CORNELL WOOLRICH
VORTICE DI PAURA
(Fright, 1950)

Né Dio né gli uomini possono dirti
Cosa devi fare, o quando, o come
Non c'è nessun rifugio che sia garantito
Nessuno - a meno che tu non corra a cercarlo.
Sara Henderson Hay

Parte I
NEW YORK

1

Aveva compiuto venticinque anni nel 1915 e si chiamava Prescott Marshall. Viveva a New York ormai da tre anni. Aveva conosciuto Marjorie Worth l'anno precedente e se n'era innamorato quasi subito. Lavorava nell'ufficio di un agente di cambio, al numero 2 di Wall Street, e non guadagnava cifre astronomiche. Ma era giovane, aveva un bell'aspetto e poteva contare su un certo indefinibile fascino che attirava immancabilmente le signore anziane e danarose, clienti della ditta. A tempo debito, tutto si sarebbe aggiustato. Ma il fatto è che, per il momento, lui non faceva certo la vita del nababbo.

Doveva la sua posizione a una ragazza che aveva incontrato il primo anno del suo arrivo a New York. Era stata lei a fargli balenare la proposta di quell'impiego, a indicargli la persona da vedere, a parlare a quella stessa persona prima ancora che venisse fissato un appuntamento. Adesso quella ragazza era sparita dalla sua vita, ma Prescott Marshall aveva conservato l'impiego. Esempio piuttosto illuminante dei notevoli poteri giocati dall'attrazione fisica, nella vita quotidiana, rispetto ai meriti personali.

Quel primo appiglio, quel rifugio in cui lui si era rintanato e a cui si teneva ben saldo, pur se in modo ancora piuttosto precario, si sarebbe allargato col passare degli anni fino a diventare una solida piattaforma e, in conclusione, un piedistallo eretto al successo. Ma aveva bisogno dell'aiuto di Marjorie per riuscire nei suoi progetti. Sarebbe stata lei a procurargli tutte quelle cose che a lui servivano nella particolare carriera, altamente selettiva, che Marshall aveva scelto per se stesso. Lei aveva il denaro; e il

VISIT…

denaro attira altro denaro, inevitabilmente. Lei aveva una posizione sociale invidiabile, di quelle che fanno nascere la fiducia. Aveva amici pieni di soldi e altamente stimati, che, a tempo debito, sarebbero diventati clienti di Marshall e avrebbero portato a loro volta altri amici. Era un cerchio che si allargava sempre di più, e tutto a suo beneficio.

Così, gli era venuta in mente la possibilità di sposarla. Ma avrebbe aspettato a dichiararsi finché non fosse stato sicuro delle intenzioni di lei, dato che non aveva il temperamento del giocatore. Non era minimamente intenzionato a giocarsi il proprio futuro e non voleva mandare in fumo le sue possibilità con un colpo di dadi avventato.

Dal punto di vista personale, aveva già preso la sua decisione. Ma pensava di concedere a Marjorie tutto il tempo necessario perché anche lei si adattasse all'idea. Lui non scommetteva mai, se la puntata non era più che sicura.

Era la sua bellezza che l'aveva colpito all'inizio, quando l'aveva vista ballare un tango al Plaza, durante l'ora del tè. Lei indossava un abito lungo e molto elegante. Lui si era subito informato sull'identità della ragazza e aveva pensato: "Bisogna che vada a presentarmi. Devo assolutamente conoscerla". E Marjorie era un tipo pieno di fascino. Questo lo aveva indotto a marcarla ben stretta, dopo le presentazioni e le prime, fugaci occhiate. Era una brunetta estremamente graziosa, alta e dal portamento seducente. La moda era affascinante, quell'anno, e sembrava creata apposta per lei. Uno degli ultimi anni in cui la moda femminile poteva ancora definirsi tale.

Lui si rese conto abbastanza presto che Marjorie rappresentava ciò che la generazione successiva avrebbe definito una "bella pubblicità". Portarla fuori, stare a braccetto con lei, significava darsi un po' di prestigio.

Le teste si voltavano al suo passaggio e, quando erano voltate, vedevano lui, l'uomo che l'accompagnava. Il ragazzo che veniva da un oscuro villaggio del New Hampshire era riuscito a farsi finalmente strada in una grande città.

Più tardi, quando l'entusiasmo che lo aveva sospinto così lontano si era un po' affievolito, aveva scoperto che la famiglia della ragazza era ricca e godeva di un'ottima posizione sociale. E questo lo aveva come abbacinato, inducendolo a riprendere una relazione che era ormai intenzionato a far cessare del tutto. Lei rappresentava i Soldi, la Famiglia.

Il suo iniziale entusiasmo era riuscito a far nascere in lei una risponden-

za affettiva. Marjorie si trovava ancora indietro di qualche gradino rispetto a lui, certo, ma i due procedevano nella stessa direzione.

Fu allora che decise di sposarla.

Adesso non restava altro che farsi avanti.

2

Il mazzolino di rigore - delle violette con al centro una gardenia - era stato debitamente inviato. I biglietti li teneva in tasca. Erano per il teatro Eltinge, dove Madge Kennedy si esibiva in *Fair and Warmer.* Biglietti dal costo salatissimo, per quei tempi: due dollari e cinquanta per le poltrone di prima fila.

Lui si era seduto e aspettava nell'elegante passaggio, il Peacock Alley, che attraversa da parte a parte il Waldorf Astoria e mette in comunicazione la Trentaquattresima Strada con la Trentatreesima.

Negli anni Dieci, a New York, c'erano due ritrovi assolutamente classici per gli appuntamenti. Se si doveva incontrare un uomo, il luogo migliore era il Knickerbocker Bar, sulla Quarantaduesima. Ma se si trattava di una donna, non c'era posto più adatto del Peacock Alley.

«Una chiamata per il signor Marshall!»

La prima volta che sentì il suo nome, non pensò che si trattasse di lui. Non era abituato a sentirsi chiamare al Waldorf Astoria.

«Una chiamata per il signor Marshall!»

Poi si drizzò sulla sedia, fece un cenno al fattorino e il ragazzo si avvicinò.

«C'è una signora al telefono, signore. Da questa parte, prego.»

Non era sicuro se bisognasse dare la mancia per una cosa del genere. Esitò, e alla fine porse al ragazzo dieci cents. Ma l'esitazione aveva sciupato il suo gesto. Il ragazzo lo ringraziò con notevole freddezza.

Era lei, naturalmente. Non c'erano altre donne nella sua vita.

«Press» esordì lei «abbiamo appena ricevuto una brutta notizia...»

Non piangeva, ma la sua voce aveva una nota lacrimosa. Un velo di tristezza che non le aveva mai sentito prima.

«Cosa...?» domandò lui con una contenuta precipitazione.

«Sono morti tutti e due. Ne abbiamo ricevuto conferma dal consolato americano di Queenstown. Il telegramma è arrivato qui circa un quarto d'ora fa. Ero già vestita e pronta per uscire, quando l'ho ricevuto...» Si fermò un attimo, poi riprese: «C'è la conferma ufficiale. I corpi sono stati recupe-

rati e identificati.»

«Dio mio» sussurrò lui. «Tuo zio Ben e tua zia Nelly. Tutti e due.»

Il Lusitania. L'unica sorella della madre di Marjorie e il marito della donna si trovavano a bordo quando la nave era affondata alle due del pomeriggio, ora di Greenwich, davanti all'orrore e alla stupefazione del mondo intero.

Lui non sapeva cosa dire. Che cosa si può dire in un momento simile, di fronte a una disgrazia così grande? Comunque, lui non era mai stato molto a suo agio nelle emergenze. Alla fine, fu lei che riprese a parlare.

«Non posso abbandonare la mamma proprio adesso» disse in tono esangue. «Mi capisci, vero, Press?»

«Non pensarci» disse lui con trasporto. «Certo che capisco. Vuoi porgere a tua madre le mie più sentite condoglianze?»

«Grazie, Press» disse lei con gratitudine. «Lo farò senz'altro.»

«Ti chiamerò domani.»

Uscì dall'hotel passando per la Trentaquattresima Strada e si diresse verso Herald Square, lasciandosi alle spalle le civette di bronzo lungo il cornicione dell'Herald Building; poi s'incamminò per Broadway. L'intera serata era andata a monte, constatò con disappunto, prima ancora di cominciare. E non c'era niente o nessuno che potesse dargli una mano a farla trascorrere.

E questo, a venticinque anni, può costituire non solo uno sgradevole contrattempo, ma anche un notevole pericolo.

3

Era sbronzo ormai da un bel pezzo e continuava a peggiorare. Gli era accaduto più per caso che deliberatamente. Senza accorgersene, aveva incautamente superato il punto oltre il quale non è più possibile fermarsi.

Le luci roteavano vorticosamente davanti ai suoi occhi, come gli ingranaggi di un enorme orologio. Talvolta, da quel turbinio sembrava sorgere come per incanto un folle alfabeto. Le lettere erano tante scintille e formavano insegne luminose intorno a lui, contro il cielo, a tutti gli angoli. New Amsterdam: Watch Your Step. Liberty: The Birth of a Nation. Cohan Theatre: It Pays to Advertise. Globe: Montgomery e Stone in Chin Chin. Shanley's. Ippodromo. Strand...

A tratti, le luci sembravano aghi che giravano intorno a un singolo centro colorato. La ciliegina rossa e brillante di un Manhattan. Era probabile

che, in quel momento, Marshall stesse guardando il suo stesso bicchiere. Da quando si era messo a bere, non aveva fatto altro che ingurgitare Manhattan.

Non si era mai preso una sbronza così solenne in vita sua.

All'improvviso, si ritrovò con una donna. Era lì con lui da pochi minuti, eppure anche da lunghe e interminabili notti. Di tanto in tanto, si cambiava d'abito; giungeva persino a ritoccarsi il trucco e l'acconciatura, pur di restare in tinta col vestito. Prima era in rosa. Poi, di colpo, in verde chiaro, come se fosse stata investita da un fascio luminoso di un altro colore.

«Ti sei cambiata il vestito» la rimproverò lui.

Nuovo interludio. Gli aghi di luce, sempre più brillanti, ripresero a turbinare, ma questa volta si diressero verso il bancone.

Adesso, lei era in giallo.

«Non puoi tenerti sempre lo stesso vestito?» le domandò lui con voce querula.

I banconi dei bar erano poco affidabili, quella sera. Sembravano solidi e ben piantati per terra, ma forse era lui che vi si appoggiava con troppa forza.

Si rialzavano da una parte e poi s'inabissavano totalmente dall'altra. Sembrava di bere in cima a un'altalena.

Ma adesso gli aghi luminosi si stavano oscurando. Non erano mai stati così poco brillanti.

I banconi dei bar fecero posto a un marciapiede. Un marciapiede che si drizzava verticalmente davanti agli occhi di Marshall, come un righello che qualcuno gli tenesse premuto sul naso.

Le punte delle scarpe lasciavano dei segni sull'asfalto. Qualche volta formavano un semicerchio.

Poi la curva si interrompeva e i segni riprendevano a zigzagare. Infine, un nuovo semicerchio si aggiungeva al primo, formando una circonferenza perfetta che sorgeva come per incanto davanti a lui.

D'un tratto, un paio di scarpette a punta si staccarono da quell'intricato sfondo di impronte e fecero una timida apparizione accanto alle sue.

A questo punto, Marshall si divise in due. Lui proseguì, ma la sua memoria si fermò lì dove stava e si rifiutò di accompagnarlo oltre.

4

E adesso, finalmente, il momento era arrivato. Era quella la notte giusta

per dichiararsi.

Lei ormai gli corrispondeva in pieno, perciò non aveva senso aspettare ancora. Inoltre, un rinvio poteva anche essere pericoloso. Bisognava prenderla subito, dove si trovava, e metterla alle strette. Legarla a sé mediante una dichiarazione formale. Altrimenti, poteva sempre nascere un intoppo che avrebbe finito col fargliela perdere.

In amore, chi non avanza è perduto. Era come trovarsi in un torrente in piena. O si procede insieme, unendo le proprie forze, o si va alla deriva. Bisogna scegliere tra una soluzione e l'altra, ma non si può starsene immobili. E non ci sono scialuppe di salvataggio, in quelle acque infide.

Così, si arrivò a quella sera. Quell'indimenticabile sera in cui le loro vite si sarebbero fuse in una sola esistenza. Quel punto di svolta, quella data segnata dal destino, quel fatidico sabato di maggio del 1915...

Lei indossava un abito di satin azzurro. Quell'azzurro immateriale tipico del ghiaccio compatto, o del raggio di luna che s'infrange sull'acciaio brunito. Alla cintura portava un mazzolino di rose, che le aveva offerto lui. Si sarebbe ricordato a lungo di come gli era apparsa quella notte.

Era facile essere innamorati di lei, così facile che Marshall non vedeva l'ora di farla sua. Anche se fosse stata povera, anche se la sua famiglia non avesse goduto della benché minima reputazione, lui non avrebbe potuto fare a meno di volerla, e di volerla come gli era apparsa quella sera. Era troppo bella per lui. Il cuore quasi non gli reggeva dall'emozione.

Nell'intervallo, lasciarono i loro posti e uscirono nel foyer.

«C'è una cosa che devo assolutamente dirti» esordì lui. «Non posso più tenermela dentro. Ho cercato, ma non ci riesco.»

Lei sorrise. "Lo so" diceva quel sorriso. "Capisco."

«E ho una grande paura che, se torniamo laggiù, finirò per dirtela davanti a tutti, con i nostri vicini di poltrona che drizzeranno le orecchie.»

Lei annuì. "Lo so. Capisco."

«Vuoi che usciamo di qui?»

Non c'era bisogno che lei sorridesse o chinasse il capo. Lui sapeva, aveva già capito.

Non tornarono più ai loro posti. Si infilarono in una carrozza che sostava davanti al teatro e si fecero portare al Central Park, passando per la Cinquantanovesima Strada. Una volta là, s'inoltrarono lentamente per i viali del parco, ora costeggiando un laghetto d'argento, ora passando sotto una volta lussureggiante di foglie, ora incrociando i lampioni a gas che diffondevano un bagliore verdastro lungo la strada. Il sonnolento clap-clap del

loro cavallo era l'unico rumore percettibile nel silenzio incantato della notte.

Lui la baciò, e lei rispose al suo bacio.

Poi le disse quello che doveva dirle, quello per cui l'aveva portata fin lì.

«Ti amo, Marjorie. Vuoi sposarmi ed essere mia moglie?»

Sono le parole più vecchie del mondo, ma anche quelle che si rinnovano sempre, quando si trova l'occasione adatta. Non ci vuole niente a pronunciarle, eppure durano per sempre.

«Sì» rispose lei con semplicità. «Lo voglio.»

Lui la baciò, col cuore gonfio di gratitudine, e la strinse fortemente a sé.

«Sarò un buon marito, Marjorie cara. Per tutto il resto della mia vita.»

Semplice anche quello. E irrevocabile.

Ormai le loro esistenze erano unite, fino alla morte.

5

Il giorno seguente era una domenica.

Lui se la prendeva sempre comoda, di domenica. Poltriva e leggeva il giornale. Più tardi avrebbe dovuto raggiungere Marjorie, per cena, ma non era atteso prima delle otto.

Verso le cinque, mentre si stava applicando la schiuma da barba per radersi, sentì bussare alla porta.

Lì per lì, non era neanche sicuro di aver inteso bene. Chiuse il rubinetto e si mise in ascolto per un attimo. Bussarono di nuovo. Si asciugò le mani, uscì dal bagno, si fermò davanti alla porta e chiese: «Chi è?»

Per tutta risposta, la persona dall'altro lato bussò di nuovo.

Quella tattica lo lasciò sconcertato, proprio come era nelle intenzioni del suo visitatore, probabilmente. Aprì la porta e si trovò faccia a faccia con una giovane donna, che non conosceva. La ragazza lo fissava con un'insistenza un po' schiva.

Lui indietreggiò di qualche centimetro e disse: «Oh, scusatemi.» Nel 1915, un uomo che si presentasse in maglietta a una donna doveva come minimo scusarsi.

Lei continuava a guardarlo con un'aria di fissità infantile. Marshall non riusciva a trovare altre parole per descrivere quello sguardo.

La ragazza era piuttosto giovane: ventidue o ventiquattro anni al massimo. Era abbastanza carina, ma di una bellezza alquanto ordinaria. Non aveva la perfezione inalterabile dei tratti e del portamento che caratterizzava

Marjorie; piuttosto, aveva un'aria fresca e sbarazzina, quell'aria che solo la giovinezza può conferire e che prima o poi, col passare degli anni, finisce inevitabilmente col tramontare.

Piccola e minuta, sembrava pesare non più di cinquanta chili. Era vestita sobriamente, con una sorta di freschezza giovanile che non le conferiva certo un'aria provocante.

Continuava a fissarlo con uno sguardo interrogativo e innocente, come una ragazza che non avesse mai parlato a un uomo a tu per tu. I suoi occhi sembravano dire: "Non mi farete del male, non è vero?".

Lui le sorrise, come per rassicurarla. «Credo che abbiate sbagliato porta.»

«No, sono venuta proprio da voi» disse la ragazza con una vocina quasi infantile.

Lui sembrava preso in contropiede. «Da me? E per che cosa? Ne siete certa?»

Le labbra della ragazza si curvarono in un sorrisetto di disappunto. «Non vi ricordate di me, vero?»

Lui la osservò, sempre più sconcertato. «No. Io... Io...» Cercava di ricordare, ma la memoria non lo aiutava. Che fosse un'amica dimenticata da un pezzo del suo vecchio paese natale?

«Vedo che proprio non riuscite a ricordarvi di me. La mia faccia non vi dice niente?»

Lei fece un passo avanti. Lui indietreggiò, per evitare di scontrarsi con lei con la maglietta o con le guance ancora coperte di schiuma. Lei avanzò di un altro passo e riuscì a entrare in casa.

Premette delicatamente la porta con la mano e quest'ultima si chiuse. «Fatto» disse, arricciando il naso con una smorfia da bambino ribelle.

«Vi pare bello entrare in questo modo?» domandò lui.

«Sono stata qui anche l'altro giorno» ribatté lei, alzando il mento con aria di sfida. Si sedette in modo compito, sollevando con cura un lembo della gonna e togliendo alcuni giornali gettati sulla sedia. «Vi ricordate, adesso?»

Sfilò un lungo spillone e si tolse il cappello. «Proviamo così.» Si ravviò le due ciocche di capelli che le coprivano entrambe le orecchie e attese.

Gli effetti dovevano essere chiaramente visibili sul viso di Marshall. «Vedo che vi è tornata la memoria, finalmente» disse lei. «Non volevo farvi spaventare, ma ero certa che voi... Non vi ricordate? Vi ho detto anche il mio nome. Leona Harris.»

Come la ragazza lo pronunciò, anche quel nome gli tornò alla mente.

«Non volevo...» balbettò lui, confuso.

«È proprio il mio nome, sapete? Un attimo, ve lo dimostro.» Aprì una borsetta di pelle verniciata che teneva sotto il braccio.

Lui la fermò con un cenno della mano. «Va bene, vi credo.»

«Dopotutto, sono venuta qui con voi.» Lo disse con aria indifferente, senza guardare Marshall. Continuava a frugare nella borsetta.

Lui avvertì una leggera pressione alla mascella, come se le guance gli si fossero contratte per un istante. «Con me?» disse tranquillamente. «Ma siete sicura di non sbagliarvi?»

«Niente affatto» ribatté lei in un tono spontaneo e disarmante, guardandolo con un'aria di rimprovero. «Ci sono stata, e voi lo *sapete* benissimo. L'indomani, sulla toeletta, non avete trovato le mie forcine da capelli? E il mio rossetto? Devo averlo dimenticato in qualche angolo. Ma ho lasciato tutto qui, ne sono più che certa.»

«Come fate a sapere che ho trovato queste cose?» domandò lui.

«Perché le ho dimenticate qui, semplice. Dovevate trovarle per forza. Chi altri avrebbe potuto farlo, se non voi?»

«Le avete lasciate di proposito, in modo che io...?» Lui cercò di controllarsi. Prese a strofinarsi il dorso di una mano contro il palmo dell'altra, come se gli prudesse. Poi avvertì un senso di secchezza alle guance. Era la schiuma da barba che stava asciugandosi. «Volete scusarmi un attimo?»

Entrò in bagno, prese una salvietta e si asciugò rapidamente la faccia. Poi si mise una camicia, se la abbottonò e infilò i lembi dentro i pantaloni.

Quando uscì, lei era ancora seduta, in una specie di tranquillo torpore. Teneva una sigaretta in mano, adesso, ma non guardava la porta dalla quale lui era appena sbucato. Un filo di fumo setoso si levò verso il soffitto, tagliando il viso della ragazza in due.

Lei si accorse dello sguardo sorpreso che Marshall le aveva lanciato. «Dovevo pur approfittare dell'occasione» disse in tono di scusa. «Noi donne non abbiamo la stessa libertà che avete voi uomini.»

Lui fece qualche passo avanti, prese una cravatta e cominciò ad annodarsela davanti allo specchio. Ma non aveva la mano molto ferma, così dovette rifare il nodo. «È stato bello da parte vostra venire a trovarmi» disse.

«Io non ho niente contro nessuno» disse lei.

Lui si mise l'orologio e ne approfittò per controllare l'ora. «Sono già le sei passate» disse.

Lei aspirò una boccata di fumo.

Marshall si passò macchinalmente una spazzola sui capelli, poi prese la giacca, la scosse un paio di volte e se la infilò.

Lei aspirò un'altra boccata di fumo.

Lui si voltò verso la ragazza, spingendo nel taschino della giacca un fazzoletto stirato di fresco. «Volete scusarmi? Adesso devo uscire.»

«No.»

Per un attimo, il tono secco e perentorio con cui lei aveva parlato lo sorprese. Si sentì raggelare, completamente sbalestrato.

Lei doveva averlo fatto di proposito. Un uomo preso in contropiede è più facile da dominare.

Lui se ne rimase impalato a fissarla. Passò un intero minuto prima che riuscisse di nuovo ad articolare parola. Poi, alla fine, sbottò: «Cosa volete?»

Lei sorrise di nuovo. Il solito sorriso un po' dimesso, imbarazzato. «Sono contenta che me lo abbiate chiesto. Vi confesso che lo speravo con tutte le mie forze.»

«Be', ora l'ho fatto.»

C'era qualcosa di inquietante nel sorriso della ragazza, pensò Marshall, e si chiese di che potesse trattarsi. Ma non riuscì a trovare una risposta.

«E io vi risponderò» disse lei.

Ma non lo fece.

Cadde un silenzio di tomba, un tempo morto durante il quale lui continuava a fissarla, in attesa. Niente. Solo quel sorriso che pareva interminabile. Lui si sentì a disagio, come se non sapesse più che pesci pigliare. E dato che lei continuava a sorridergli, era evidente che cercava di smontare le resistenze di Marshall.

«Davvero non indovinate?» domandò lei.

«No» rispose seccamente lui.

«Ho bisogno di un po' di soldi. In ricordo dell'altra notte.»

Mentre parlava, non aveva smesso di sorridere. Era solo il contenuto della frase che stonava in maniera evidente con l'atteggiamento della donna, sempre amichevole e tranquillo. Per il resto, niente era cambiato in lei: né l'inflessione della voce né l'espressione degli occhi e neppure la posizione del corpo. Non c'era niente di duro o di aggressivo in quelle parole; le aveva pronunciate in modo quasi strascicato, pensoso.

«Non capisco.»

Lei decise di prenderlo alla lettera, fingendo di credere che Marshall non

l'avesse sentita bene.

«Ho detto che ho bisogno di un po' di soldi. In ricordo dell'altra notte.»

«E io vi ripeto che non capisco.»

Lei continuava a sorridere nel solito modo. Quello stesso sorriso pigro, rigido, vischioso.

Ora sembrava funzionare, non foss'altro perché la ragazza se lo era sempre tenuto appiccicato in viso. Voleva costringerlo a capire.

«L'altra notte, al caffè?»

«Io mi riferivo a quello che è successo dopo.» Attese un attimo, poi aggiunse: «Il caffè me l'avete già pagato.»

Lo shock fu terribile. Era come ricevere un secchio d'acqua sporca in faccia senza il minimo preavviso. O come veder uscire dei vermi striscianti dagli occhi di una stupenda bambola di porcellana.

Marshall spalancò la bocca e fece un passo indietro.

Per un attimo, la rabbia e il disgusto gli restituirono il suo sangue freddo e il controllo della situazione.

«Tu, piccola schifosa puttanella! Con un faccino così innocente, te ne vieni fuori con una richiesta del genere?»

«Sono contenta che abbiate usato quella parola» disse lei in tono riflessivo. «Innocente.»

«Lurida bugiarda! Esci subito di qui! Vattene, vattene prima che...»

Lei non si mosse. Solo il sorriso era scomparso, niente di più. Alzò lo sguardo verso di lui con l'aria preoccupata e incredula di un bambino in balia della collera di un adulto.

«Sai come si chiama, questo? Ricatto! Sai che potrei farti arrestare per una cosa del genere?»

Con enorme sorpresa di Marshall, lei annuì, come se si rendesse conto del suo gesto. «Sì. E ci ho pensato bene, prima di venire qui. Lo so che voi potreste farmi arrestare.» La risposta della ragazza lo prese alla sprovvista. Lui si aspettava una dura replica, non un assenso arrendevole.

«Ti ho detto di andartene di qui. Fila. Subito.»

Lei scosse la testa. «No, non me ne vado. Se volete che esca, dovrete sollevarmi di peso e buttarmi fuori.»

«Nessun problema.» Fece un passo verso di lei, le braccia tese in avanti, ma poi si arrestò di colpo.

«Non credete che sia meglio proseguire la nostra conversazione qui, nella vostra stanza, piuttosto che sul pianerottolo? Non vi pare preferibile che tutto rimanga fra di noi?» Scrollò le spalle. «Personalmente, non me ne

importa un fico secco. Lascio la decisione a voi.»

«Benissimo, lo so io il modo più veloce per farla finita con questa storia!» esclamò lui, imbestialito. «Vado a chiamare la polizia.»

Lei annuì. «Fate pure. Il telefono ce l'avete.»

Lui girò la manovella con violenza e poi afferrò il ricevitore. «Signorina? Passatemi la polizia, per favore.»

Lei accavallò le gambe, non trascurando di abbassarsi pudicamente la gonna. Curvò le spalle, afflosciandosi leggermente, come qualcuno che si prepari ad attendere. Poi aprì la borsetta e sbirciò all'interno, presumibilmente in uno specchietto da trucco, perché lui la vide aggiustarsi i capelli un paio di volte, con meticolosa civetteria.

Terminato di agghindarsi, richiuse la borsetta e fece correre pigramente lo sguardo intorno alla stanza, tanto per ammazzare il tempo. Esattamente come fanno i pazienti in uno studio medico, sfogliando distrattamente qualche rivista in attesa che arrivi il loro turno.

«Quella lassù è la foto della vostra fidanzata, vero?»

Lui scostò leggermente il telefono dalla bocca e dall'orecchio. «Togli gli occhi da lì!»

«Si chiama Marjorie Worth, mi pare.»

In un solo colpo, il telefono discese di altri cinque centimetri.

«Chiudi la bocca, ti dico!»

«Abita al 19 della Settantanovesima Strada Est.»

Il ricevitore scese al livello della cintura di Marshall. Lui sentiva la pelle tirarsi agli angoli delle palpebre, come si tendono le orecchie di un gatto quando è spaventato.

«Il suo numero telefonico è Regent 1200» aggiunse lei, quasi in un sussurro.

Marshall respirava così pesantemente che non riuscì nemmeno a replicare.

Lei continuava a guardare la fotografia. Poi fece un cenno con la mano che teneva la sigaretta. «Be', perché non finite la telefonata?»

Lui non rispose.

«Lei vi crederà» proseguì la ragazza, quasi a rassicurarlo. «Deve. È la vostra fidanzata. Non crederà di certo a me, se è questo che vi preoccupa.»

Lui non rispose. Non si mosse.

«Lo verrà a sapere, naturalmente» riprese lei. «Ma questo è un altro paio di maniche. Non si può arrestare la gente senza... Avete paura di questo?»

Lui si avvicinò il ricevitore alla bocca, ma esitò un attimo. Poi disse

all'interno della cornetta: «Scusatemi, signorina. Annullate la comunicazione, per favore.» Quindi riagganciò.

«Mi sembra che non sappiate bene quello che volete. Prima una cosa, poi l'altra...»

Lui si avvicinò lentamente alla ragazza. La dominava dall'alto della sua statura. Alla fine, posò una mano sullo schienale della sedia dove lei si era accomodata.

«Non ho mai colpito una donna in vita mia, ma ti giuro che se non muovi subito i tacchi e ti dirigi verso quella porta...»

Lei non batté ciglio. Non mosse neppure la testa.

«Quando ci si mette a picchiare qualcuno, ci sono sempre un mucchio di urla e un frastuono del diavolo. Tutto il palazzo sarà sottosopra, e questo ci riporta esattamente al punto di partenza.»

Alzò lo sguardo verso di lui. I suoi occhi erano sempre perfettamente immobili. Nemmeno un battito di palpebra. Sembrava una bella dama in atto di ricevere gli omaggi di un fervente ammiratore nel corso di qualche ballo.

«Voglio solo cinquanta dollari» disse candidamente lei.

«Cinquanta dollari, eh? Bene, la mia risposta è sempre la stessa: fuori di qui!»

All'improvviso, con estrema sorpresa da parte di Marshall, che ormai non se lo aspettava più, lei si alzò e si parò davanti a lui. «D'accordo, me ne vado. Ero venuta a chiedervi una cosa e voi vi siete rifiutato. Non c'è nient'altro da fare...»

Si diresse verso la porta.

«...qui» terminò sottovoce.

Aprì la porta e oltrepassò la soglia. Allora, e solo allora, si voltò a guardarlo, sorridendo di nuovo. Era il sorriso del commiato, affabile come sempre. Pareva che fosse venuta a fare una piccola visita di cortesia, senza grande importanza, e quel sorriso la suggellava.

«Cosa vuoi insinuare?» domandò bruscamente lui, ancora fermo accanto alla sedia da cui lei si era appena alzata.

«Be', bisogna che faccia qualcosa altrove» rispose lei con disarmante sincerità. «Non posso mica andare da uno sconosciuto e farmi consegnare cinquanta dollari, non vi pare? E ci sono solo tre persone in questa faccenda.» I suoi occhi dardeggiarono per un attimo verso la fotografia in fondo alla stanza. Poi lei fece un passo lungo il pianerottolo e puntò in direzione delle scale.

«Non oserai!» esclamò lui. Delle contrazioni dolorose cominciarono a squassargli lo stomaco, come se qualcuno lo avesse colpito proprio lì.

Lei non disse nulla.

«Ti butterà fuori prima ancora che...»

Dal punto in cui si trovava, non riusciva più a vederla.

«Non prima di aver sentito la ragione della mia visita» la sentì replicare.

Marshall fece un balzo verso le scale. Lei aveva già raggiunto il pianerottolo sottostante e stava per riprendere la discesa.

«Credi che lei prenderà sul serio una sciocchezza del genere?» disse con voce roca.

«Lei non mi crederà, no. Non mi aspetto che lo faccia. Ma è difficile non dar peso a certe cose, una volta che qualcuno te le ha fatte entrare in testa. E quella cosa le terrà compagnia. Sarà sempre lì, nascosta da qualche parte. E lei non potrà fare a meno di saperlo. Come anche voi, d'altra parte.»

La faccia di Marshall era terrea dal pallore. «Che cosa ci guadagni?»

«Niente. E voi?»

Marshall si avvicinò alla ringhiera e si sporse sul pianerottolo. Lei si trovava sul terzo gradino della rampa sottostante, adesso, proprio sotto di lui. Il respiro affannoso di Marshall gli faceva battere violentemente lo stomaco contro la ringhiera.

«Perché mai una ragazza dovrebbe presentarsi da lei e raccontarle una storia del genere, se non fosse vera?» domandò Leona, scrollando le spalle. «Per quale motivo una perfetta sconosciuta dovrebbe andare a seccarla, se non avesse in mano dei dati precisi? Dati su di voi. Su di voi e su nessun altro. E come farebbe questa perfetta sconosciuta a conoscervi, a sapere anche soltanto che voi esistete?» Era già a metà della rampa, adesso.

Lui tirò un profondo sospiro e si piegò ancor più sulla ringhiera.

«Torna su!» le disse con una specie di grugnito. Si era arreso.

Lei non si affrettò. Risalì a passo tranquillo, così come era scesa. Dopo un po', era di nuovo davanti alla porta.

Lui la spinse all'interno e chiuse il battente, in modo che i due non potessero più venire ascoltati.

«Non ho cinquanta dollari in contanti, ma...»

«Un assegno andrà benissimo» disse lei con grande affabilità.

«Che cosa ti fa pensare che io...?»

«Avete un conto corrente in un'agenzia della Colonial Bank, sulla Cinquantacinquesima Strada. Il conto ammonta a ottocento dollari e settantadue cents.»

Lui la guardò con una sorta di malcelata ammirazione.

«Vedo che non hai certo perduto tempo!»

«Mi sono alzata prima di voi, quella mattina. Non avevo niente da fare. E se uno lascia in giro certe cose...» Fece un rapido gesto con la mano, come se volesse lasciar perdere.

Poi appoggiò l'indice all'angolo della bocca, come se si fosse messa a riflettere. «Che altro c'è? Vediamo... Siete impiegato in una agenzia di cambio che si chiama Ritter, Pease e Elliott. Vi occupate della clientela. Il vostro capo servizio è un certo signor Bruce. Neanche a loro, suppongo, farebbe piacere una storia del genere, se... Devo continuare?»

Non ce ne fu bisogno. Lui cominciò a svitare il cappuccio della penna stilografica. Dall'aria che aveva, si sarebbe detto che l'inchiostro della penna fosse stato attinto a una delle sue vene, quella che gli solcava la fronte come un cordone bluastro.

«A chi devo intestarlo?»

L'ingenuità di quella domanda la fece sorridere. «Al portatore.»

Lui non le porse direttamente l'assegno, ma lo fece scivolare sul tavolo con un colpetto. L'assegno parve volare di sua propria volontà nella mano della ragazza, tanta fu la velocità con cui lei se ne impadronì.

«E adesso, fuori dai piedi!» disse lui con furore, da sotto un fazzoletto sempre più macchiato che si teneva premuto sulla fronte.

Ma neanche quello sprezzante congedo fu capace di restituirgli un minimo di prestigio. Lei, infatti, se n'era già andata.

6

Prescott Marshall spalancò la porta di casa sua e si precipitò all'interno. Fuori, il sole ormai al tramonto indorava la strada. Qualcosa della sua estrema energia sembrava riversarsi in Marshall, tanto l'uomo era raggiante. In cuor suo, esultava al pensiero del party che lo attendeva quella sera. Un party speciale in loro onore, suo e di Marjorie. Ormai li chiamavano i "fidanzatini", e tutti avevano una parola gentile per loro.

Aveva una tale fretta che, nei pochi metri che lo separavano dal taxi alla porta d'ingresso, si era già sfilato il cappotto. L'aveva piegato e se l'era gettato su una spalla, come fa un bagnante col suo asciugamano.

Non aveva tempo da perdere. Il suo tempo era riservato esclusivamente alla gioia. Si è giovani solo una volta. Si è innamorati, veramente innamorati, solo una volta. E solo una volta si può festeggiare in quel modo:

quando si è giovani e innamorati. Doveva mettersi tutto in ghingheri - come si usava dire allora - poi ripartire al galoppo per andare a prendere Marjorie.

S'involò su per i gradini ad ampie falcate, salendoli a quattro a quattro, sempre aggrappato al corrimano per evitare, a ogni svolta, di essere trascinato dall'impeto e di andare a sbattere contro il muro.

Poi, all'improvviso, vide qualcosa che lo costrinse a fermarsi. Lui era così preso alla sprovvista, e lanciato a una tale velocità, che per poco non finì lungo disteso sul pianerottolo. Le gambe gli si accavallarono in malo modo, perse l'equilibrio e riuscì a riprendersi solo all'ultimo istante.

La donna era seduta là, sull'ultimo gradino, proprio sopra di lui. Come una bambina saggia e docile che, non avendo ancora l'età per farsi consegnare le chiavi, attenda l'arrivo dei genitori per entrare in casa. Teneva il mento appoggiato sulle ginocchia, come fanno i ragazzi che aspettano sulle scale, la gonna pudicamente abbassata fin sui polpacci e le mani intrecciate intorno alle caviglie.

«Salve» disse allegramente. «Rincasate presto, stasera. Io sono appena arrivata.»

7

Un temporale violento e quasi tropicale inondava New York, come spesso accade nella stagione estiva. Le gocce di pioggia cadevano in verticale, così rigide e fitte che uno aveva l'impressione di guardare le cose attraverso una lastra di vetro deformante. I fulmini lampeggiavano di continuo, come se l'oscurità del cielo fosse solcata da innumerevoli pagliuzze lucenti.

L'ingresso della metropolitana assomigliava a un'angusta cripta di vetro con all'interno una gran massa di cadaveri compressi e allineati in senso verticale.

Fuori continuava a gocciolare una qualche specie di liquido, per conservarli meglio. Attraverso i vetri, rinforzati da un traliccio di ferro battuto, i loro tratti sembravano già gonfi per un inizio di decomposizione.

Marshall si trovava in prima fila, vicino all'uscita. La punta delle scarpe e la tesa del cappello erano già sfiorate dalla cortina di pioggia, ma lui non poteva tirarsi indietro per via della gente pigiata che aveva alle spalle. Era senza ombrello e si malediceva in cuor suo per non aver preso il treno precedente. Non pioveva ancora, quando era partito dalla stazione di Wall

Street.

Un ombrello si materializzò all'improvviso accanto a lui, un po' di sghembo, e si aprì sotto i suoi occhi con un leggero fruscio. Qualcuno stava per uscire. Lui si affrettò a scostarsi, per consentire alla persona di passare.

Invece sentì una mano insinuarsi sotto il suo braccio. Pensò per un attimo che si trattasse di un contatto del tutto involontario, e che la mano, protendendosi in avanti, avesse finito per urtarlo. Tentò di liberare il braccio, ma la mano ci si posò saldamente sopra e glielo avvinghiò.

Lui si voltò con quel senso di fastidio impersonale che si prova quando, in mezzo a una ressa, qualcuno ci pesta i piedi o ci urta all'improvviso.

Lei era lì, vicinissima a lui, il volto illuminato da un sorriso.

«Andiamo?» suggerì in tono confidenziale.

Lui si voltò di nuovo verso la pioggia, come se non l'avesse né vista né sentita. Un attimo dopo, dato che lei continuava a stringergli il braccio, Marshall le afferrò la mano e le fece mollare la presa.

«Non mi pare il caso di fare tanto il difficile» proseguì lei con un'inflessione leggermente canzonatoria nella voce. «Io ho un ombrello. E, dopotutto, facciamo la stessa strada.»

«Davvero?» domandò lui a denti stretti, continuando a guardare la pioggia.

«Certo, lo sapete benissimo» rispose lei con indulgenza. «Forza, fate il bravo.»

Marshall non aveva bisogno di voltarsi per sapere che tutti, adesso, li stavano guardando. Magari si divertivano pure alle loro spalle. Era quello che voleva lei. Rinforzava la sua posizione e indeboliva quella di Marshall.

«Coraggio, non fate il testardo!» disse lei con fare insinuante. «Vi sto offrendo il mio ombrello, in fondo.»

Ora la gente se la rideva di gusto; poteva dirlo dai piccoli suoni gutturali, non ancora vere e proprie risate ma ormai molto prossimi a diventarlo, che sentiva intorno a sé. Ed era tutta colpa di quella donna.

Risolse la questione come la maggior parte degli uomini avrebbe fatto. Si tirò verso il basso la tesa del cappello, per calcarlo saldamente in testa, e si buttò a corpo morto sotto la pioggia, il più lontano possibile da lei.

Correva a grandi passi, spruzzandosi le caviglie di macchioline argentate. La pioggia tamburellava con forza sul marciapiede vicino all'uscita, e il rumore era anche più accentuato per il fatto che il tunnel della metropolitana si trovava proprio lì sotto. Comunque, non era così forte da coprire le

risate della folla.

In un attimo, si rese conto che lei lo stava seguendo. «Ehi, aspettate!» La sua voce emerse a fatica dal torrente di pioggia, con una specie di intensità nebbiosa.

Lui si mise a correre ancora più forte, poi svoltò l'angolo e si diresse verso una strada laterale che, dopo tre isolati di pioggia torrenziale, lo avrebbe finalmente condotto davanti alla porta di casa sua.

Le gocce sembravano perforargli i vestiti, come se fossero state pallottole, e ciascuna apriva nel corpo di Marshall uno squarcio più grande della precedente.

Alla fine, dovette fermarsi e appoggiare contro un portone le spalle scosse dai sussulti. Impossibile percorrere l'intera distanza in un solo tratto; sarebbe stato come lanciarsi in un mare in tempesta. La strada era deserta. Non c'era anima viva in vista.

Se ne rimase lì, ansimante, con la camicia di seta ormai del tutto inzuppata. Dalla tesa del cappello scendevano numerose gocce che poi gli colavano lungo le guance, come se stesse versando calde lacrime.

Un attimo dopo, lei lo raggiunse in quel rifugio di fortuna e gli si strinse contro, spalla contro spalla. Non si era bagnata molto. La pioggia scendeva verticalmente, e l'ombrello l'aveva protetta con efficacia.

«Vattene» disse lui, ma in tono troppo esangue per dare al suo ordine quella perentorietà che sarebbe stata necessaria.

Lei ignorò quello scatto, come se l'avesse attribuito a un malumore comprensibile, date le condizioni del tempo, e non all'avversione di Marshall verso di lei. «È davvero ridicolo stare qui» osservò tranquillamente. «A che serve il mio ombrello, se non mi permettete di farvelo provare?»

«Bel colpo di fortuna che hai avuto a prenderlo, vero?» disse lui, amaramente. «Com'è che hai deciso di portartelo dietro, quando la maggior parte delle persone normali è uscita senza?»

«Il tempo era minaccioso fin dalle cinque» rispose lei, come se si fosse trattato di una domanda gentile. «Ho preso l'ombrello quando sono uscita, perché non sapevo quanto avrei dovuto aspettarvi.»

«E tu mi stavi aspettando all'uscita della metropolitana già dalle cinque?»

«Ci passate tutte le sere, quando tornate a casa» disse lei con aria ingenua. «A quale altra fermata potreste scendere? Quella successiva si trova ad almeno otto isolati di distanza.»

Inghiottendo lo scacco, Marshall si scostò dal portone e riprese la fuga.

Si mise a correre e descrisse un ampio cerchio che lo portò in un altro androne, poco più lontano.

Lei lo imitò subito e, qualche secondo dopo, era di nuovo vicino a lui. Ansimavano entrambi, con lo stesso ritmo.

Lui le diede un violento spintone e la scaraventò sotto la pioggia. Lei barcollò, ma riuscì a tenersi in equilibrio. L'ombrello, comunque, le cadde di mano e cominciò a rotolare per terra. Lei lo raccolse prontamente e tornò di nuovo a rifugiarsi dentro l'androne.

«Se continui su questo tasto, ti rompo la testa!» minacciò lui, il viso stravolto dal furore.

Lei sorrise, come se pensasse ad altro. «Non avete mai picchiato una donna in vita vostra» disse, quasi con disprezzo. «Non siete il tipo.» E parve sottintendere: "L'avresti fatto già da un pezzo, se ne fossi capace".

«Vattene» disse lui scontrosamente, ma in tono ormai già quasi rassegnato.

«Il portone non è mica vostro, no? E io posso starci tanto quanto voi.» Marshall non sembrava in grado di scalfire la decisione della ragazza. Lei aveva la completa calma della superiorità. O la superiorità della completa calma.

«In questo caso, andrò a cercarmene un altro.» Schizzò fuori di nuovo, sempre di corsa, superò un incrocio e stavolta trovò riparo nella sua strada, ma ancora troppo lontano da casa per poterci arrivare senza una fermata intermedia.

Lei non lo raggiunse lì. Una sagoma indistinta, che proveniva di corsa dalla parte opposta della strada, gli fece capire che la donna non aveva desistito dall'inseguimento. Ma stavolta lo oltrepassò senza fermarsi, come annientata dal fragore della pioggia. Lui sapeva che casa sua si trovava da quella parte. E lo sapeva anche lei.

Alla luce dei lampi, che ormai stavano diminuendo di frequenza, la scorse sotto il portone di casa sua. Si era rintanata lì dentro e lo stava aspettando. Come uno di quegli orribili funghi neri che spuntano tra le crepe dei muri.

Dopo un po' la pioggia cominciò a scemare, poi cessò del tutto. I marciapiedi sembravano ricoperti da uno strato lucente di liquirizia, che rifletteva le immagini come uno specchio.

Tutti e due indugiavano nei loro rispettivi portoni, l'uno di fronte all'altra, a osservarsi quasi con indifferenza.

Dopo qualche secondo, lei chiuse il suo ombrello e l'abbassò. Ormai non

le serviva più.

Un attimo più tardi, lui si accese una sigaretta. La fiammella, vivida davanti al suo viso, sembrava il pistillo di un fiore, con le mani che facevano da petali.

I suoi abiti erano ormai del tutto inzuppati d'acqua. Alzò il bavero della giacca e se lo tenne ben stretto sul torace.

Rimase in quella posizione ancora per qualche istante, cominciando a rabbrividire per l'umidità. D'un tratto, gettò via la sigaretta e scrollò le spalle, in un gesto al tempo stesso furente e rassegnato. Persino la carta della sigaretta era umida, cosa che rendeva impossibile fumarla.

Di colpo, si staccò dal portone e cominciò a dirigersi obliquamente verso casa... e verso la sagoma che lo aspettava tranquilla, sicura che, alla fine, lui avrebbe finito per raggiungerla.

8

Era tardi, mezzanotte passata. La strada era deserta, buia come la pece. Solo le tenui luci di un paio di finestre, in alto, foravano la notte come punte di spillo e ne interrompevano l'uniformità.

Un taxi libero si avvicinò al marciapiede e si fermò.

All'improvviso, come se fino a quel momento fosse stato parte della muratura del portico, completamente avvolto nell'ombra, Marshall si scostò dalla soglia d'ingresso e corse verso il taxi, a capo scoperto.

«Siete voi che avete fatto venire un taxi a questo indirizzo?» gli chiese l'autista.

«Un attimo» rispose Marshall con voce stranamente soffocata, come se temesse di essere ascoltato da orecchie indiscrete. «Ho due valigie all'interno.»

Tornò verso il portone buio, entrò e, dopo qualche secondo, riapparve con due pesanti valigie. Le gettò nel sedile posteriore del taxi e poi salì a sua volta.

«Dove andiamo?» domandò l'autista senza fretta, abbassandosi leggermente la visiera del berretto.

«Partite» lo incalzò Marshall. «Vi darò l'indirizzo tra un attimo. Ma adesso muovetevi.»

Accese un fiammifero e protesse la fiammella con l'incavo della mano. Con l'altra, tirò fuori un giornale piegato in quattro e vi fece scorrere il fiammifero lungo un bordo, come se avesse intenzione di dargli fuoco.

Una colonna di quadratini stampati in grassetto cominciò a passare in rassegna sotto la fiammella, che li illuminava a turno. La mano si fermò all'improvviso davanti a un annuncio la cui cornice era stata evidenziata su tutti e quattro i lati da energici colpi di matita. "Camere ammobiliate con ogni comfort. Per uomini soli..." La fiammella si attardò più a lungo su quell'annuncio, ma poi si spense e il giornale ripiombò nelle tenebre.

«Cinquantunesima Strada Est, numero 184» disse all'autista. Un attimo dopo, aveva già buttato il giornale fuori del finestrino.

Corsero per alcuni minuti senza mai fermarsi, nemmeno agli incroci più bui. Poi, portandosi una mano alla testa, Marshall esclamò all'improvviso: «Il mio cappello!»

«Volete che vi porti indietro a riprenderlo?» si offrì l'autista. «Abbiamo fatto appena un paio di isolati.»

«No!» disse bruscamente Marshall. «Non importa, lasciamo perdere. Ne farò a meno.»

«D'altra parte, che ve ne fate in questo periodo dell'anno?» osservò l'autista con filosofia.

«Già, non è poi una gran perdita» ammise Marshall, un po' contrariato.

Il nuovo palazzo, nel quartiere est, era esattamente un duplicato di quello che aveva lasciato nel quartiere ovest. E anche la nuova strada non era altro che una variante numerica della precedente. Pagò l'autista, portò le valigie davanti al portone, estrasse la sua nuova chiave ed entrò. Senza incontrare nessuno, salì le scale con i bagagli e si diresse alla porta della sua nuova stanza. Trovò la chiave anche di quella ed entrò.

Quando era andato a vederla, dopo aver telefonato nel pomeriggio, aveva chiesto alla proprietaria se poteva traslocare la sera stessa, invece di aspettare fino al mattino dopo. "Vedete" le aveva spiegato "io... ehm... ho da terminare un lavoro piuttosto urgente. Non so se riuscirò a raccogliere tutte le mie cose e a trasferirle qui prima di mezzanotte."

Una ricevuta firmata, lasciata lì nel pomeriggio, lo aspettava sul tavolo. "Ricevo dal signor William Prince la somma di quindici dollari, pari a due mesi di affitto." Seguiva la firma della padrona di casa.

Nel corso del loro incontro, la donna gli aveva fatto una raccomandazione, che adesso gli tornava in mente.

"Vi chiedo soltanto una cosa. Niente donne per la casa."

"No" si era detto amaramente lui. "Potete scommetterci che non ce ne saranno."

Si sprofondò in una poltrona e accese una sigaretta; poi, come se assapo-

rasse la libertà per la prima volta da parecchie settimane, fece ciondolare la testa all'indietro, quasi ad angolo retto con lo schienale, e fece uscire il fumo dalle narici, soffiandolo verso il soffitto.

All'improvviso, gli passò per la testa un'idea e si alzò di nuovo. Prese un cartoncino bianco, di quelli che usava in ufficio, e, con la stessa stilografica con cui aveva compilato tanti assegni, vi scrisse sopra: WILLIAM PRINCE. Poi aprì la porta, scese le scale e, nell'atrio, inserì il biglietto nel rettangolino vuoto corrispondente alla sua camera.

Tornò ancora su e richiuse un'altra volta la porta. Quindi si voltò verso il battente e prese ad agitare un pugno con gioia vendicativa.

«E adesso provaci ancora!» disse in uno scoppio d'ira. «Provaci, piccola sgualdrina!»

9

Il giorno del suo matrimonio, Marshall si svegliò tardi. La sera prima aveva dato l'addio al celibato.

Aprì gli occhi e lo sguardo gli cadde sul viso di Marjorie, incorniciato sul ripiano del cassettone e orientato direttamente verso il letto. Anche nella casa di lei, probabilmente, il viso di Marshall faceva bella mostra di sé sulla toeletta, in modo che Marjorie lo guardasse appena aperti gli occhi. Surrogati di carta, che avrebbero finito di svolgere la loro funzione alle cinque di quel pomeriggio.

Alla base della fotografia, dove le spalle sfumavano nell'ombra dello sfondo, lei aveva scritto: PER SEMPRE TUA, MARJORIE.

«E per sempre tuo, Prescott» rispose lui a bassa voce.

Si alzò e cominciò a fare i preparativi per la giornata. Il momento della contemplazione era finito.

Poi uscì per andare a bere una tazza di caffè. Dato che non aveva telefono nella stanza dove adesso alloggiava, usò quello del bar per chiamare Lansing, il suo migliore amico e testimone alle nozze.

«Come ti senti, dopo ieri sera?» gli chiese Lansing.

«Lascia perdere, vecchio mio» grugnì Marshall.

«Condivido.»

«I bagagli sono pronti. Ho quasi finito, ormai.»

«Passerò a prenderti verso le quattro e mezzo» disse Lansing.

«Non sarebbe meglio che tu venissi un po' prima?» gli chiese Marshall, preoccupato.

Lansing sorrise. «Arriveremo puntuali» promise. «Meno tempo passerai a crogiolarti nell'attesa, meglio sarà per i tuoi nervi. Le conosco queste cose, io. Lascia fare a me.»

«D'accordo» disse Marshall, rassicurato. «A tra poco.»

«A tra poco.»

Tornò di nuovo nella sua camera, tirò fuori l'abito da cerimonia e cominciò a vestirsi lentamente, con molta attenzione. Poi si sorprese a fischiare un motivetto in voga. Una canzone che aveva conquistato tutti: Peg o' My Heart.

Si fermò un momento, scrollando le spalle. "Dicono che i mariti sono sempre agitati, prima di sposarsi" pensò. "Curioso, io non mi sento affatto così."

Poi afferrò due spazzole per capelli con entrambe le mani e le fece scivolare lungo i due lati della testa. Era così meticoloso che sembrava uno scultore in atto di modellare un blocco di argilla tra due spatole.

Diede un'occhiata all'orologio. Le quattro e qualche minuto. Lansing sarebbe dovuto arrivare di lì a poco. Aveva detto che sarebbe passato di buon'ora.

La foto di Marjorie era ancora là. Non voleva impacchettarla fino all'ultimo. Stava sul cassettone, pronta per essere infilata in valigia. La contemplò ancora una volta, con affetto.

"Quando siamo nati, non ti conoscevo. E tu non conoscevi me. Fino allo stesso mese dell'anno scorso, il giugno del 1914, non sapevo neanche chi eri. E lo stesso valeva anche per te. Ma adesso siamo insieme, nel modo più intimo in cui due persone possono stare insieme. E quando moriremo, perché un giorno dovremo morire, chi di noi due sopravviverà un po' di più dovrà restare a forza sul palcoscenico della vita e continuare a recitare senza l'altro. E solo la memoria serberà ancora traccia di un'unione ormai distrutta. Che strana cosa è il matrimonio..."

A parte il papillon e la giacca, era pronto. Gettò di nuovo un'occhiata all'orologio, di buonumore. "Ma che diavolo sta facendo Lansing? Forse mi toccherà mandargli incontro un San Bernardo col barilotto di brandy appeso al collo."

Alla fine, giunse il segnale atteso con tanta impazienza. Il campanello trillò. Davanti al citofono, Lansing stava premendo il bottone che corrispondeva alla camera dello sposo. Marshall gli aprì il portone e poi socchiuse la porta della camera, in modo da non essere costretto a scomodarsi una seconda volta. Quindi tornò al suo lavoro più urgente: il papillon. Pie-

gò leggermente le ginocchia davanti allo specchio, come a prepararsi per la lotta imminente che lo attendeva. Niente da fare: un'ala continuava testardamente a sporgere di una frazione di centimetro dietro l'altra.

Ora sentiva distintamente il passo di Lansing su per le scale. Senza voltare la testa, rivolse all'amico un saluto scherzoso da dove si trovava.

«Vecchio pigrone, ce ne hai messo di tempo per arrivare, eh? Be', era ora!»

Gli rispose una risatina soffocata. Leona Harris era appoggiata alla porta, una guancia languidamente premuta sul legno dello stipite.

Lui la vide nello specchio, prima ancora di avere il tempo di girarsi. L'immagine della donna lo colpì come un'allucinazione e lo tenne inchiodato allo specchio. Incapace di voltarsi, continuava a fissarla, immobile.

Le sue mani lasciarono il papillon, come se fossero senza vita, e scesero a dondolargli lungo i fianchi, inerti. Erano morte, ormai, e solo i tendini le tenevano attaccate al suo corpo.

Lei scostò la guancia dallo stipite ed entrò lentamente nella camera, con circospezione. Sembrava una danzatrice che posi delicatamente la punta del piede davanti a sé per eseguire un passo difficile che non è ancora sicura di aver perfettamente assimilato.

Lui non si era mosso. Non poteva.

«E così, oggi vi sposate» disse lei in tono affabile. «È questo il gran giorno, eh? Mi pareva giusto fare un salto e porgervi i miei più sinceri auguri.»

Un muscolo, ai lati del collo di Marshall, si tese come una corda. Pareva che fosse un cardine arrugginito perché, quando lui parlò, emise un suono stridulo. «Fuori di qui!»

Stava ancora guardando nello specchio, impietrito. I suoi piedi non si erano spostati neanche di un millimetro. Un uomo che fissava uno specchio...

«Non vi ho portato un regalo, ma non potevo certo fare a meno di venire a porgervi...»

Di nuovo quel suono stridulo. «Ma come hai fatto a sapere...?»

«L'ho letto sui giornali. Dopotutto, lei è una ragazza di società. La notizia era in tutte le edizioni del mattino.»

«No. Voglio dire, come hai fatto...? Giù non c'è il mio nome.»

Lei annuì con aria innocente. «Capisco. William Prince, eh? A mio beneficio, suppongo.» Teneva in mano un fazzoletto, che agitava come sovrappensiero. «Vi siete trasferito qui un mercoledì, mi pare, e io ho scoper-

to il vostro indirizzo il venerdì seguente. Dopotutto, per rincasare dovevate partire tutti i pomeriggi dal solito posto: dal numero 2 di Wall Street.»

Lui si lasciò sfuggire una specie di sibilo represso, come se provasse un vero dolore fisico. Batté un paio di volte le palpebre, quasi a sottolineare quella sensazione di disagio.

Lei si era ormai avvicinata al tavolo. Sembrava esserci arrivata come per incanto, senza muovere i piedi. Alla fine, Marshall riuscì a staccarsi dallo specchio. Si voltò e si protese verso di lei, come se dovesse difendere qualcosa di prezioso. Il tavolo li separava.

La ragazza abbassò lo sguardo sui biglietti ferroviari. «Atlantic City» mormorò distrattamente.

Mosse un po' la mano, ma senza toccare niente. Si limitò a farla scivolare sul tavolo.

«Un anello di Tiffany» proseguì lei, assorta. «Vi ho visto l'altro giorno, quando siete andato a comprarlo.»

«Giù le mani da quell'anello!» le ingiunse lui, in preda all'ira.

Lei ritirò la mano, strascicandola. Le punte delle dita lasciarono delle piccole tracce di umidità sulla superficie del tavolo, che evaporarono immediatamente.

Lui si curvò sopra il tavolo, le mani aggrappate al bordo. Teneva il capo chino, ma le pupille dei suoi occhi erano puntate in alto, verso di lei, invece di guardare il tavolo, come sarebbe stato normale data l'inclinazione della testa.

«Senti, non voglio essere costretto a usare la forza.»

«Non lo farei, se fossi in voi» disse la ragazza con la più assoluta indifferenza.

Lui calò il pugno sul tavolo. «Sei un mostro!» gridò con voce piagnucolosa. «Un demonio! Non so nemmeno io come definirti. Sembri una ragazza e hai un viso da bambina, ma... Non sei mai stata con altri uomini? Perché non vai a tormentare uno di loro?»

Lei si portò la mano alla bocca. «Ma Press!» gli disse, con aria di pudore oltraggiato. Si avvicinò alla porta e la chiuse delicatamente. «Vi sembrano cose da dire? E se qualcuno vi sentisse?»

Lui calò di nuovo un violento pugno sul tavolo, ma stavolta non disse niente. La sua testa si abbassò ancora di più, come per accompagnare il colpo.

La ragazza fece scorrere le dita lungo la cerniera della borsetta.

Lui continuava a tenere il capo chino, come se guardasse la propria im-

magine riflessa nella superficie del tavolo. Una ciocca di capelli, spazzolati all'indietro con tanta cura, gli cadde sulla fronte, coprendole parzialmente un occhio.

«Questa è l'ultima volta, Press» disse lei, sottovoce.

Lui fece una smorfia carica di amarezza. «Già, è sempre l'ultima volta. Però, chissà come, finisci immancabilmente per tornare qui.»

I due rimasero per qualche attimo immobili e in silenzio, come se le loro volontà si preparassero a un'ultima battaglia. Non si guardavano neppure.

Lui continuava a fissare il tavolo, con aria scontrosa. Lei girava lo sguardo all'intorno come se fosse in attesa, senza però mai posarlo su Marshall.

«Allora, Press, che cosa aspettate?» lo incalzò lei. «È questione di un minuto. Avremmo già potuto mettere a posto tutto, se voi...»

Una goccia di sudore spuntò sulla fronte di Marshall e brillò all'altezza di un sopracciglio.

«Questo è il giorno del vostro matrimonio, Press» gli ricordò lei, col tono incoraggiante che si usa per infondere un po' di buonumore in chi è depresso.

«E se non ti do quello che vuoi, verrai in chiesa, non è vero?»

«Mi piacerebbe tanto assistere a un matrimonio della gente bene!» disse lei, quasi con contrizione.

Lui stava tremando dalla testa ai piedi.

«Quanto vuoi, stavolta?» le chiese balbettando. Cercò di scostarsi dal tavolo, ma dovette aggrapparsi al bordo per non perdere l'equilibrio. Poi lasciò la presa e si diresse verso il cassettone.

«Duecentocinquanta. Come l'ultima volta.»

Lui aprì un cassetto, sbirciò all'interno e lo richiuse, come se non avesse trovato quello che cercava.

Prontamente, lei puntò l'indice. «Ma è là, sul ripiano!» esclamò.

Marshall afferrò il libretto degli assegni e lo posò sopra il tavolo. Poi si voltò e cominciò a guardarsi alle spalle con aria smarrita, in cerca di qualcosa. Un leggero rumore sul tavolo gli fece girare gli occhi. La sua stilografica, col cappuccio svitato, era lì, pronta per essere usata.

«Era appuntata al taschino del panciotto, sullo schienale della sedia» disse lei. «L'ho vista da qui.» Si esaminò le dita, per accertarsi che non fossero macchiate d'inchiostro.

La mano di Marshall era scossa da violenti tremiti. Dal pennino, si depositò sulla carta una grossa goccia brillante.

Lui strappò l'assegno dal carnet e ne cominciò un altro.

«Non siate nervoso, Press.» C'era una nota canzonatoria nella sua voce, ma non sgarbata; assomigliava piuttosto al tono allegro e disinvolto con cui due vecchi amici si lanciano frecciatine a vicenda.

Lui non alzò gli occhi per guardarla. Sentì lo strofinio di un fiammifero, poi una sottile nube di fumo gli passò all'altezza del naso.

Firmò. Era finita.

Distese le dita e la stilografica gli sfuggì di mano, cadendo a terra.

«Fortuna che il tappeto non è vostro» osservò lei

Prese l'assegno e ci soffiò sopra per asciugarlo, facendolo passare avanti e indietro sotto le sue labbra come un'armonica Poi lo ripiegò attentamente, aprì la borsetta e ce lo infilò dentro.

Lui era sempre lì, immobile, le mani tremanti serrate sul bordo del tavolo.

«Ora potete anche andare a sposarvi» disse lei, quasi con tenerezza. Lo squadrò da capo a piedi con un'occhiata che sembrava affettuosa. «Siete uno sposo fantastico. Un attimo! Il papillon non è a posto. Chissà poi perché gli uomini non riescono mai... Volete che ve l'aggiusti io, prima di andarmene? Sarà il mio regalo di nozze per voi, Press. Un papillon impeccabile.»

Posò la sigaretta sul bordo del tavolo e si avvicinò a Marshall.

Alzò le mani verso il papillon e rimase davanti a lui per un lungo, folle minuto.

Ma non avrebbe dovuto farlo.

Lui non si rese conto di quanto stava per succedere. Era come se si trovasse fuori della stanza, non lì sul posto. Tutto l'odio, tutte le angosce, tutti i tormenti accumulatisi in quelle ultime sei settimane esplosero con un bagliore accecante. E dietro quell'esplosione, lei scomparve completamente. Marshall non sentiva niente, non si rendeva conto della reazione del proprio corpo in quell'attimo. Sentì un grido soffocato che gli parve provenire dall'altra parte della cortina di fumo, come se l'esplosione fosse stata reale per entrambi e non solo un parto della collera di Marshall.

Poi la cortina si diradò e il viso di lei fece di nuovo capolino. Ora anche Marshall riusciva a vederla.

Erano avvinghiati l'uno all'altra. Lui le serrava la gola. I pollici erano girati verso l'interno, l'uno contro l'altro, e premevano sui tessuti molli del collo. Lui sentì la carne cedere, mentre il corpo, ancora rigido, resisteva. Aumentò la pressione per spezzarlo, per costringerlo ad afflosciarsi.

Teneva la testa all'indietro, in modo che lei non potesse raggiungerla. La ragazza aveva braccia più corte di quelle di lui, e le sue mani si dibattevano inutilmente lungo le braccia di Marshall come un paio di serpenti che stessero cercando di dare la scalata a due tronchi d'albero abbattuti.

I contendenti stavano spostandosi per la stanza, ma lui non se ne accorgeva. Un passo di qua e uno di là, avanti e indietro, come due ballerini ubriachi. E, come in una danza convenzionale, l'uomo guidava e la donna seguiva. Dovunque lui si dirigesse, lei gli andava dietro un attimo dopo.

A un certo punto, giunsero vicino alla porta. Lei aprì spasmodicamente la bocca e la richiuse, frustrata. Poi la riaprì e la chiuse una seconda volta. Sotto i pollici, lui sentì gonfiarsi nella gola della ragazza una protuberanza, quasi una piccola sacca, e cercò di schiacciarla.

La porta sembrò allontanarsi, scorrere lungo la parete, fino in fondo alla stanza. Ancora quella musica silenziosa, e loro che ne seguivano fedelmente il ritmo.

La testiera del letto venne a picchiare contro di loro in diagonale, con uno spigolo in avanti, simile alla prua di una nave. Poi, come una nave che cambiasse improvvisamente direzione, anch'essa virò di bordo, ma senza la rapidità necessaria. Il tacco della ragazza urtò l'estremità del piede del letto, dove la rotella poggiava sul tappeto. L'urto si ripercosse su tutti e due, propagandosi dalle braccia di lei al corpo di Marshall, come se anche lui avesse impattato contro l'ostacolo. Il piede del letto mandò un suono metallico, simile a un'incudine percossa. Poi, all'improvviso, lei cominciò a scostarsi da Marshall, cadendo all'indietro, e a tirarlo giù violentemente, con tutto il suo peso. Solo in ritardo lui si rese conto che quel movimento era involontario.

Non riuscì a sostenerla. I due caddero insieme, mentre lui continuava a stringerle il collo. Caddero di traverso, in uno stretto spazio tra il piede del letto e un radiatore panciuto appoggiato contro il muro. Lei cadde sulla schiena, riversa; lui in avanti, col viso parzialmente appoggiato sul petto della ragazza, nel gesto dolce e indolente di un innamorato.

La fine della caduta fu accompagnata da una specie di colpo di gong, che proveniva dal radiatore. Il suono si spense a poco a poco e loro rimasero immobili.

La ragazza era in posizione supina a eccezione della testa, tenuta su di qualche centimetro dal radiatore. Si sarebbe detto che stesse col mento appoggiato al petto per guardare il proprio corpo in tutta la sua lunghezza.

In uno strano silenzio, i loro occhi si incontrarono. Durante la caduta, lui

aveva aperto le mani, ma queste formavano ancora, intorno al collo di lei, una specie di semicerchio, dentro cui, come un fiore appassito, giaceva la testa inerte della ragazza. Il fiore della morte, che era appena spuntato dal bocciolo.

Una goccia di sangue imperlò le labbra serrate di Leona, come una nuova specie di rossetto che si applicasse dall'interno, e non dall'esterno, della bocca. Ma la quantità era eccessiva, perché la traccia rossa oltrepassò l'angolo della bocca e cominciò a scendere piano lungo la punta del mento, dove si fermò definitivamente.

Lui spalancò le braccia in un gesto brusco, violento; di colpo, quelle della ragazza si staccarono da lui, come le propaggini di una pianta rampicante recisa di netto, e ricaddero di peso sul pavimento.

Lui la prese per le spalle e la scosse. Le braccia di lei si mossero, ma quando Marshall si fermò, anche loro lo imitarono.

Si scostò da lei con pochi gesti goffi, convulsi, e si inginocchiò sul pavimento accanto al corpo.

«Tieniti i soldi» sussurrò. «Avanti, prendi l'assegno e sparisci!»

La scosse violentemente, questa volta solo per una spalla. Lei sembrava dire: "No", perché la sua testa dondolò leggermente da una parte all'altra.

«Forza, tirati su. Prendi i soldi e vattene.»

La cinse con entrambe le braccia, cercando di rimetterla in piedi.

«Piantala, mi hai sentito? Alzati e vattene.»

La testa della ragazza si sollevò, poi ricadde in avanti sotto il suo stesso peso e andò a urtare lo sparato bianco della camicia di Marshall, come per dargli un bacio. Lui la scostò prontamente e la tenne a distanza. La testa s'inclinò di lato e restò in quella posizione, lanciandogli un'occhiata macabra e interrogativa che sembrava volerlo prendere in giro.

Ora poteva fare con lei quello che più gli piaceva. Poteva spostarla in qualsiasi posizione e lei, docilmente, obbediva. Ma ormai lui non ci teneva più. La voleva come prima. Questo, però, era impossibile.

Morta. Un cadavere. È così che definiscono i morti. Non aveva mai visto un cadavere, in vita sua. O meglio, li aveva visti nelle bare, aggiustati di tutto punto, quasi stilizzati. Ma mai così, pochi minuti dopo il fatto. E lì c'era un cadavere ucciso con le sue stesse mani, per di più.

Cinque parole soffocate gli uscirono di gola, come un lamento protratto.

«Mio Dio, l'ho uccisa!»

Nella stanza, regnava il più assoluto silenzio. Lui non si mosse. Era come se gli fosse stato generosamente elargito un prezioso minuto di tregua

per fare appello a tutte le sue energie e riprendersi. Perché non ne avrebbe avuti altri, per tutto il resto della sua vita.

Fu allora che qualcuno bussò alla porta. Era il segnale che aveva atteso con tanta impazienza, ma di cui adesso si era quasi scordato. Il segnale del suo migliore amico, che era venuto a prenderlo per accompagnarlo dalla sposa.

10

Gli istanti successivi furono terribili, al di là di ogni immaginazione. Il colpo alla porta lo aveva sorpreso mentre era inginocchiato in una posizione quasi penitenziale e stringeva nell'incavo della mano la testa della ragazza, leggermente sollevata da terra. Una nebbia gli passò davanti agli occhi. L'attimo dopo, lui aveva attraversato la stanza e si era piazzato davanti alla porta. Il battente era chiuso da un catenaccio.

Sopraggiunse un'altra ondata di nebbia, come una spirale di fumo che vortichi dentro un bicchiere e non riesca più a uscirne, oscurando totalmente il vetro. Adesso si trovava davanti alla porta dell'armadio a muro. La porta era spalancata. Gli abiti, appesi alle grucce, presero a oscillare da una parte all'altra della fila, all'unisono, come se fossero stati violentemente spostati per introdurvi qualcosa al centro. Un paio di gambe femminili sporgevano all'esterno.

Lui si chinò, afferrò le gambe con una sola mano e le spinse all'interno, contro il fondo dell'armadio. Stando in piedi, il corpo non si vedeva. Ma era possibile scorgerlo stando chini, com'era adesso lui. Indietreggiò, prese una gruccia, tolse l'abito che vi era appeso e lo lasciò cadere subito su di lei, coprendo la sezione del corpo dove si trovavano le ginocchia. Afferrò un altro abito e glielo buttò sui piedi. Poi un altro per il petto e due o tre ancora per le spalle e la testa. Adesso non si vedeva che un mucchio di abiti gettati alla rinfusa in fondo all'armadio. In un angolo la pila era più alta, perché lei era stata messa proprio lì, in posizione seduta.

Marshall richiuse la porta dell'armadio.

La chiuse non solo con le mani e le braccia, ma anche aiutandosi con un lato del viso, incalzato dall'angoscia. Esausto, indugiò con la guancia appoggiata contro il battente, come per chiuderlo meglio.

Il suo cuore martellava contro il legno della porta. Nessuna meraviglia che gli facesse male, tanto batteva duramente attraverso i muscoli, la pelle, la camicia. Poi cercò di scostarsi dal battente, irrigidendo le braccia e ti-

randosi all'indietro.

"Parlagli, digli qualcosa. Guardati intorno e controlla che non ci sia qualche oggetto che le apparteneva."

Ma la voce non voleva uscirgli. Dovette prima tossire, per vincere la contrazione della gola. Poi riuscì a proferire qualche parola, in un tono rauco, stridulo.

«Vengo, Lance. Un attimo.»

Il ricordo della borsetta gli fulminò all'improvviso il cervello.

L'afferrò e la ficcò in un cassetto, che poi richiuse subito.

Sentì una voce smorzata provenire dall'altro lato della porta; era cordiale, ma un po' contrariata. Per un attimo, Marshall provò un acuto shock, come se qualcuno gli avesse gridato improvvisamente in un orecchio.

«Dai, apri! Sei in trappola, ormai. Non c'è niente da fare. Stavolta, non te la caverai tanto a buon mercato.»

"Dio mio" pensò Marshall, battendosi la fronte col palmo della mano. "Ma no. Non lo sa. Non può saperlo. Si limita solo a scherzare, ecco tutto."

Un'altra cosa: l'assegno. Leona lo aveva infilato nella borsetta. Lui l'aveva notata, ma quel particolare gli era venuto in mente solo adesso.

Andò alla porta, tirò il catenaccio e aprì. La solitudine era finita. Ora guardava gli occhi di un altro uomo. Uno sguardo nemico, teoricamente. Eppure, apparteneva al suo migliore amico. Ma restava pur sempre uno sguardo nemico.

«Be', era ora!» esclamò Lansing, con un sorriso ampio e insieme perplesso. «Che stavi combinando, qui dentro?» Senza essere invitato, entrò nella stanza, con la familiarità di un amico intimo. «Chi è lei?» domandò apertamente. «Dove l'hai nascosta?»

Marshall sentì il suo cuore dare un gran colpo in controtempo, quasi una protesta per il modo spiacevole con cui veniva trattato.

Tentò un sorriso di diniego, ma i muscoli del viso non gli rispondevano. Il sorriso abortì e scomparve subito.

Immaginatevi di aver ucciso una persona e poi, tre o quattro minuti dopo, essere costretti a guardare in faccia un amico. "Se lui sospettasse..." pensò Marshall.

«Certo che hai un'espressione proprio buffa» disse Lansing, sogghignando. «Vorrei che ti vedessi allo specchio.»

«Di' un po', non sei venuto qui per darmi una mano?» Il suo sorriso non durò più di un secondo; le labbra gli tremavano troppo.

«Ne ho vista di gente nervosa, ma tu li batti tutti. È una cosa da non cre-

dere. Chissà, forse ti daranno la medaglia d'oro.»

«Tieni» disse Marshall con indifferenza, tanto per cambiare argomento. «Questo è per te.» Gli porse l'astuccio sul tavolo.

«Oh, bene. Questo sì che si chiama parlare» disse Lansing con entusiasmo. E, per buona misura, aggiunse una frase in gergo, allora di gran moda. «Spero che sia una vera bomba!»

Cominciò ad aprire e chiudere l'astuccio diverse volte, come tutti fanno invariabilmente con un oggetto smontabile o munito di cerniera, producendo piccoli scatti.

«Basta, basta...» disse Marshall in tono contrariato, portandosi per un attimo le mani alle orecchie senza però completare il gesto.

Lansing si fermò di colpo e guardò l'amico. «Hai bisogno di farti un bicchierino. E piuttosto abbondante, direi. Dove li tieni i liquori, Marsh?» Poi ricordò e rispose da solo alla propria domanda. «Ah già, nell'armadio.»

Lansing si avvicinò all'armadio, tese il braccio e afferrò la maniglia. "Ma cos'ha, le ali alle gambe?" protestò Marshall tra sé e sé, sempre più angosciato. Poi riuscì a dire: «No, aspetta un attimo...» Fece una pausa e aggiunse: «Vado io a...» Ma non terminò la frase. Alla fine, ne mise insieme una, quasi coerente. «Senti, lascia fare a me. Tu occupati dei bicchieri; ce ne sono due in bagno.» Mosse qualche passo incerto in direzione dell'armadio, per sostituirsi a Lansing.

«Vecchio mio, tu ti comporti come se ti fossi scolato un'intera bottiglia» osservò quest'ultimo, cercando di valutare la situazione.

Ma poi lasciò andare la maniglia ed entrò in bagno.

«Lavali, per favore!» gli gridò Marshall, per trattenerlo più a lungo lì dentro.

«Sì, mammina» commentò ironicamente Lansing.

Marshall aprì la porta dell'armadio, creando così una specie di barriera tra Lansing e sé, e si inginocchiò, infilando il braccio nel mucchio degli abiti. Bisognava mettere la mano dietro il corpo per prendere la bottiglia, che si trovava in un angolo. Il cadavere vi era appoggiato.

Lui prese a tastare dietro la schiena della ragazza finché non raggiunse il collo della bottiglia. La liberò dall'incastro e la tirò fuori con molta cautela, sostenendo il corpo con l'altra mano per evitare che cadesse in avanti.

Con la bottiglia finalmente in mano, si tirò di nuovo in piedi, attaccandosi alla porta. Vi appoggiò la fronte per un attimo, come se soffrisse di un'insopportabile emicrania e cercasse sollievo in quel modo.

Poi richiuse il battente proprio mentre Lansing compariva con due bic-

chieri in mano. «Eccomi qui» disse allegramente.

Marshall seguì l'amico fino al tavolo, portando la bottiglia.

"Bere questo" pensò con disgusto. "Bere del liquore a cui è stato appoggiato un cadavere."

Lansing stappò la bottiglia e versò il liquore.

Poi gli porse un bicchiere.

«Bevi, ragazzo mio!» lo invitò. «L'ultimo bicchiere di un uomo libero.» Inclinò la testa all'indietro e bevve. Poi raddrizzò il capo, strizzò l'occhio all'amico e aggiunse: «Il condannato a morte berrà con molto piacere, ne sono certo.»

Marshall non apprezzò quel motto di spirito. "Condannato a morte" pensò. "Che espressione macabra da usare." Con una smorfia, vuotò il suo bicchiere in un colpo solo.

All'improvviso, vide che Lansing teneva in mano una sigaretta accesa.

Per quanto Marshall poteva ricordare, un minuto prima non l'aveva. Lansing gliela offrì, porgendogliela dalla parte del filtro.

«È tua?»

«No, gettala via!» ordinò Marshall con voce improvvisamente stridula. La sigaretta era rimasta là, sull'orlo del tavolo, tutto quel tempo. Da... da prima.

«Be', non è il caso che tu ne faccia una tragedia.» Lansing lo stava guardando con aria interrogativa, anche se non aveva perso il suo buonumore. Marshall si rese conto di aver commesso un errore. «Non capisco. Questa sigaretta si trova qui, e quindi dev'essere per forza tua. A chi potrebbe appartenere, se no?»

«Volevo dire... volevo dire di gettarla via. Non la voglio più. Deve avere un sapore terribile, dopo essere rimasta a consumarsi sull'orlo del tavolo.»

«Cosa fai ora, il delicatino?» disse Lansing in tono derisorio.

Prima che Marshall potesse intuire quello che aveva in mente l'amico, la mano di Lansing scattò in avanti e gli cacciò la sigaretta tra le labbra, dove rimase come incollata.

A Marshall parve che esalazioni di morte gli salissero al cervello.

Ebbe un terribile conato di vomito, ma riuscì a non rigettare. Si portò la mano allo stomaco per reprimere la nausea e la sigaretta rotolò per terra. Lui la fermò col piede come se fosse una cosa viva, poi la schiacciò senza pietà.

«Ma cosa...?» gli gridò Lansing, sempre più sorpreso. Ora lo fissava con un certo allarme.

«Mi è andato il fumo di traverso» bofonchiò Marshall, portandosi la mano alla fronte.

Poi si riscosse all'improvviso in un soprassalto di energia nervosa, scrollò le spalle con aria decisa e cominciò a spingere Lansing verso la porta.

«Dai, usciamo. Andiamocene da qui. Altrimenti finiremo con l'arrivare in ritardo.»

«Niente affatto, siamo in perfetto orario» disse Lansing, cercando di calmarlo. Gli rivolse un'occhiata perplessa. «Prima te la prendi comoda e mi fai aspettare un mucchio di tempo fuori della porta. Ci hai messo dieci minuti buoni, prima di deciderti ad aprirmi. Poi, all'improvviso, ti viene una tale fretta che quasi non stai più nella pelle.» Sogghignò. «Parlano del nervosismo della sposa, ma io credo che lo sposo sia ben peggio.» Sulla soglia, Lansing puntò i piedi, in modo da frenare la spinta impaziente di Marshall.

«E gli anelli? Non credi che sarebbe una buona idea prenderli? O preferisci lasciarli sul tavolo?»

Marshall tornò sui suoi passi, afferrò l'astuccio e lo infilò nella tasca di Lansing. «Dai, sbrighiamoci. Usciamo.»

Ora si trovavano entrambi dall'altro lato della porta. Alla fine, ce l'aveva fatta a far uscire Lansing! Marshall allungò il braccio per chiudere la porta, ma Lansing, forse perché era il più vicino dei due, si tirò dietro il battente con un rumore sordo.

«Chiudila bene» gli raccomandò Marshall. «E controlla che la serratura sia scattata.»

Lansing sorrise e diede una piccola spinta alla porta per verificare. «Che c'è, hai paura che qualcuno cerchi di entrare?»

"No" pensò Marshall, nel pesante silenzio che calò su di loro fino al termine delle scale. "Ho paura che qualcuno cerchi di uscire."

11

Seguì Lansing fino all'esterno della sagrestia. Gli era vicinissimo, quasi dietro i tacchi. Come un'anima in pena, inerme, terrorizzata, pronta ad aggrapparsi all'unica persona amica, all'unica ancora di salvezza. Per un attimo, mentre erano in cammino, ebbe persino la tentazione di allungare una mano e posarla francamente sulla spalla di Lansing.

Ma poi desistette, sia pure con un certo sforzo.

Adesso si trovavano in chiesa. Dentro, c'era un'infinità di invitati. Sede-

vano tutti composti e guardavano verso di lui. File e file di volti.

Lansing prese posto e Marshall si fermò dietro di lui. Voleva rimanere lì, sotto la protezione dell'amico. Con un piccolo e discreto cenno del capo, Lansing gli mostrò dove doveva dirigersi. Avevano provato tutti gli spostamenti il giorno prima. Ma, il giorno prima, lui non era ancora un assassino.

Avanzò e si mise a fianco di Lansing.

La musica attaccò. Profonda, sepolcrale, pensò Marshall. Echeggiò lugubremente sotto l'immensa volta della chiesa. Non gli era mai venuto in mente prima quanto una marcia nuziale potesse sinistramente assomigliare a una marcia funebre. E, in quella giornata, tanto l'una quanto l'altra erano pienamente giustificate. Sobbalzò all'orribile pensiero che quella cerimonia consacrava in realtà un duplice avvenimento, e non uno solo, come si sarebbe potuto pensare.

Splendide fanciulle presero a sfilare lungo la navata centrale. Venivano verso di lui a due a due, con grazia misurata e semplice. Staccavano lentamente ciascun passo e si bilanciavano sul piede una frazione di secondo prima di fare quello successivo. Un po' come nelle riviste da music-hall che cominciavano ad andare di moda proprio in quel periodo.

Le prime erano vestite di lillà, le seconde di rosa e le ultime di celeste. Si allargarono a ventaglio e rimasero immobili, formando un grazioso semicerchio.

Lei comparve in fondo alla navata centrale, a braccetto del padre. Nelle note solenni dell'organo, che risuonarono in quel momento, parve a Marshall che s'intrecciasse un frammento della canzone che Lansing aveva fischiettato nel taxi, mentre andavano in chiesa, e che anche lui aveva canticchiato qualche giorno prima. "Come be my own, come make your home in my heart..." Poi la melodia svanì, come l'intrusa che era.

Raso bianco, come la neve appena caduta. Un immenso strascico, sostenuto da una ragazzina. Un velo di tulle, leggero come la nebbia.

I fiori d'arancio, simbolo della purezza. Un diadema di perle, che non era più splendido del corpo di lei.

Gli si strinse il cuore. "Noi non sposiamo donne" pensò. "Sposiamo angeli. Nell'attimo magico in cui le prendiamo per mogli, è come se i nostri occhi fossero innalzati e noi potessimo scorgerle come realmente sono. Degli angeli.

"Lei è bella. Bella come una creatura celestiale.

"Ma io sono sporco. Ho del sangue sulla mia testa."

Un brivido gli scosse il corpo.

"Sta avvicinandosi a un assassino, passo dopo passo. Sta per buttarsi in grembo a un criminale. Oh, qualcuno l'avvisi, prima che sia troppo tardi. Qualcuno la fermi..."

Un urlo, tagliente come una lama, echeggiò all'interno della chiesa.

"Marjorie! No! Voltati e vattene, presto!"

Chi aveva gridato in quel modo? Chi aveva urlato quell'orribile avvertimento? Lui roteò gli occhi in tutte le direzioni, ma, passo dopo passo, lei continuava ad avvicinarsi, inarrestabile.

Non aveva gridato nessuno. Era stato il suo cuore, non le sue labbra. E nessuno, tranne lui, aveva sentito quell'urlo.

Lansing gli diede una leggera gomitata. Marshall si mosse in avanti, meccanicamente, e si mise accanto alla ragazza, al posto occupato in precedenza dal padre.

Lei aveva due occhi bellissimi, che neanche il velo riusciva a offuscare. Due topazi che mandavano bagliori da sotto la neve.

Lei abbassò le palpebre. Le parole vibravano solenni. Parole secolari che recavano la pace, il consenso e la benedizione di Dio.

"Parole che, per me, non hanno il minimo significato. Io non ho il diritto di essere qui, non ho il diritto di ascoltarle. Ho ucciso una donna poco fa, ma nessuno lo sa tranne me. Nessuno in questo mondo, perlomeno. Ma Dio lo sa. Posso prendere in giro gli uomini, ma non posso ingannare Dio. Non ho nessun diritto di accettare da Lui questo sacramento."

Troppo tardi. Lei si inginocchiò accanto al suo sposo. Lansing gli tirò la manica, e anche lui si inginocchiò.

Il sacerdote fece il segno della croce indirizzandolo sopra le loro teste. Quella benedizione sembrò lasciare una scia di fuoco nell'aria, che fece sussultare Marshall. Spaventato, si scostò leggermente all'indietro.

Qualcuno gli porse il crocifisso. Come le sue labbra lo sfiorarono, provò una sensazione bruciante che dalla bocca gli scese fino al cuore.

«...nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Fatto. Lei era sposata a un assassino.»

«Ora puoi baciare la sposa, figliolo.»

Il velo sparì, come la foschia mattutina che si disperde al sorgere del sole.

Le labbra di lei erano così fresche contro le sue, pensò Marshall. Così leali. Ma, soprattutto, così fiduciose.

12

Poi ci fu il ricevimento in casa di Marjorie. Luci sfavillanti nei grandi lampadari di cristallo, donne in abito da sera, un brusio assordante di voci e di risate, motivi di valzer suonati nella vicina sala da ballo da un'orchestra di cinque elementi.

Si ritrovarono soli per un attimo, lui e lei. Soli in mezzo a tutta quella gente. Ciascuno con una coppa di champagne in mano.

Lei tese la mano verso il suo sposo, e lui fece altrettanto. Le due coppe tintinnarono, con un suono argentino.

«La signora Marshall» mormorò lei con gioia, gli occhi alzati su di lui.

("La signora Assassino" la corresse lui, senza parlare.)

Gli occhi di Marjorie vagarono sulla camicia di Marshall e, di colpo, si fermarono lì.

«Caro, devi esserti ferito. C'è una macchiolina di sangue sullo sparato della tua camicia.»

Lui abbassò di scatto la testa, come ipnotizzato.

«Come hai fatto? Dove? Mentre ti rasavi?»

Se non fosse stata una ragazza, avrebbe capito ancor prima di aprire bocca che la sua ipotesi era impossibile. Ci si rade prima di mettersi la camicia, non dopo. Ma non ci avrebbe messo molto a impararlo...

«Forse mi sono macchiato tagliandomi le unghie» disse lui, quasi trattenendo il fiato. «Avevo una fretta del diavolo.» Sulla difensiva, si mise una mano dietro la schiena.

Lei si baciò la punta dell'indice e toccò la macchia di sangue.

Con un gesto repentino e violento, lui vuotò d'un fiato il resto dello champagne. Al contatto del liquido, la gola gli si contrasse.

Lei si allontanò poco dopo, sussurrando: «Vado un attimo di sopra. Ora nessuno ci sta guardando, e bisogna cogliere l'occasione al volo.»

Lui se ne rimase dov'era.

Gettò un colpo d'occhio furtivo allo sparato della camicia.

Era proprio una macchiolina, quasi invisibile.

Però era luminosa. Splendeva, quasi. Sembrava che tutti dovessero vederla, anche dal capo opposto della stanza.

Alzò lentamente una mano e la posò sulla camicia, coprendo la macchia.

Ma sapeva bene che, sotto la mano, quel puntolino rosso continuava a restare lì.

13

Notturno ad Atlantic City. Doppia vita in luna di miele. Solitudine. Pensieri inconfessati.

Marjorie che dorme nel suo letto, tutta sola. Non è mai stata così sola prima di sposarsi.

Perché, prima del matrimonio, almeno i pensieri di Marshall erano con lei. Ora, invece, non ha più nemmeno quelli. Dorme sola, innocente, fiduciosa.

E alle finestre di quel piano, aperte sulla notte di giugno, una persona guarda fuori. Non vede quello che c'è da vedere, no, ma cerca di scorgere l'invisibile. Qualcosa che si può vedere solo con gli occhi della paura. I suoi occhi.

La notte è stupenda, la scena bellissima. Ma tutto è sprecato, perché lui non sa guardare. La risacca pare un tessuto prezioso, come se, per valorizzare meglio la sua merce, un qualche venditore molto fornito srotolasse continuamente sulla spiaggia una enorme pezza di seta.

Il mare è cupo, nero come la liquirizia. Una rete di maglie d'argento lo copre e si estende fino alla linea dell'orizzonte, puntando verso la luna che è nascosta in qualche parte del cielo, molto in alto. Sembra messa lì perché qualcuno la scali. E sotto, appena annebbiati, i lampioni del lungomare cingono la spiaggia, come una collana di perle a due fili.

All'altezza delle finestre, la silhouette immobile di una testa e di un paio di spalle, che sembra tracciata con l'inchiostro di china. Una testa sopra cui si leva, di tanto in tanto, una nuvoletta di fumo che la luna inargenta. Una testa che scruta lentamente il trascorrere della notte. Una testa che pensa e che teme, e che non ha nessuno a cui rivolgersi.

Notturno ad Atlantic City. La menzogna si consuma nella camera nuziale. Pensieri nascosti e inconfessati. Chi dorme e chi osserva.

14

Alba ad Atlantic City. Vita segreta in luna di miele. Solitudine.

Sullo sfondo, le torrette del Moorish Hotel. Si vede a stento una luce brillare nelle loro innumerevoli aperture. Dentro una di queste nicchie oscure, una ragazza dorme sola. Ama ingenuamente una chimera; ama qualcosa che svanisce non appena lei chiude gli occhi, e riappare solo quando li riapre. È sola, ma ignora la propria solitudine.

Vicino a lei, il piano leggermente inclinato del lungomare, con i lampioni spenti. Per quanto l'occhio scruti, niente si muove sulla passeggiata.

Solo un sacchetto di carta vuoto, che si gonfia capricciosamente, si alza in volo e si ferma alla brezza del mattino.

Il cielo dell'alba è tigrato di strisce gialle, grigie e nere, che Paiono sorgere dall'acqua plumbea.

E sulla spiaggia, una figura solitaria, accovacciata, l'unica persona in tutti quei chilometri di sabbia grigia e deserta. Non guarda né il mare né il cielo né l'alba. Ha la testa nascosta fra le ginocchia, come se piangesse su un destino irrevocabile. È immobile. Solo una ciocca di capelli si agita per qualche istante contro il vento. I capelli di un cadavere.

Alba ad Atlantic City, sulla spiaggia. Dolori segreti. Una vita distrutta.

15

Marshall fece la conoscenza di quell'uomo sulla veranda dell'hotel. Lui entrava, l'altro era appoggiato alla ringhiera.

L'avrebbe oltrepassato senza degnarlo di uno sguardo, se lo sconosciuto non gli avesse rivolto la parola.

L'uomo era solo, in mezzo a quella lunga sfilata di poltrone di vimini. Difficilmente avrebbero potuto ignorarsi. Erano le sei del mattino.

L'altro era molto più vecchio di lui e aveva un'aria inoffensiva. Non c'era alcun motivo per stare in guardia. L'uomo sembrava solo un po' troppo curioso, un po' troppo inquisitore e, almeno a tutta prima, anche un po' troppo noioso. Poi, di colpo, quell'ultima impressione sparì.

E l'uomo divenne il fattore più decisivo nell'intera esistenza di Marshall.

Piuttosto corpulento, aveva quell'aria che la gente di solito assume quando è in vacanza e ha indosso abiti sportivi. Un po' troppo espansiva, cioè, per essere del tutto naturale.

«Ehilà! Buon giorno.»

«'giorno» disse Marshall, senza aggiungere altro.

«Siamo tutti e due mattinieri, a quanto pare.»

Marshall proseguì il suo cammino verso l'interno dell'albergo. «Già, pare proprio di sì.»

Nonostante la distanza che li separava, l'uomo gli tese la mano. Poi cominciò ad avvicinarsi al suo interlocutore, aprendola e chiudendola alternativamente.

Dopo quel gesto, Marshall non poteva continuare ad allontanarsi. Dove-

va aspettare che quella mano venisse a stringere la sua. Non era abituato a mostrarsi scortese.

E comunque, un'operazione del genere non avrebbe richiesto più di qualche secondo.

«Vi avevo notato in giro già da parecchi giorni e volevo conoscervi. Aspettavo solo l'occasione, ma adesso è fatta. Mi chiamo Ponds. Siamo di...» Menzionò una qualche lontana città. «Siamo venuti in vacanza prima che scoppi l'alta stagione.»

«Marshall, di New York.»

«Non si sta niente male, qui. L'anno scorso siamo andati in Europa, ma non rifarò mai più un errore simile, dopo tutti i fastidi del viaggio di ritorno. C'era gente che dormiva sul ponte, all'addiaccio. E poteva ritenersi fortunata di aver trovato posto sulla nave, ve lo assicuro. Sembrava una gabbia di matti. I tedeschi erano a cinquanta chilometri da Parigi, la notte in cui siamo partiti. Dovevamo proprio scegliere il 1914, per andare in Francia! Ma adesso ho imparato la lezione. D'ora in avanti, mai più all'estero.»

Al ricordo del viaggio, persino un anno dopo, si passò una mano sulla fronte.

«Qui si sta piuttosto bene, a quanto sembra. È la prima volta che ci veniamo. Di solito, non ci spingiamo tanto a est.»

«Anche per noi è la prima volta.»

«In luna di miele, esatto?»

Marshall annuì.

«L'avevamo indovinato. Come tutti, credo. Sapete com'è. Ci si interessa alla cosa come se ci riguardasse personalmente. Ma non dovete sentirvi a disagio. Gli innamorati sono simpatici a tutti. E poi avete proprio una bella mogliettina. Complimenti.»

«Grazie» disse Marshall, un po' seccato.

«Poco fa vi ho visto dalla finestra, mentre mi vestivo. Tutto solo sulla spiaggia. Non siete mica...?»

«Cosa?»

«Niente, niente. Dopotutto, non sono affari miei.»

«No, dite pure. Non sono che cosa?»

L'altro lo afferrò saldamente per un braccio. «Non preoccupatevi tanto, figliolo. Di qualunque cosa si tratti. Marshall gli scoccò uno sguardo inquieto.»

«Oh, lo so cosa succede. Lo so bene. Anch'io mi sono sposato, a suo tempo. E quello che state passando voi adesso, lo abbiamo passato tutti.

Nessuno escluso. Loro non lo sanno, o perlomeno fingono di non saperlo. Non sarebbe giusto, del resto. Questo fardello dobbiamo portarcelo noi, da soli. Nuove responsabilità, spese supplementari... A un certo punto, uno si chiede se riuscirà ancora a farcela. Se le prospettive sono buone, teme che non lo siano abbastanza. Se invece sono cattive, si arrovella per trovare il modo di renderle migliori.»

Marshall gli fece credere che il suo problema fosse proprio quello. Annuì. Era semplicemente un gesto di sollievo, ma lui lasciò che l'altro lo interpretasse come un tacito assenso.

«Statemi bene a sentire, figliolo» riprese Ponds, stringendogli paternamente il braccio. «Voi mi piacete. In queste cose, io procedo sempre alla svelta, forse troppo. Mia moglie me lo dice sempre. Ma ripeto: voi mi piacete. Forse perché vi siete sposato di fresco e, quando vi guardo, ho l'impressione di vedere me stesso, com'ero vent'anni fa. O forse sono soltanto un vecchio imbecille dal cuore tenero, non lo so. Mia moglie mi rimprovera spesso anche di questo. In ogni caso, voglio farvi una proposta seduta stante. Se avete voglia di venire a...» e qui menzionò di nuovo il nome della sua città «c'è un lavoro che vi aspetta, nel mio ufficio. Quarantacinque alla settimana.»

A New York, Marshall ne guadagnava già cinquanta.

«Oh, non rischio poi molto» si affrettò ad aggiungere Ponds in tono di scusa, come per respingere in anticipo un'eventuale accusa di sentimentalismo. «Sono convinto che voi siate una persona perbene. Una ragazza come quella che avete sposato non avrebbe scelto di certo il primo venuto. Ho osservato anche lei, forse persino più di voi. Prendete tutto il tempo che volete, rifletteteci bene sopra e fatemi sapere qualcosa prima della mia partenza. Ma adesso salite da lei; è lì che dovete stare. E ricordate: d'ora in avanti non c'è più motivo che ve ne stiate seduto tutto solo sulla spiaggia, all'alba, arrovellandovi inutilmente.»

Quarantacinque alla settimana, pensò Marshall. In una città in capo al mondo. Lontana da New York. Al sicuro.

Si allontanò senza aver ancora preso una decisione. Ma quel tipo, in ogni caso, non gli sembrava più tanto noioso.

16

«E non torneremo più a New York?» domandò lei.

C'era una nota, nella sua voce, che assomigliava alla paura. Era la prima

volta che la percepiva. E doveva essere stato lui a incutergliela.

«Non torneremo più a New York» rispose lui.

La loro camera era immersa nel buio. Era stato lui a volerla così. In questo modo, era più facile per lui parlarle.

Dopo che glielo aveva detto, non ci teneva affatto a guardarla negli occhi. Lei si trovava alle spalle di Marshall, nelle vicinanze del letto, forse in piedi o forse seduta. Lui era accanto alla finestra, e sbirciava fuori per non essere costretto a incrociare lo sguardo di Marjorie.

Contava le onde che, sulla spiaggia, venivano a lambire la sabbia grigio-argento. Continuava a contare senza sosta, per impedirsi di pensare a lei. Per non cedere.

«Ma il tuo lavoro...»

«Questo è meglio. Quel tipo mi farà diventare qualcuno. Ieri sera, a cena, ti sarai resa conto anche tu di quanto gli siamo simpatici. A New York, invece, non sono che un numero, un illustre signor nessuno.»

«Ma l'appartamento che abbiamo preso? E i mobili che papà voleva...?»

«Avremo sempre un appartamento, dovunque andremo. Idem per i mobili. E tutti nostri, senza che nessuno debba regalarceli.»

«Ma tutte le mie cose... i regali di nozze...»

«Possiamo sempre farceli spedire.»

«Ma non possiamo neppure ritardare di un giorno? Perché tanta fretta? Quell'uomo non ha detto che dovevamo andare subito. Ha detto che potevamo raggiungerlo anche dopo.»

«Dopo potrebbe essere troppo tardi. E se cambiasse idea?»

«Comunque, dobbiamo per forza tornare a New York per prendere il treno.»

«Possiamo partire anche da qui, per la linea che passa da Filadelfia.»

Lei rifletté a lungo. Vittoria o sconfitta?

Onda numero 70, uscita appena adesso dalle mani dell'orafo. Cesellata in argento, miracolosamente leggera. Poi, sotto gli occhi di Marshall, eccola mutarsi all'improvviso in una colata di stagno grigiastro, che si sparpaglia in mille rivoli lungo la sabbia. Quell'orafo aveva fatto un pessimo lavoro.

Onda numero 71, onda numero 72, onda numero 73...

«Tu... tu preferisci così?»

«Sì.»

Onda numero 80.

Onda numero 81.

Onda numero 82.

"Si sta avvicinando a me, adesso. Non posso vederla, ma ne sono sicuro. Lo so anche senza bisogno di guardare.

"Devo aver vinto, perché è lei che viene da me. No, non voltare ancora la testa. Un attimo e avrai vinto. Ecco..."

Le braccia di Marjorie si posarono sulle spalle di lui, intrecciandosi, e lo strinsero in un abbraccio conciliante.

«Allora, lo preferisco anch'io. In amore, non c'è altro modo che questo. Dovunque tu voglia andare, mi troverai sempre con te. Non c'è nessun altro posto al mondo per me che quello in cui ti trovi tu. Io non sono un'altra persona. Non sono nemmeno tua moglie. Io sono te.»

I suoi baci di sottomissione non fecero in tempo a raffreddarsi sulle labbra di lui che, pur tenendola sempre stretta a sé, Marshall aveva già impugnato il telefono.

«Pronto? La stanza del signor Ponds, per favore. Numero 405. Lo so che è tardi, ma non ha importanza. Bisogna che gli parli stanotte stessa. Lui parte domani all'alba.»

Parte II
UNA CITTÀ LONTANA

1

Marjorie prese un lembo dello strofinaccio e lo strizzò fra le dita. Poi lo capovolse e lo appese accanto al rubinetto. Tirò un profondo sospiro e chinò lievemente il capo, abbattuta. Si passò la mano tra i capelli, sopra la fronte, e li lisciò all'indietro. Poi sospirò di nuovo e si diede un'occhiata in giro per vedere se c'era dell'altro da fare, ma constatò che era tutto a posto. Sospirò una terza volta, come se, invece che sentirsi sollevata, quasi le dispiacesse restare inoperosa.

In quello stesso momento, si rese conto che lui la fissava. L'aveva osservata durante tutte quelle operazioni. Lei gli indirizzò un sorriso.

Un sorriso costruito per l'occasione, che non aveva niente di spontaneo. Non veniva dal cuore, non era un sorriso di gioia. Lui avvertì la differenza.

Si alzò e le si avvicinò. «Che c'è?» le disse dolcemente, parlandole da sopra una spalla. «Sei stanca?»

«Non ho lavorato poi tanto, per essere stanca.»

«Ti senti sola?»

«Ci sei tu qui con me» rispose lei.

«Sei un po' triste?»

Lei scosse la testa, ma in un modo che smentiva decisamente quel diniego.

Sempre dietro di lei, Marshall annuì leggermente, come per rafforzarsi nella sua opinione, e andò alla finestra. Guardò per un attimo Marjorie con aria pensosa, anche se lei non se ne accorse, poi cominciò a parlare col tono che si usa per richiamare l'attenzione di qualcuno su un particolare che, da solo, non avrebbe notato.

«È stupendo, qui fuori. Vieni a vedere. Una nottata meravigliosa. La luna rischiara l'orizzonte, come se qualcuno avesse rovesciato del latte in cielo. E se facessimo due passi per vedere la città? Sono curioso di sapere che aspetto ha.»

Lei annuì. Ma non andò alla finestra per constatare di persona, come aveva fatto lui.

«Ti prendo il soprabito» disse lui.

Glielo posò sulle spalle, senza farle infilare le braccia nelle maniche.

«Questo sì che mi piace» riprese lui. «Una serata tutta per noi.»

Spense le luci, chiuse a chiave la porta e scese di sotto, nella strada, con lei a fianco. Giunsero a un'altra strada e svoltarono, poi a un'altra ancora. A poco a poco le luci diventavano sempre più numerose, e le strade si popolavano senza sosta. Arrivarono nel pieno centro della città, animato e dinamico.

«Vuoi che andiamo al cinema?» propose lui, come per incoraggiarla. «Clara Kimball, Eddie Polo o Sessue Hayakawa? O forse preferisci una comica con Max Linder?»

Lei scosse la testa. «Sono solo finzioni, semplici ombre su una parete. Cose per bambini. E io sono troppo grande, ormai.»

«E troppo triste» mormorò lui, in modo quasi impercettibile.

Camminarono ancora per qualche tratto come due anime in pena, la mano nella mano, persi in mezzo a una folla che cresceva sempre di più. Arrivarono a un incrocio e si diedero un'occhiata in giro.

«Mi domando a chi appartiene quel palazzo» disse lui.

Lei, invece, non se lo domandava.

Attraversarono.

«Vuoi che prendiamo per di là? Così vediamo dove porta questa strada.»

Il terreno declinava leggermente, aprendo di fronte a loro una più ampia prospettiva.

«Guarda» disse lui. «Guarda le luci. Non è uno spettacolo stupendo?»

«Tutte le città sembrano belle di notte, quando sono illuminate» replicò malinconicamente lei.

Lui abbozzò un sorriso. «A sentirti, si direbbe quasi che noi due non viviamo qui, che siamo solo di passaggio, come due semplici turisti.»

Lei non rispose, ma distolse per un attimo lo sguardo dal marito, cosa che accadeva raramente.

Arrivarono davanti a un parco, di cui però non conoscevano il nome.

«Entriamo a sederci» suggerì lui. «Riposiamoci un po', prima di rincasare.»

Si sedettero su una panchina. Lui le passò un braccio intorno alle spalle, come avrebbe fatto qualsiasi marito in un momento simile. Voleva dimostrarle affetto e comprensione.

Nella luce lunare, le nuvole sembravano un'enorme fetta di formaggio raggrumato.

Lui la vide alzare lo sguardo, e negli occhi di Marjorie c'era tanto sconforto e tanta disperata solitudine che gli si strinse il cuore. Uno sguardo assente, doloroso, che cercava in cielo quello che non poteva trovare sulla terra.

«Cosa stai guardando?» sussurrò lui. «Cosa? Dimmelo.»

«Cerco di immaginare che adesso ci troviamo al Central Park» sospirò lei. «E mentre alzo la testa, così, mi pare di scorgere il laghetto che sta in un angolino, vicino alla statua di Sherman. E, in alto nel cielo, le luci del Plaza Hotel, sempre da quella parte. Dietro, un po' più in giù, c'è il palazzo Vanderbilt. Dall'altra parte c'è la sagoma sottile e slanciata del Netherland Hotel, e più in là il Savoy. Io sono seduta qui col mio bello... no, non sei tu, è il povero vecchio Lance. Tanto caro ma anche tanto noioso. Io non provo il minimo interesse per lui. Papà e mamma sono laggiù, in quella direzione. Mi aspettano a casa, nella Settantanovesima Strada. Da un momento all'altro, Lance mi ci accompagnerà. Saliremo su uno di quegli autobus a due piani della Quinta Avenue, che vanno e vengono in continuazione oltre il muro di cinta del parco, e in un attimo sarò arrivata.»

"A casa" aggiunse dolcemente. Poi ripeté, in un sussurro quasi impercettibile: «A casa.» Fece una breve pausa e continuò. «Ma quando abbasso di nuovo la testa, così, non vedo altro che questa città lontana.»

Lui le strinse ancora più forte le spalle per cercare di consolarla, ma senza molto successo.

«Parlamene» lo implorò. «Voglio risentirli.»

«Cosa?»

«Voglio risentire i nomi. I nomi che conoscevo. I nomi di... di casa mia.»

«Non immaginavo che... che New York ti mancasse tanto» balbettò lui.

«Tutti devono amare qualche posto» disse lei in tono di sfida. «Be', io amo quello. Oh, mi fanno ridere quando dicono: "New York? Una città bella da visitare ma assolutamente inadatta a viverci". Sì, lo so. È grande, è fredda come il granito, è una piovra tentacolare. Per gli altri, forse, ma non per me. Per me è la città dove sono nata, dove sono cresciuta. Sarò sempre parte di essa, e lei sarà sempre parte di me. È la mia città. È la mia New York. E non c'è un'altra città, in tutto il mondo, che potrà mai prendere il suo posto nel mio cuore. New York... Quando ne pronuncio dolcemente il nome, sottovoce, mi pare di sentirla più vicina. New York... Basta un sussurro ed eccola di nuovo qui. New York...»

«Ssst» fece lui, cercando di calmarla. «Chiudi gli occhi. Senti. Ora ti dirò i nomi che ti riporteranno a New York. I nomi che vuoi ascoltare.

«Dietro di noi... no, non voltarti, altrimenti l'incanto sparirà subito... da quella parte, oltre il viale, c'è il Central Park West. Poi il Century Theatre. Poi ancora il Columbus Circle e il Reisenweber. Continuando a indietreggiare, sempre nella stessa direzione, incontriamo la Cinquantanovesima Strada. Lì ci sono i quartieri spagnoli. Te li ricordi i quartieri spagnoli? Se prosegui verso ovest, arrivi al distretto di San Juan Hill, abitato in maggioranza da negri. Lì, usando le scale coperte, puoi salire alla ferrovia sopraelevata, passando per la Nona Avenue. Le vedi? Ce n'è una a ogni lato della strada.»

«Cinquantanovesima Strada» mormorò lei. «Quarantaduesima, Trentaquattresima, Ventitreesima. Madison Square e il suo parco. Union Square. Luchow's. Gli autobus verdi che attraversano la città. Quelli rossi e gialli che percorrono Broadway e la Terza Avenue. La ferrovia sopraelevata della Seconda Avenue, della Terza, della Sesta, con quella diramazione che arriva fino al Central Park e si interrompe lì, bruscamente. Chissà se qualcuno ci è mai salito. E poi la metropolitana, piena di commesse e di stenografe, di uomini d'affari e di impiegati. Non c'è nessuno che non l'abbia presa almeno una volta. Sempre veloce, su e giù per la città. E il Bronx Express, il Van Cortlandt Park Express, la linea da Sea Beach fino a Coney...

«Dimmi i nomi di qualcuna delle stazioni. Fammene risentire il suono. C'è una specie di poesia persino nei nomi delle stazioni. La poesia di ciò che è familiare... eppure così lontano. E se te ne dimentichi una, cercherò

di aiutarti io.»

Lui attaccò un'altra litania. «C'è Battery Place, poi c'è Rector Street. C'è Cortlandt, Chambers, la Quattordicesima, Pennsylvania...»

«Hai dimenticato Franklin e Canal.»

«Ma lì fermano solo i locali. Io mi limitavo a considerare gli espressi.»

«Allora, torna un attimo a Chambers e ricomincia da lì» disse lei in tono assorto. «Ma procedi più lentamente. Non mangiarti i nomi delle stazioni.»

Lui si preparò a snocciolare un altro elenco. «Stavolta, cominceremo con Wall Street. La linea che prendevo io, ricordi? Wall Street, Fulton Street...»

Lei si voltò di colpo verso Marshall e nascose il viso nel petto del marito. Le sue lacrime erano così intense e calde che lui ne rimase turbato.

«Non piangere» mormorò, cercando di consolarla. «Ti prego, non piangere. Vieni, è ora che ci alziamo. Ti riporto a casa.»

Lei scosse la testa con disperazione, anche se i suoi singhiozzi stavano diminuendo. «No» replicò, con infinita amarezza. «Tu non mi riporti a casa. Lo so dove andiamo, adesso. In un appartamento ammobiliato di una città che non conosco. Ma non a casa. Quella non è casa mia.»

2

In agosto, il giorno venti, lui ottenne un aumento di cinque dollari. Appena rincasato, le diede la buona notizia.

«A partire da lunedì, avremo cinque dollari in più la settimana.» Scrollò le spalle con indifferenza. «E figurati che non avevo nemmeno chiesto l'aumento. Sai che è successo? Per caso, Ponds si trovava dietro di me, stamattina; io mi sono girato e gli ho fatto un gran sorrisone. Non perché fosse lui, ma perché mi andava di farlo. Avrei sorriso a chiunque mi fosse capitato a tiro, in quel momento. Lui mi ha restituito il sorriso; poi, di colpo, si è fermato e mi ha chiesto: "Quanto guadagnate, Marshall?". Sentita la mia risposta, mi ha messo la mano sulla spalla e ha annunciato: "Da lunedì, ne avrete cinquanta. Adesso vado a dirlo al cassiere".»

«Oh, sono così contenta!» esclamò lei, raggiante.

«Anch'io» disse lui. «È curioso, no? Ci scommetto che se l'aumento gliel'avessi chiesto io, lui me lo avrebbe rifiutato.»

Dopo che avevano festeggiato per un po', fu la volta di Marjorie a relazionare. «Oh, quasi mi dimenticavo di dirtelo...»

«Cosa?» domandò lui, sorridendo.

«Un uomo è venuto a cercarti, questo pomeriggio.»

Lui parve afflosciarsi. «Un uomo?» chiese lentamente, a bassa voce. «Qui?» Poi, in tono lugubre, aggiunse: «Chi... chi era?»

Lei era ancora in piena euforia. «Un tipo qualsiasi. Non so di chi si trattasse. Non ne ho la minima idea.»

«Ma non ha...?»

«Non mi ha detto il suo nome. Non sono riuscita a tirarglielo fuori. Quando gliel'ho domandato, lui ha bofonchiato qualcosa... che non aveva importanza; tanto, tu non lo conoscevi.»

Lui le lanciò un rapido sguardo fra le palpebre semichiuse. Uno sguardo che non era per lei, evidentemente, ma che era stato provocato dalla frase: "Tanto, tu non lo conoscevi". Quella frase si era infilata a forza tra i suoi pensieri, comprimendoli, e aveva provocato quel leggero battito di palpebre.

Adesso lui stava parlando più lentamente di prima, con maggiore calma. «Ma allora se... se non lo conosco neppure di nome, cosa voleva da me?»

«Ho aspettato che me lo dicesse, ma lui non l'ha fatto. E, visto che non si decideva, io non ho insistito. Non volevo dargli l'impressione di essere una di quelle donne che ficcano il naso negli affari del marito.»

«Ma lui sapeva che abito qui.»

«Be', non mi pareva che ne fosse così certo, all'inizio.»

«Poi, però, se n'è assicurato, vero?» la incalzò lui, con un velo di amarezza.

«Lui mi ha chiesto se abitavi proprio qui, e naturalmente ho dovuto dirgli di sì.»

«Che aspetto aveva?» disse lui, scuro in viso.

«Oh, sai che non sono molto brava in questo genere di cose» protestò lei. «Se si fosse trattato di una donna, forse... Ma era un uomo. Come si fa a descrivere un uomo?»

Lui le rivolse un sorriso mesto. Amico o nemico, poliziotto o no, bisognava fare buon viso a cattivo gioco. Non aveva altra scelta.

«Era giovane e un po' tarchiato» proseguì lei. «Sembrava... be', sembrava molto sicuro di sé. Avrei detto che ci fosse qualcosa di aggressivo in lui.»

Un poliziotto in borghese sarebbe stato molto sicuro di sé, e anche aggressivo.

Lui cercò di leggere il futuro nell'acqua che si trovava in fondo al suo bicchiere, ma non riuscì a scorgere altro che la tovaglia, col suo disegno

damascato leggermente ingrandito dal vetro.

«Ripetimi tutto dall'inizio» disse. «Forse riuscirò a capirci qualcosa.»

«Mi pare che tu ne faccia una malattia» disse lei, prendendolo in giro. Poi, però, fece quello che lui le aveva chiesto. «Ho sentito suonare il campanello e, quando sono andata ad aprire, lui era lì davanti alla porta. Ricordo che non si è neanche tolto il cappello, e la cosa non mi è piaciuta affatto. Teneva gli occhi fissi su qualcosa che aveva in mano.»

«Cosa?» domandò lui, fissando il bicchiere come se la voce di Marjorie uscisse da lì.

«Be', non saprei dirtelo esattamente, dato che lui teneva la mano col dorso voltato verso di me. Non sono riuscita a vedere cosa c'era dall'altra parte.»

"Un distintivo della polizia, che lui teneva pronto se fossi venuto ad aprire io, invece di lei?"

«Doveva essere un minuscolo bloc-notes, di quelli che stanno nel taschino di un panciotto, o un cartoncino con su scritto il tuo nome, perché, quando ha chiesto di te, ho visto che i suoi occhi erano fissi sul palmo della mano, come se leggesse qualcosa. Per questo non mi guardava. "Abita qui un certo Prescott Marshall?" mi ha domandato.»

«Ha detto "un certo"?»

«Sì. Io gli ho risposto che tu stavi proprio qui ma che, per il momento, non eri in casa. Allora, lui ha tirato fuori una matita dal taschino della giacca e ha scarabocchiato qualcosa sul notes o sul cartoncino che aveva in mano. Poi ha riposto carta e matita con un'aria estremamente soddisfatta. È stato a quel punto che gli ho chiesto se gli dispiaceva lasciare il suo nome, ma lui mi ha risposto che era inutile, perché tanto tu non lo conoscevi. Poi, prima che potessi aggiungere altro, mi ha voltato le spalle e mi ha piantato in asso. Ho fatto solo in tempo a chiedergli se sarebbe tornato.»

Lui inghiottì d'un fiato l'acqua del bicchiere. «E che cosa ha risposto?» sussurrò con un filo di voce.

«Non si è nemmeno girato per guardarmi, ma ha parlato da sopra le spalle, in un tono veramente curioso...»

«Come sarebbe a dire, "curioso"?»

«Be', era secco, estremamente categorico, come se quella fosse la cosa più sciocca da chiedergli.»

«E cos'ha risposto?»

«"Oh, ma potete starne certa, mia cara signora!" ha detto. "Tornerò di sicuro." Parlava lentamente, con una voce strascicata e persino un po' sarca-

stica. Non mi piacevano affatto né la sua voce né i suoi modi, e se c'è una cosa che detesto è di essere chiamata "mia cara signora". Temo proprio di aver chiuso la porta piuttosto energicamente.»

Lei provò a cambiare argomento, ma in realtà non fu così. «Stasera c'è un'umidità terribile, qui dentro. Vedo che hai tutta la fronte bagnata.»

Lui si asciugò la fronte con aria mesta. «Non conosco nessuno in città» disse. «Se si eccettuano i miei colleghi di lavoro, naturalmente. Ma oggi erano tutti in ufficio con me, nessuno escluso.»

«Forse è qualcuno che viene da fuori» suggerì lei.

"Qualcuno che viene da New York" pensò lui.

Lei aveva terminato col suo racconto. Aveva detto tutto quello che doveva. Non c'era nient'altro da aggiungere.

Tornò al loro precedente argomento di conversazione, a quel famoso aumento.

«Sono così felice, sai?» disse.

Ma lui non si pronunciò più. Non sapeva se poteva ancora considerarsi felice.

3

Il loro salotto: una natura morta. Se un pittore si fosse azzardato a riprodurlo, forse lo avrebbe chiamato: "Brusca interruzione". Un titolo sottile e al tempo stesso eloquente. Non c'era nessuno nella stanza. La poltrona che lui di solito usava era accanto alla lampada. Sopra, da bracciolo a bracciolo, era disteso un giornale con i fogli disposti alla rinfusa. Qualcuno doveva averlo aperto e poi lasciato bruscamente cadere sulla poltrona. Sul tavolo accanto alla lampada, una nota scarabocchiata in tutta fretta:

> CARO, TORNO TRA UN ATTIMO. HO DIMENTICATO DI COMPRARE ALCUNE COSE IN DROGHERIA. MENTRE MI ASPETTI, LEGGI IL GIORNALE. M.

Solo due cose, in quella stanza, non erano perfettamente immobili e potevano persino ingannare il pittore, se avesse cercato di riprodurle con la massima fedeltà. Una era la cordicella della lampada, che oscillava leggermente, come sotto il recente effetto di una violenta trazione. L'altra era una sigaretta, che era stata abbandonata sul bordo del tavolo e diffondeva le sue ultime esalazioni, ormai in procinto di spegnersi.

Anche nell'atrio appena fuori della stanza c'era una natura morta. Un pittore avrebbe potuto chiamarla "Il nascondiglio" o "La resa dei conti", con altrettanta precisione. Appesi all'attaccapanni, nel modo in cui di solito li metteva al suo rientro in casa, stavano il cappello e il cappotto di Marshall. Sembrava che ornassero lo scheletro di un uomo di legno, senza né viso né braccia. Anche lì non si muoveva niente, meno ancora che nella stanza adiacente. Il lunotto di vetro, inserito nella parte superiore della porta d'ingresso, rischiarava la scena con una sorta di bagliore madreperlaceo, crepuscolare. Disegnata sul vetro, e punteggiata dalle maglie sottili della tenda, l'ombra sfumata di un busto, proiettata dall'esterno. Non così precisa da poter essere definita una silhouette, ma piuttosto una macchia scura dai contorni un po' slavati, immobile.

In basso, Marshall si era raggomitolato contro il battente in legno opaco della porta, lo sguardo torturato. Si riuscivano a distinguere solo la nuca, la schiena e le gambe, una ripiegata sotto di lui, l'altra stesa lungo il pavimento. Le suole delle scarpe erano entrambe sollevate. Una delle mani era appiattita contro il pannello della porta, l'altra contro lo stipite, come se Marshall non volesse fare entrare nessuno. La sua faccia, invisibile, si trovava all'altezza della serratura, la toppa in corrispondenza di un occhio.

Di nuovo, completa immobilità. Da entrambi i lati della porta.

All'improvviso, il ronzio imperioso del campanello, simile a uno sciame di calabroni impazziti, ruppe brutalmente il silenzio. Poi il rumore cessò, come se chi aveva premuto il campanello si fosse stancato di provare.

Ritorno all'immobilità più assoluta. La macchia informe sul vetro della porta. La figura accovacciata, quasi in ginocchio, contro il battente.

Poi, come un liquido opaco che scorra su una superficie troppo liscia per trattenerlo, il contorno della macchia scura si alterò, cominciò a evaporare e scomparve. Il vetro riacquistò la sua tinta grigiastra, uniforme, leggermente più chiara di prima. Dei passi si allontanarono, risuonando sul selciato.

Una portiera sbatté, in lontananza.

Il motore di una macchina si accese, prese a ronzare un po' e si spense all'improvviso. Poi si accese di nuovo, prese a battere vigorosamente e stavolta non si fermò più. La macchina si mosse e, dopo un po', il ronzio del motore si affievolì.

La figura inerte si rimise lentamente in piedi, una sezione alla volta. Prima la gamba piegata all'indietro, sulla quale il corpo fece leva. Poi una mano tremante salì lungo lo stipite e l'altra la seguì. Infine, l'intera figura si

sollevò in piedi.

Con le gambe molli, Marshall si voltò e si appoggiò all'angolo vicino. Estrasse un fazzoletto e prese ad asciugarsi il sudore che gli colava dal viso.

Quando lei fu di ritorno qualche minuto dopo, le braccia cariche di pacchetti, lui era ancora là, intento a riporre il fazzoletto nella tasca dei calzoni.

L'interruttore scattò e l'ingresso fu invaso da una luce bianco-dorata, insopportabilmente vivida. Marshall fu costretto a battere le palpebre per qualche istante, abbagliato. Lei lo vide solo allora.

«Press!» esclamò. «Stai male? Mi sembri così pallido... Perché te ne stavi al buio?»

«Avevo mal di testa e volevo far riposare gli occhi per qualche minuto» rispose lui. «Ma ora sto bene.»

«È successo qualcosa? Eri in una posizione così strana, quando ho acceso la luce...»

«Niente, niente» la rassicurò lui, meravigliato di riuscire a risponderle senza tradirsi. «Stavo per accendere la luce proprio mentre sei entrata, ma al buio non riuscivo a trovare l'interruttore. Ecco perché strisciavo contro la parete.»

«Ho notato una cosa strana fuori, mentre cercavo la chiave» riferì lei. «Qualcuno ha tracciato un segno col gesso sul muro, accanto alla porta. Un grande cerchio, che ricorda vagamente un bersaglio. Sarà meglio che prenda uno straccio e vada a toglierlo da lì. Dev'essere stato qualche ragazzaccio, immagino.»

"Già, proprio qualche ragazzaccio" pensò lui, con una specie di terrore freddo e sarcastico.

4

Due sere dopo, il telefono squillò. Lui si alzò dalla poltrona e andò a rispondere. Era una sua prerogativa, in quanto padrone di casa, prendere le telefonate. Con i suoi fili elettrici e tutti quei complicati meccanismi, il telefono era di competenza più maschile che femminile.

Lui sollevò il ricevitore e disse: «Pronto?»

Non ci fu alcuna risposta.

«Pronto?» ripeté lui.

Ancora nessuna risposta.

«Pronto? Pronto!» gridò con impazienza.

Sempre il più assoluto silenzio.

Irritato, batté a più riprese sulla forcella. «Pronto!» insistette. «Pronto! Chi parla?»

Si mise ad ascoltare attentamente.

Da lontano, come una debole eco ai colpetti che aveva appena battuto sulla forcella, si sentì un singolo scatto, soffocato e quasi spettrale, all'altro capo della linea. Era quasi impercettibile, come se il ricevitore fosse stato riappeso con molta discrezione, ma lui l'aveva sentito.

La sua mano si contrasse sulla cornetta, fissandola con terrore. Qualcuno l'aveva effettivamente chiamato.

All'improvviso, riprese a battere sulla forcella, più convulsamente di prima.

«Centralino» disse una voce.

«Signorina, è stato un errore? Mi avete chiamato per sbaglio?»

«No, signore» rispose tranquillamente la voce. «Una persona ha chiesto il vostro numero e io gliel'ho dato immediatamente. Non avete ricevuto la telefonata?»

Lui non rispose. «Era... era un uomo o una donna?»

«Era una voce maschile, signore» disse la centralinista.

Adesso i conti tornavano. Mentre posava il ricevitore, gli pareva di aver capito tutto quello che c'era da capire su quella piccola e subdola manovra. Sapeva di chi si trattava e perché lo aveva chiamato.

Era lui.

"Voleva scoprire se mi trovavo in casa.

"Ora lo sa.

"E, dato che lo sa, sta per arrivare qui.

"Devo far uscire Marjorie. Questa è la cosa più importante."

Non si chiese che cosa sarebbe avvenuto dopo. Tanto, era inutile.

All'improvviso, si precipitò verso l'armadio a muro e tornò con quattro oggetti, tutti appoggiati a un braccio. Il suo cappotto, il suo cappello e quelli della moglie.

Ma dove andare? Dove portarla? Dove lasciarla? Non avevano né amici né parenti. Erano soli e come tagliati fuori dal mondo, in quella città lontana.

In quel momento, gli venne un'idea. Prese a frugarsi nella tasca dei calzoni, dove teneva gli spiccioli. Due pezzi da venticinque cent. Erano più che sufficienti. Li rimise dove li aveva presi, tirò fuori il portafoglio dalla

tasca interna della giacca e, senza controllare quanto c'era dentro, lo infilò deliberatamente nel primo cassetto del comò.

Poi andò da Marjorie. Prima di entrare nella stanza, però, si fermò un attimo sulla soglia. Aveva i lineamenti contratti ed era scuro in viso per la decisione presa. Un'espressione che non si addiceva ai suoi piani. Si passò lentamente la mano libera sul viso, come si fa quando ci si vuol togliere qualcosa dalle labbra. Solo che le sue dita non tolsero niente; al contrario, sembrarono depositare qualcosa su quelle labbra.

Un sorriso. Un sorriso spensierato, disinvolto, totalmente falso.

5

Ogni due o tre minuti, lo schermo si trasformava in un rettangolo nero come l'inchiostro. Quattro linee bianche, sottili come segni di matita, diedero vita a una cornice un po' più piccola dello schermo stesso. Alla base, sotto la linea orizzontale inferiore, apparve il nome della casa cinematografica, in lettere bianche: ESSANAY. All'interno della cornice, due righe di lettere in stampatello anch'esse bianche, delimitate all'inizio e alla fine da un paio di virgolette.

"FUGGI DA LUI.
PUOI DUBITARE DEL MIO AMORE, CARA?"

Le didascalie, come il quadro, vibravano leggermente, ma non abbastanza da impedire la lettura.

Un tenue sibilo si diffuse nella sala, prodotto da quella onnipresente minoranza di spettatori che ripeteva a bassa voce le didascalie senza nemmeno rendersene conto. Al pianoforte, sepolto sotto lo schermo, un'anziana signora continuava a suonare in sordina brani del Valzer dei pattinatori.

"Adesso" pensò lui. "È questo il momento di muoversi, mentre ci sono ancora le didascalie."

Allungò un po' la mano e fece schioccare le dita, in modo che lei lo sentisse.

Marjorie voltò la testa. «Che c'è?»

«Ho lasciato il portafoglio nel cassetto del comò. Torno in casa a prenderlo.»

«Ma non c'è alcun pericolo. Abbiamo chiuso a chiave la porta.»

«Vado e torno. Altrimenti mi rovinerei lo spettacolo.» Stava già alzan-

dosi.

«Ne hai voglia di fare tutta quella strada?» protestò lei.

«Sono solo un paio di isolati all'andata e un paio al ritorno. Posso farcela in cinque minuti.» Adesso era già nel corridoio centrale, fuori dalla portata della mano di Marjorie. Posto che lei volesse trattenerlo, cosa che Marshall non credeva. «Tienimi il posto. Lascio cappello e cappotto sulla poltrona.»

«Ma ti faranno rientrare?»

«Farò presente il problema all'uscita.» Aveva già cominciato a risalire il corridoio, voltando la testa verso di lei per risponderle. Una normale conversazione, a meno che non si protragga troppo, non disturba eccessivamente gli spettatori ed è di solito tollerata senza molte difficoltà. «Guarda il film. Torno tra un attimo.»

Lei non aveva più alcun modo di fermarlo, a meno di non uscire con lui. Ma i biglietti erano costati quaranta cent, venti a persona.

Lo schermo s'illuminò d'argento e venne subito occupato dal viso in primo piano di una ragazza. Aveva un biancore clownesco e gli occhi impiastricciati da una massa gelatinosa di mascara. Le labbra, carnose come quelle di una nera, davano vita a una mimica volubile e appassionata. La porta sbatté alle spalle di Marshall e la cancellò del tutto.

Lui spiegò come stavano le cose alla maschera. L'inserviente si ricordava bene di lui per quattro ragioni: a) quando erano entrati, lui gli aveva chiesto se restavano due posti liberi vicino al corridoio; b) gli aveva domandato l'ora; c) nel porgergli i biglietti, li aveva fatti cadere a terra, e tutti e due, lui e la maschera, si erano chinati per raccoglierli; d) si era complimentato con l'inserviente, che cominciava ad avere i suoi anni, per l'agilità che aveva dimostrato nel chinarsi. L'aveva adulato con l'espressione "un giovanotto come voi...", e quello era subito diventato cordiale e servizievole.

Ancora sotto l'effetto di quella buona impressione, la maschera acconsentì a farlo rientrare senz'alcuna formalità, al suo ritorno.

Si lasciò rapidamente alle spalle il cinema, la cui facciata si accendeva e si spegneva a intervalli regolari, come un faro nella notte. Partì a passo molto spedito, quasi correndo.

Giunto in vista di casa sua, rallentò. Si fermò davanti alla porta e si diede un'occhiata intorno. Non si vedeva nessuno.

"Ti ho battuto sul tempo, vero?" pensò con un piacere maligno.

Aprì la porta, entrò e se la chiuse alle spalle.

L'oscurità era totale, ma lui conosceva il percorso a memoria. Controllò

le tende di tutte le finestre, per accertarsi che fossero tirate a fondo, senza il minimo interstizio. Le tende erano blu e trattenevano la luce, senza lasciarla filtrare all'esterno. Terminata l'operazione, accese parsimoniosamente solo due luci: una in fondo al vestibolo, in modo da poter vedere bene in faccia l'eventuale visitatore, quando avesse aperto la porta, e l'altra nel salotto che dava sulla strada. Rimosse quest'ultima lampada dal suo posto abituale e la collocò accanto a una certa poltrona, così che tutta la luce piovesse su di essa, mentre il resto della stanza restava in penombra, se non proprio nell'oscurità.

Poi si recò verso il retro dell'appartamento e, senza accendere le luci, prese a tentoni da uno dei cassetti della cucina una lampada tascabile che sapeva di trovare lì. L'accese e l'utilizzò per illuminare diversi cassetti e armadi, alla ricerca di qualcosa.

Apparentemente, però, non sapeva neppure lui cosa cercare di preciso, perché tirò fuori due oggetti completamente diversi, esitò e poi li ripose. Uno era un coltello per tagliare gli arrosti, l'altro un ferro da stiro.

Alla fine, trovò quello che gli andava bene sul ripiano del ripostiglio delle scope. Era un banale martello, poco ingombrante, dal manico piuttosto leggero ma dalla testa abbastanza pesante per tramortire una persona, in modo da poterla trasportare altrove per la definitiva resa dei conti.

Cercò di far scivolare il manico del martello su per la manica della giacca, tenendo la testa nell'incavo della mano. Ma per reggere il martello era costretto a tenere il braccio rigido, e questo, a parte la scomodità, avrebbe finito per attirare immancabilmente l'attenzione.

Alla fine lasciò cadere il martello a terra e posò il piede sopra il manico, facendo pressione con tutto il suo peso. Il manico si ruppe a circa due terzi della sua lunghezza. Ma ne rimaneva ancora abbastanza per poterlo impugnare saldamente, e lui non desiderava altro. Drasticamente ridotto in quel modo, il martello gli entrava benissimo nella tasca della giacca, dove infatti lui lo fece scivolare.

Posò la lampada tascabile e ritornò in salotto. Si sedette sulla poltrona che aveva prescelto per misurare l'altezza della testa in rapporto allo schienale. La sua lo sorpassava abbondantemente, perciò questo valeva per tutte le persone di statura media.

Sulla parete di fronte a lui, messo lì per decorazione, era appeso uno specchio lungo e stretto, che permetteva di vedere tutto il settore della stanza dietro la poltrona. Lo tirò giù e lo piazzò in un angolo, la parte che rifletteva rivolta contro il muro. Adesso la parete di fronte alla poltrona era

vuota.

Spostò leggermente la poltrona in avanti, in modo che dietro lo schienale ci fosse spazio sufficiente per muoversi. Almeno per manovrare il braccio senza difficoltà.

Guardò con aria diffidente verso il tappeto. Un semplice bicchiere d'acqua rovesciato lascia una macchia ben visibile (come Marshall sapeva per esperienza); figuriamoci poi un liquido più denso e colorato... Prese il giornale della sera che aveva portato con sé quando era rincasato, tre ore prima, e ne divise le pagine. Poi le gettò a terra davanti alla poltrona, in modo che chiunque fosse caduto in avanti da lì ci sarebbe finito sopra con la testa. Come una macchia d'inchiostro su una carta assorbente.

Si frugò nelle tasche. Trovò un pacchetto di sigarette e una matita gialla, nient'altro. Le sigarette facevano al caso suo. Passò dietro la poltrona e posò il pacchetto su un tavolino a tre gambe accanto alla parete.

Poi uscì dalla stanza, si avvicinò alla porta d'ingresso e si appiattì contro il muro, all'altezza della fessura tra lo stipite e il battente. Perfettamente immobile, si preparò ad attendere. Teneva le mani dietro la schiena, come se l'avessero legato.

I minuti sembravano ore. Scorrevano pigramente, a uno a uno, come gocce di piombo fuso che si allungano e si stiracchiano all'infinito, prima di staccarsi e cadere.

Ormai, non li contava più. La paura - perché lo stato d'animo in cui adesso si trovava era puramente e semplicemente quello - produce di solito sovreccitazione, ansia e instabilità. Eppure, paradossalmente, può anche rendere pazienti fino allo stoicismo. E lui sarebbe rimasto in quella posizione, se fosse stato necessario, anche tutta la notte, senza provare né dolore né crampi.

Una macchina si avvicinò e si fermò. Per qualche attimo non sentì più nulla, nemmeno il rumore di una persona che scendeva. Perché il motore era rimasto acceso? Perché la macchina, venuta dal niente, si era fermata proprio davanti alla porta di Marshall e non a quella di un altro?

Doveva essere lui. Marshall fece quel gesto istintivo, meccanico, che chiunque porti un'arma non manca mai di fare. Sapeva bene che il martello era sempre nella tasca della giacca, eppure una mano si mosse da dietro la schiena per tastarlo, poi ritornò al suo posto.

Una portiera sbatté. Impossibile confondere quel rumore metallico e sonoro con quello di una porta d'ingresso di qualche palazzo. Suole di cuoio strusciarono lungo il marciapiede, si diressero verso la porta e si fermaro-

no.

Lo sentiva respirare dalla fessura della porta, tanto era vicino. In realtà la cosa era impossibile, ma i suoi nervi tesi si erano inventati quel rumore.

La suoneria del campanello, fortunatamente lontana da lui, risuonò dall'altra parte dell'atrio.

Marshall mosse le mani. Le sgranchì per renderle più elastiche e se le asciugò sui pantaloni. Ne sporse una in avanti e la posò sulla maniglia.

In fondo all'atrio, la suoneria riprese a trillare.

Marshall ruotò il polso e tirò la porta verso di sé. Ora stava guardando il suo visitatore, l'uomo che avrebbe ucciso nel giro di pochi minuti.

6

Era un po' più basso di Marshall, ma piuttosto robusto. Era anche più vecchio, ma forse aveva meno anni di quanti in realtà ne dimostrava. Cominciava a diventare calvo, e già gli si formavano agli angoli della bocca e degli occhi delle sottili rughe che non sarebbero più scomparse.

In un sol colpo d'occhio, Marshall fotografò il personaggio dalla testa ai piedi, cogliendo una quantità di piccoli particolari senza interesse, che s'inserivano come intrusi nella partita principale: quella in cui si lottava per la vita o per la morte. Ora dominava ancora la vita, ma presto la morte avrebbe fatto irruzione nella scena. È come quando si scatta una fotografia per riprendere un certo soggetto e una folla di dettagli inutili, che stavano sullo sfondo, finiscono per venire in primo piano, rovinando l'intenzione originaria.

L'uomo portava una cravatta di seta blu, con larghe righe diagonali color oro. Sul collo, proprio sotto il lobo dell'orecchio sinistro, aveva un neo. Dal taschino della giacca, fissato con un fermaglio che terminava a forma di pallina, spuntava il cappuccio di una stilografica.

Notò nello sguardo del suo visitatore una intensità così severa che non faceva presagire niente di buono. Quello sguardo tradiva una specie di diffidenza ostile nei confronti di Marshall, che difatti si scostò, quasi volesse in qualche modo eluderlo. Non era uno sguardo morto, fisso. Le pupille vibravano e fremevano, restando tuttavia al centro esatto dell'occhio. A Marshall vennero in mente le didascalie del film che aveva visto poco prima. Anche quelle vibravano un po', pur restando sostanzialmente ferme. Lo sguardo dello sconosciuto dava l'impressione di non voler mai abbandonare la sua vittima. Quasi a dire: "Se vai a sinistra, svolterò a sinistra

anch'io; se vai a destra...".

Marshall attese che l'altro si facesse avanti.

«Buona sera. Il signor Marshall?»

«Sono io.»

«Il signor Prescott Marshall?»

«Sì.»

«Vorrei parlare un attimo con voi, se non vi dispiace.»

«Davvero?»

«Non vi farò perdere molto tempo, signor Marshall. In effetti, avevo già tentato prima.»

Marshall ripeté la frase, senza il punto interrogativo.

«Avevate già tentato prima.»

"Guarda com'è prudente... Forse ha paura che lo mandi via a ogni istante che passa. Non fa che guardare la porta per accertarsi che non la tenga bloccata col piede. E adesso tiene d'occhio la maniglia. Teme che possa sbattergli la porta in faccia da un momento all'altro."

«Ma io sono un tipo che persevera. L'esperienza mi ha insegnato a essere così. Non abbandono mai.»

«Mai?»

Marshall gettò un colpo d'occhio furtivo in strada, per ispezionare il terreno. La macchina era vuota; l'uomo era venuto solo. Nessuno sul marciapiede di fronte.

«E, come potete constatare, funziona sempre...»

"Funziona sempre cosa?" si chiese Marshall. Dovette fare mente locale. "Ah, sì, tenere duro."

«...perché alla fine vi ho pescato.»

Gli occhi di Marshall si aprirono leggermente, per poi riprendere subito la loro espressione normale.

Gli venne in mente una frase che soppesò per un attimo. Poi si decise a dirla. «Volete dire che ho tentato di evitarvi?»

Per la prima volta, l'uomo abbozzò un sorriso. Un sorrisetto cinico, che non aveva nulla di cordiale. «Dato il lavoro che faccio, credo proprio che molta gente cerchi di evitarmi. Perciò devo darmi da fare per inchiodarli quando meno se l'aspettano. Di solito, non sono mai loro a venire da me.»

Lui stava diventando sempre più esplicito a ogni istante che passava. Non si trattava certo di un arresto seduta stante, altrimenti l'avrebbe eseguito subito dopo essersi presentato. Era più probabile che fosse un ricatto, quello che aveva già dovuto subire da Leona. Solo che, stavolta, la situa-

zione sembrava infinitamente peggiore.

«Credo che potremo stare più comodi parlando dentro casa, signor Marshall.»

«Giusto. Entrate pure» disse bruscamente Marshall. Tirò la porta verso di sé e l'aprì un po' di più, poi si scostò leggermente, rigido come un soldato che stesse eseguendo un ordine. «Prego» disse, in un tono pericolosamente reticente. Quasi a sottintendere: "Entrate a vostro rischio e pericolo".

L'uomo si fece avanti. «Vostra moglie è in casa?» domandò con una lieve esitazione.

«No, sono solo» rispose Marshall.

«Bene. Credo che sia meglio, dato l'argomento della nostra discussione.»

Marshall chiuse la porta a chiave. Accelerando il passo, riuscì a giungere sulla soglia della stanza prima del suo visitatore, in modo da indicargli il posto dove accomodarsi.

«Sedetevi pure su quella poltrona. Ecco, quella là. Così avrete abbastanza luce.»

Il tono era così imperioso da suonare quasi come un ordine. L'uomo si voltò a guardare Marshall, ma poi avanzò docilmente e si fermò davanti alla poltrona.

«Posso...?» si chinò, abbozzando il gesto di raccogliere i fogli di giornale sul tappeto.

«No, lasciateli lì» disse Marshall. «Camminateci pure sopra. Ho rovesciato qualcosa sul tappeto, poco fa.»

L'uomo si accomodò senza aggiungere altro. Marshall sprofondò su una poltrona di fronte a quella che aveva appena preparato, ben sapendo che, tra un attimo, si sarebbe dovuto alzare.

"Quando mi alzerò, sarà la seconda volta che avrò assassinato qualcuno. La maggior parte della gente non l'ha mai fatto, nemmeno una volta. Strano: quando il delitto capita in modo accidentale, come nel caso di Leona, sembra qualcosa di spaventoso, di terribile. Ma quando è pianificato in anticipo, come in questo caso, non ci si sente affatto spaventati. Non si prova niente, nemmeno un leggero senso di colpa.

"Cosa sono quelle carte che lui ha tirato fuori e si è messo a esaminare? Rapporti dattiloscritti? Documenti che hanno a che fare con me? Non ha perso tempo a mettere tutto per iscritto."

«Qui ho un dossier completo su di voi, signor Marshall. Dossier è una parola francese che mi trovo a usare molto spesso, di recente. Be', diciamo

pure una pratica, se preferite. Ma mi sembrate sorpreso.» Sogghignò. «So più cose io su di voi di quante non ne sappiate voi stesso, potete scommetterci. Quando l'avvenire di un uomo... la sua vita, si potrebbe dire... riveste un certo interesse, vale la pena di studiare le cose con cura. È il meno che si possa fare, credo.»

"La sua vita" ripeté mentalmente Marshall.

L'uomo iniziò a leggere ad alta voce, ma in modo monotono, come se lo facesse più per rinfrescare la propria memoria che a beneficio di Marshall.

«Ora vediamo un po' quello che ho in mano su di voi» disse. «Prescott Marshall, sposato. Anni ventisei...»

«Chi ve l'ha detto?» domandò Marshall, sussultando visibilmente.

L'uomo lo guardò con compiacenza. «Oh, ho fatto qualche piccola ricerca. Qui e là, sapete.»

Marshall tirò un profondo sospiro, rabbrividendo.

«Siete venuto qui nel luglio di quest'anno. Siete impiegato alla Ponds Company, una ditta che tutti conoscono. In precedenza, lavoravate a New York, con mansioni diverse.»

«E questo chi ve l'ha detto?»

«Be', è il mio lavoro. È un bel po' che tengo gli occhi puntati su di voi.»

"Adesso. Fallo adesso. Non aspettare un altro secondo. Battilo sul tempo."

«Ormai ho parecchi dati su di voi» riprese l'uomo con indifferenza. «Il resto posso ottenerlo dalla vostra stessa...»

Dopo aver fatto finta di frugarsi nelle sue numerose tasche, Marshall si alzò. «Un attimo. Vorrei fumare. Credo di aver lasciato le sigarette dietro la vostra poltrona.»

L'uomo gli tese un pacchetto, così di scatto che urtò il torace di Marshall. «Qui, prendetene una delle mie.»

«No. Io... ehm... fumo solo Murad. È la mia marca.»

L'altro scostò il pollice, scoprendo un lembo del pacchetto. «E anche la mia. Queste sono Murad.»

Marshall ne prese una, ma la sigaretta gli scivolò tra le dita e cadde a terra. «Gli errori non contano» scherzò amabilmente lo sconosciuto. Marshall ne prese un'altra e si appoggiò di colpo allo schienale della poltrona, come se la sigaretta l'avesse schiacciato col suo peso.

L'uomo gli agitò un fiammifero sotto il naso e sogghignò. «L'ultima sigaretta del condannato» disse.

Soffiò sul fiammifero e tornò alle sue carte. «Ora potete anche morire.

Mi capite, non è vero? E se anche fosse arrivata la vostra ora...»

Marshall non ascoltava quasi più. Il fumo gli solleticava le narici, e ciò gli fornì un'idea migliore di quella che era appena fallita in modo così catastrofico. Fece finta di starnutire, una delle cose più facili da imitare. «Ee-etciù!»

«Salute» disse l'altro senza badargli, gli occhi sempre fissi sulle carte.

"Non mi offrirà di certo il fazzoletto" pensò Marshall.

Si alzò dalla poltrona. «Scusate un attimo. Devo andare a prendere un fazzoletto.» L'altro cominciò a voltare la testa. «No, proseguite pure. Vi ascolto.»

Docilmente, quasi senza farci caso, l'uomo spostò la testa nella posizione di prima. Le carte erano sempre appoggiate sulle sue ginocchia.

Marshall si trovava esattamente dietro la poltrona, adesso. La testa dell'uomo, che sporgeva al di sopra dello schienale, sembrava un uovo pronto per essere aperto.

"È troppo facile. Sembra un sogno. Non potrei impedire alle mie mani di agire, nemmeno se lo volessi."

«Parlate, vi ascolto.»

La mano destra di Marshall spari nella tasca e ne uscì col martello. La sinistra prese dalla tasca posteriore dei calzoni il fazzoletto, quello che Marshall aveva finto di andare a cercare. Il fazzoletto venne avvolto rapidamente intorno al martello, trasformandolo in una specie di improvvisato sfollagente.

«Vengo subito al punto. Credo che voi sappiate perché sono qui.»

«Certo. Lo so bene.»

Marshall fece dondolare il braccio e inarcò il corpo, puntando i piedi sul pavimento.

"A metà della prossima frase, sarà morto o agonizzante. Lunga o corta che sia, non la terminerà mai. Sì, questa è proprio la sua ultima frase."

«Volevo proporvi una polizza di assicurazione sulla vita. Io rappresento la Mountain States Insurance Company. Mi chiamo Farrell, ma per gli amici sono il "Segugio", data la mia tenacia nel rintracciare i clienti, anche i più difficili. Non è facile liberarsi di me. Finora, non ne ho mollato neanche uno... Che c'è? Che è successo?»

Stavolta, si era girato completamente. Marshall era stramazzato a terra accanto alla poltrona, in ginocchio, una mano tesa in avanti.

«Ho inciampato» disse con voce soffocata.

In mano, teneva ancora il voluminoso fazzoletto, che però non si era a-

perto. Se lo cacciò in tasca mentre era ancora per terra, poi si alzò e prese a spolverarsi i calzoni all'altezza del ginocchio.

«Vi sarete mica fatto male, eh?»

Marshall era senza fiato e tremava in tutto il corpo. Ma aveva uno strano sorriso stampato in faccia e soprattutto un'espressione assai curiosa negli occhi, esultante e sbalordita al tempo stesso. «No, va tutto bene» disse. Poi, come se gli piacesse il suono di quella frase, la ripeté altre due volte, con convinzione sempre crescente. «Certo che va tutto bene. Tutto bene, davvero.»

Farrell lo guardò con aria un po' dubbiosa, come se stesse chiedendosi se il comportamento un tantino eccentrico del suo futuro cliente non costituisse un rischio eccessivo per la propria compagnia.

Marshall aveva lasciato la stanza senza fornire spiegazioni. Ma poi tornò portando una bottiglia e due bicchieri, questi ultimi infilati nel dito di una mano. Strascicava leggermente una gamba, come se gli facesse ancora male per la recente caduta o scivolata.

«Voglio che beviate con me» disse in tono effervescente. Era un ordine, più che un invito.

«Ma io sono venuto qui per discutere di affari!»

«Solo un bicchiere» insistette Marshall. «Bisogna che ne beva uno anch'io. Ci sono dei momenti nella vita in cui sarebbe un sacrilegio non farlo. Voi fate come volete, ma io non rinuncio. E mettete via quelle carte, già che ci siete. Mia moglie mi aspetta al cinema e devo raggiungerla immediatamente. Venite a trovarmi uno di questi giorni in ufficio, se proprio volete parlare di affari con me. Ma ci tengo ad avvertirvi di una cosa: con me non andrete da nessuna parte.»

Marshall riempì due bicchieri e ne porse uno a Farrell.

«Salute!» disse quest'ultimo, scoraggiato dalla svolta poco favorevole presa dal colloquio.

«Io conosco un augurio migliore» disse Marshall, tutto soddisfatto. «Voi non lo capirete, ma vi invito lo stesso a unirvi a me.»

"All'ultima frase che doveva pronunciare in vita sua!"

7

Scivolò nella sua poltrona durante un'altra didascalia. Era talmente appropriata che sembrava quasi innaturale. Non appena la guardò, ci mancò poco che si mettesse a sobbalzare.

ORA TI SEI RESO CONTO
CHE NON C'ERA NIENTE DA TEMERE

Poi le lettere scomparvero. Nella penombra che seguì, Marjorie si voltò e lo vide seduto nuovamente accanto a lei, come se non si fosse mai mosso.

«Ci ho messo molto?» domandò lui.

«Ero così immersa nel film» ammise lei «che ho perso la nozione del tempo. Oh, è proprio palpitante, sai? E pensare che tu non c'eri...»

"Era palpitante anche la situazione in cui mi trovavo io, tesoro" le confidò malinconicamente lui, senza parlare. "Ma forse un po' troppo inverosimile per trarne un film."

«Credo che ci sarà il solito lieto fine» disse lei.

"Anche per me c'è stato un lieto fine. Ma quando finisce un film, la conclusione è davvero definitiva. Mentre altrove, nella vita di tutti i giorni, la storia non termina mai. C'è sempre qualche episodio da aggiungere. E non puoi alzarti e abbandonare il tuo posto, perché il personaggio principale sei tu. Se te ne vai, porti la storia con te."

«L'hai ritrovato il portafoglio?» domandò lei all'improvviso, qualche minuto dopo.

«Sì» rispose lui. Poi cominciò a ridere e si tastò la tasca della giacca. Era vuota. L'aveva lasciato ancora là, dopotutto, anche la seconda volta.

8

La madre di Marjorie morì nel settembre del 1915, inaspettatamente. Era una domenica, il giorno 12 del mese. Il telegramma con la notizia arrivò la mattina seguente, lunedì, dopo essere stato trasmesso in nottata. Fu lui a riceverlo; Marjorie era occupata a preparare la prima colazione.

Non c'era stato alcun segno premonitore, in precedenza. La donna era stata bene fino a poche ore prima della morte. In una lettera a Marjorie, giunta solo due giorni prima, sabato, lei diceva di godere ottima salute.

Marshall aprì subito il telegramma. La paura che l'aveva assalito nel riceverlo, e che l'aveva spinto ad aprirlo seduta stante, non aveva niente a che fare con Marjorie. Era qualcosa che riguardava lui e lui solo.

Era quella paura che gli librava in continuazione sopra il capo, pronta a piombargli addosso da un momento all'altro. Un telegramma non era una

cosa molto corrente, nel 1915. Cosa poteva contenere quello che aveva in mano? Un'accusa? Una denuncia? Un mandato di cattura?

Fu con vero senso di sollievo che ne lesse il testo. Era persino una buona notizia, in un certo modo, dato che non era quella che temeva.

MAMMA DECEDUTA UNA DI STAMATTINA PER EMORRAGIA CEREBRALE.

VI ATTENDIAMO PER PRENDERE TUTTE LE DISPOSIZIONI.

PAPÀ

«Era il nostro campanello?» domandò lei, facendo capolino per un attimo dalla porta della cucina. «C'è qualcuno per noi?»

Fu costretto a dirglielo.

Lo fece in cucina. Le tolse con dolcezza l'oggetto che stringeva in mano e le portò una sedia. «Siediti» le disse. E quando Marjorie si fu seduta, le porse la notizia nel modo più delicato possibile.

Lei seppe contenere il suo dolore. Non faceva mai scenate, si ricordò lui. Era una vera signora.

Pianse in silenzio e abbassò lentamente il capo fino a guardare il pavimento. Questo fu tutto.

Lui le portò un bicchiere d'acqua, ma lei scosse la testa. Trovò anche il modo di sussurrargli un "grazie". Lui le tenne la mano per un po' , asciugandole gli occhi con un fazzoletto. Non c'era molto che potesse fare. Il dolore di Marjorie era interno, privato, e lui non aveva modo di alleviarlo.

Dopo un po', lei venne a raggiungerlo a tavola. Non toccò cibo, ma gli versò una tazza di caffè e fece in modo che non gli mancasse nulla. (Le spose, così vicine agli angeli!)

E quando Marshall propose di restare in casa una mezza giornata, per farle compagnia, lei lo dissuase, con un occhio sempre attento agli interessi del marito. «No, devi andare a lavorare. Non voglio che ti assenti per me.» Poi aggiunse: «E preferisco che tu non mi veda in questo stato.»

Lui era già sulla soglia, pronto a partire, quando lei lo chiamò. «Press, telefonami non appena hai i biglietti. Nel frattempo, io preparerò i bagagli.»

Restò pietrificato, i piedi inchiodati al suolo. I biglietti, aveva detto lei. I bagagli. Forse si aspettava che lui la accompagnasse. E, d'altra parte, non era una cosa naturale? Lui era suo marito. E quale marito potrebbe permet-

tere che la moglie parta tutta sola per un viaggio così doloroso?

Ma lui come poteva partire? Come poteva tornare laggiù? E proprio quello, tra tutti i posti! Un territorio proibito; il centro e il cuore di tutte le paure che lo perseguitavano da almeno tre mesi. Andare là voleva dire infilare la testa nella bocca del leone. Tanto valeva arrendersi spontaneamente.

«Press?» domandò lei. «Sei ancora qui?»

«Sì» rispose lui, preparandosi a partire. «Ti chiamerò più tardi.»

Chiuse la porta e si allontanò.

Niente da fare. Sapeva che non si sarebbe messo in viaggio con lei. Non poteva.

"È successo nella tua camera" si disse. "Lei è morta nella tua camera. È lì che l'hanno trovata. Anche se allora ti facevi chiamare Prince, quel Prince eri pur sempre tu. Una volta che ti avranno preso, la padrona di casa e almeno una mezza dozzina di persone in quello stabile saranno pronte a identificarti. E diranno che Prince eri tu. No, non devi tornare laggiù."

Sta' lontano da New York.

Ormai era giunto alla stazione, e si trovava davanti allo sportello della biglietteria. Domandò un biglietto. Al singolare.

«Uno per New York.»

L'impiegato gli diede la possibilità di cambiare idea, posto che Marshall lo avesse voluto.

«Uno?»

Ma lui non reagì. Non era più la sua volontà ad acquistare il biglietto, ma la paura. «Sì, uno solo. Quanti treni ci sono, nel pomeriggio?»

«Ce n'è uno alle tre e poi il Limited alle cinque, un rapido con supplemento.»

«Quale arriva prima?»

«Il Limited, naturalmente. Precede l'altro di almeno due ore.»

«Un biglietto per il Limited, allora.»

Mantenne la sua parola e la chiamò subito, direttamente dalla stazione.

Non voleva comunicarle su due piedi che aveva deciso di non accompagnarla. Glielo avrebbe detto più tardi, nel modo giusto, con diplomazia. All'ultimo momento sarebbe stato ancora meglio. È come quando ci si toglie una medicazione che si sia incollata alla ferita. Meglio strapparla di colpo, invece che sfilarla a poco a poco.

Le avrebbe detto che in ufficio non gli avevano permesso di assentarsi e che era riuscito a farsi rimborsare il biglietto.

Marjorie venne a rispondere. Aveva una voce triste, ma cercava di farsi

coraggio. Prima di tutto, lui le chiese come si sentiva.

«Sto bene, Press. Ho già preparato le valigie, così almeno mi sono tenuta occupata. E i biglietti, caro? Li hai presi?»

Nel rispondere, lui evitò accuratamente di accennare al loro numero. «Sì. Sono per il Limited delle cinque, che fa una sola fermata intermedia, quella di Filadelfia. Dovrebbe arrivare per le nove e quarantacinque di domani sera. Ti pare che vada bene?»

«Sì» lo rassicurò lei. «Prima arriviamo e meglio è.» Poi, all'improvviso, con un brusco cambio di argomento, lei gli domandò: «Sei in ufficio, adesso? Da dove stai telefonando?»

Per un attimo, si preparò già a mentire, ma poi (dato che non c'era alcuna ragione di farlo) le disse fortunatamente la verità. «No, sono ancora in stazione.»

«Oh, bene» disse rapidamente lei. «In questo caso, non puoi ancora saperlo. Per guadagnare tempo ed evitarti l'imbarazzo di chiederglielo tu di persona, ho già telefonato al signor Ponds. Gli ho detto quello che era successo e lui è stato molto gentile. Ha detto che ti avrebbe lasciato partire senza il minimo problema. Non ti aspetta al lavoro che per l'inizio della prossima settimana.»

Lui inghiottì ripetutamente, almeno tre o quattro volte, del tutto incapace di articolare parola.

«Press?» fece lei. «Press? Sei ancora in linea?»

"Ho atteso troppo a rispondere" pensò Marshall. "E non avrei dovuto."

«Sì» disse con voce un po' tremula.

«Che è successo?»

«Questo diavolo di filo mi si è impigliato in un bottone della manica. Non riuscivo a toglierlo.» Misurò con gli occhi la distanza tra il filo e il bottone e si rese conto che la cosa era possibile.

«Posso portare le valigie in stazione e aspettarti là» propose lei. «Così ti risparmierei un viaggio.»

Lui non voleva che la sua valigia arrivasse in stazione, a nessun costo. Il treno gli sembrava carico di pericolosi impulsi magnetici, e quanto più la sua valigia si fosse avvicinata alla zona proibita, tanto più rischio c'era che finisse come risucchiata dalle carrozze ferroviarie, e Marshall con lei.

«No» disse perentoriamente. «Vengo a prenderti a casa. Aspettami lì.»

Per tutta la mattina ebbe come un peso sul cervello. New York. New York. New York. Quel nome continuava a incombere su di lui in modo sempre più ossessivo, come un enorme coccodrillo pronto a divorarlo. E le

silhouette dei grattacieli formavano i denti aguzzi dell'animale.

Non riuscì nemmeno a pranzare. Se ne rimase seduto a fissare la tovaglia macchiata, tamburellando di tanto in tanto sul tavolo o passandosi le dita tra i capelli. (In quel periodo, il pranzo per uomini d'affari era ancora servito a tavola da un cameriere; a parte qualche eccezione, nei grandi centri metropolitani, il cliente non era ancora stato costretto a servirsi da solo al banco.) Il cameriere portava via ogni piatto, sistematicamente intonso, e tornava con quello successivo senza né commenti né rimostranze: il brodo, lo stufato di manzo, la torta di mele... tutto per quarantacinque cents. Probabilmente, il ragazzo attribuiva l'inconveniente alla cattiva qualità del cibo o alla straordinaria perspicacia del cliente in fatto di scelta. Cosa che, del resto, non era molto lontana dalla verità.

Marshall tornò in ufficio senza aver ancora risolto il problema.

New York. New York. New York. La Prigione dei Tombs, il Ponte dei Sospiri, la ferrovia che risale lungo l'Hudson fino a Ossining, la cella della morte a Sing Sing... Non vide altro che questo. Era una New York un po' diversa dal solito: il suo inferno personale, riservato soltanto a lui.

Le tre e quarantacinque. Le quattro. Ancora nessuna soluzione. Non poteva indugiare oltre. Doveva rientrare a casa, dove Marjorie lo stava aspettando.

Ponds, il suo principale, venne a salutarlo di persona e gli diede un colpetto affettuoso sulle spalle.

«Mi dispiace molto per la madre di vostra moglie, Marshall. So come sono queste cose, io ho perduto mia suocera l'estate scorsa, e non avrei potuto star peggio se fosse morta mia madre.»

"Ma non dovevi assistere al suo funerale in una città dove eri ricercato per omicidio" pensò Marshall.

«Basta guardarvi in faccia per capire come vi sentite. Andate pure, adesso. Lasciate tutto così. Terminerete il lavoro al vostro ritorno.»

"Non è il caso di essere tanto gentili" pensò tristemente Marshall. "L'ora della partenza è già abbastanza vicina così com'è."

Prese il cappello, strinse la mano a Ponds e lasciò l'ufficio.

Uscì nel sole del tardo pomeriggio. Era una giornata splendida, e il sole creava dei riflessi dorati dovunque si posasse. Le sue lame di luce erano vivide e bluastre come l'inchiostro di una stilografica. Ciascun pedone camminava nella pozza del proprio inchiostro; bastava sporgersi o girarsi appena per alterarne i contorni. Il cielo sembrava quasi bianco; aveva perso tutto il suo colore.

Un tram della linea che prendeva per tornare a casa gli passò sotto il naso, sferragliando. Si aprì maestosamente il passaggio attraverso i più piccoli furgoni trainati da cavalli che portavano la birra, i carretti dei droghieri, le Ford decappottabili e qualche occasionale Reo, Mercer, Stutz o Locomobile, scintillanti nelle loro carrozzerie ocra o rosso pomodoro, su cui erano montate guarnizioni di ottone. L'asta di trasmissione, che scivolava lungo il filo aereo, sprizzava con disgusto scintille turchesi su quelle vetture così infime e subalterne.

Marshall era troppo lontano dalla fermata per far segno al tram di arrestarsi. Avrebbe dovuto aspettare il successivo.

Poi, all'improvviso, senza alcuno sforzo supplementare di riflessione, come se fosse la cosa più facile del mondo, gli venne in mente quel che doveva fare per evitare le grinfie di New York. Si slanciò nel bel mezzo della strada e si mise a inseguire il tram. Quest'ultimo non si sarebbe fermato, naturalmente, aveva le sue fermate fisse da effettuare, e la prossima era a circa duecento metri da lì. Ma adesso si era a giugno, e il tram era una carrozza di tipo estivo. Quelle con le fiancate aperte, che permettevano l'accesso diretto ai sedili posti di traverso.

A quei tempi, nessun veicolo era così rapido da non poter essere preso al volo, il tram come tutti gli altri. Con un breve sprint, Marshall riuscì a raggiungerlo, mentre il cocchiere di un carro vicino tratteneva gentilmente i cavalli. Un ulteriore rapido scatto gli permise di salire a metà del tram, tenendo conto dell'inevitabile perdita di velocità al momento di saltare su.

Si afferrò alla sbarra verticale che accompagnava ciascun sedile.

Era ubriaco di paura, ma il pensiero di dover andare a New York lo faceva sentire ancora peggio. Così la paura più forte ebbe il sopravvento. Oltre tutto, un pericolo a cui si va incontro volontariamente è in qualche modo più facile da affrontare di uno che si presenta all'improvviso. Continuava a ripetersi che doveva stare attento soprattutto alle ruote. Dio, doveva evitarle a tutti i costi! Per non perdere un piede o un'intera gamba in quel giochetto. Meglio ruzzolare accovacciato, se possibile, così da non farsi agganciare dal telaio del tram.

Afferrò la sbarra e posò il piede destro sul predellino che attraversava il tram in tutta la sua lunghezza. Il piede centrò perfettamente il bersaglio, come sempre accade quando si fanno le cose in modo improvvisato; se avesse voluto farlo deliberatamente, senza dubbio non ci sarebbe riuscito. Ora non doveva far altro che un semplice movimento.

Ma anziché posare il piede sinistro sul predellino, Marshall lo lasciò stri-

sciare di proposito sul selciato, come una specie di freno. Poi mollò la sbarra, incrociò gli avambracci in avanti, in modo da farne una specie di cuscino protettore per la testa ed evitarle così un impatto violento al suolo, e si lasciò cadere a capofitto sul selciato, parallelamente al tram.

L'impatto fu doloroso. Come se Marshall fosse stato gettato in un bagno di sofferenza e avesse schizzato attorno a sé degli spruzzi... non d'acqua, ma di un dolore bianco e folgorante.

Sentì un uomo, uno dei passeggeri sopra di lui, lanciare un grido di allarme. Ebbe la presenza di spirito di ruzzolare il più lontano possibile dalle ruote, poi, dopo parecchi giri su se stesso, si fermò, faccia a terra. Era perfettamente lucido, anche se il suo corpo protestò con violenza contro la brutalità di quel procedimento. Le ossa gli dolevano terribilmente, ma ce l'aveva fatta. Sapeva di avercela fatta, e sul suo viso ancora rivolto verso il suolo apparve un sorriso di autocompiacimento. Mani pietose lo afferrarono per le ascelle e lo trasportarono di peso sul marciapiede, dove lui fu steso in tutta la sua lunghezza.

Gli consigliarono di restare in quella posizione finché non fosse arrivato un medico. Nel frattempo, un gruppo di sfaccendati fecero cerchio intorno a lui e presero a guardarlo con curiosità. Ma lui non ci badava. Alla fine arrivò un'ambulanza a cavalli. Un infermiere si chinò su di lui e cominciò a palparlo. Ora la gamba gli faceva davvero male, soprattutto all'altezza della caviglia. Ma non solo non gliene importava niente, ne era addirittura felice. Era esattamente quello il punto in cui voleva ferirsi. Con un braccio al collo si può ancora viaggiare, almeno in treno, ma con una gamba fuori uso è virtualmente impossibile.

Lei era già pronta a partire, quando lo portarono a casa. Marshall aveva accettato ben volentieri di farsi accompagnare in ambulanza: il suono lugubre della campana e il camice bianco dell'infermiere rendevano tutta la messinscena ancora più convincente. Uno degli astanti era un tassista e si era offerto di riportarlo a casa in macchina; ma lui aveva rifiutato, perché la cosa non avrebbe avuto su Marjorie lo stesso impatto emotivo.

Con una scarpa in mano, entrò saltellando su un piede. L'altro, quello che gli faceva male, era tenuto a debita distanza dal terreno.

Nel vederlo lei si spaventò mortalmente. Non era una cosa bella da farle, specie dopo quello che aveva passato. Lui lo sapeva bene, eppure non poteva farci niente.

«Sono caduto dal tram» disse lui, con una tranquillità un po' compassata. «Avevo fretta di rincasare, e così...»

«È solo una brutta distorsione» cercò di rassicurarla l'infermiere. «Tra un paio di giorni si rimetterà perfettamente in sesto.»

Marshall rimpianse di avergli dato la possibilità di fare quell'affermazione. Avrebbe preferito presentarla come una frattura, ma ormai non poteva che restare una banale distorsione.

«Grazie mille» disse. «Ora ce la sbrigheremo da soli.»

Chiuse la porta e aggiunse, rivolto a lei: «Dovrai partire senza di me. Non posso mettermi in viaggio con una gamba gonfia.»

«Come faccio a lasciarti in questo stato? Chi si prenderà cura di te?»

«Tu devi partire e basta. Si tratta dei funerali di tua madre, e non si possono rimandare neppure di un giorno. Devi essere a New York per mercoledì. Io mi arrangerò; del resto non è necessario che rimanga sdraiato a letto per tutto il tempo. Potresti parlare con la moglie del portiere, è sempre stata una donna molto gentile e sono certo che non le dispiacerà cucinarmi i pasti e tenermi un po' in ordine la casa.»

A malincuore, lei si rassegnò a partire, ma solo in considerazione del tragico evento che la richiamava a New York. Niente altro avrebbe potuto costringerla a lasciarlo.

Chiamarono un taxi. L'autista entrò e prese la valigia.

Lei baciò Marshall e lo salutò. Lui se ne stava seduto su una poltrona, con la caviglia avvolta nel cotone e appoggiata a una sedia.

«Ripartirò subito dopo il funerale. Ho già avvertito la signora Sorenson, ha detto che penserà lei a tutto.»

«Compra dei fiori anche per me, appena arrivi. E ora sbrigati, altrimenti perderai il treno!»

Lei lo baciò di nuovo, corse alla porta e se la chiuse alle spalle. Un attimo dopo, la porta si riaprì. Lei entrò tutta agitata, di corsa.

«Grazie a Dio, me ne sono ricordata in tempo! I biglietti li hai sempre tu, no? Dovevi portarli a casa, ricordi?»

Senza riflettere, lui si frugò in tasca e ne tirò fuori una piccola busta, che le porse. Era un gesto puramente istintivo.

Lei aprì la busta e guardò all'interno. C'era un solo biglietto, quello che lui aveva acquistato.

Lei mostrò un certo imbarazzo. Continuava a spostare lo sguardo da Marshall al biglietto.

«Non capisco» disse. «Se hai comprato i biglietti prima dell'incidente (e deve essere così, dato che mi hai telefonato per dirmi che li avevi presi), com'è possibile che qui dentro ce ne sia uno solo?»

Nel silenzio che seguì, e che lui fu incapace di rompere, l'autista apparve sulla soglia della porta, che era rimasta socchiusa, e chiamò: «Signora, faremmo meglio a sbrigarci, se non volete perdere il treno!»

9

Un giorno, un certo Wise comparve improvvisamente in ufficio. Perlomeno, quello fu il nome col quale lo presentò Ponds. Quest'ultimo non fece alcun commento né fornì la minima spiegazione. Si limitò a dire: «Vi presento il signor Wise.» Nient'altro.

Nessun avvertimento preliminare, nessuna parola di chiarimento.

Il giorno prima lui non era in ufficio e nessuno lo aveva sentito nominare né s'immaginava che sarebbe arrivato. Poi, all'improvviso, eccolo lì, davanti alla sua scrivania, ormai divenuto un membro a pieno titolo della ditta.

Oltre tutto non c'era nulla che giustificasse la sua presenza, o così almeno sembrava. Nessuno era stato spostato o aveva deciso di andare in pensione. Quell'uomo era stato semplicemente aggiunto al personale già esistente. E, a rendere la cosa ancor più incomprensibile, il lavoro era diminuito negli ultimi tempi, non aumentato.

Non ce n'era abbastanza nemmeno per i vecchi impiegati. Era da alcune settimane che ne discutevano; forse si trattava solo di una crisi stagionale, che prima o poi si sarebbe risolta, ma per il momento durava.

Gli altri si erano limitati semplicemente ad aggrottare le sopracciglia o a scrollare le spalle, nulla di più. Per Marshall, invece, era come se un'ombra fitta fosse calata su di lui all'improvviso.

Al termine della prima giornata, Marshall e il nuovo venuto s'incontrarono davanti alla porta e scambiarono quattro parole. Wise gli disse che era stato trasferito dalla filiale di Kansas City. Non l'aveva detto in generale, ma con l'intenzione di rivolgersi proprio a Marshall, che, d'altra parte, era l'unica persona con la quale stesse chiacchierando in quel momento.

Il giorno seguente, quando Marshall chiese a Ponds se la compagnia aveva una filiale a Kansas City, senza precisare le ragioni della domanda, fu colpito, anche se non estremamente sorpreso, nel sentirsi rispondere: «No. Non l'abbiamo mai avuta. E adesso che me lo fate notare, mi domando perché non ho mai pensato di aprirne una laggiù. Potrebbe essere una buona idea.»

L'ombra s'infittì.

L'indomani, incapace di resistere oltre (si era svegliato a intervalli durante la notte), Marshall cercò di far cadere in trappola Wise, spingendolo a qualche altra ammissione. Un tentativo pericoloso, perché forse lui sarebbe stato la prima vittima, ma non poteva farne a meno.

Si incontrarono di nuovo sulla porta, al momento di uscire.

«Da dove hai detto di essere stato trasferito?»

«Da Detroit.»

«Mi pareva che avessi menzionato Kansas City.»

«Impossibile» rispose categoricamente Wise. «La ditta non ha filiali laggiù.»

"Lo ha scoperto anche lui" pensò Marshall, scuro in viso. "Come me."

«Ero certo che avessi detto Kansas City» insistette.

«Se l'ho fatto, sarà stato un lapsus.»

"Non si commettono lapsus del genere" si disse Marshall. "Non c'è alcuna somiglianza fonica tra i due nomi. Non hanno nemmeno la stessa iniziale. Si può scambiare Portsmouth per Portland, Columbus per Colombia, ma mai Kansas City per Detroit."

«Be', io ti ho sentito» replicò freddamente Marshall. Ma non aveva ancora nessuna idea di ciò che poteva sperare di guadagnare forzando Wise a quella ammissione.

«Dovevo essere un po' agitato, suppongo. Sai com'è: il mio primo giorno qui e tutto il resto. Devo essermi confuso.»

"Un uomo sa sempre da dove viene" pensò Marshall. "E non si confonde mai al punto da commettere errori su una cosa del genere."

«Sei di Detroit?» domandò con circospezione.

«Per niente. Anzi, a dire la verità ci sono rimasto pochissimo.» E proprio quando Marshall pensava di non riuscire a cavargli altro, Wise gettò via il fiammifero che aveva appena usato e aggiunse: «Sono di New York. È sempre stato quello il mio quartier generale. Ero a Detroit solo provvisoriamente, in attesa di venire qui.»

New York. Pericolo.

Si separarono poco dopo. Un po' freddamente, da entrambe le parti.

Perché aveva usato quell'espressione: "Quartier generale"? E quella luce fredda nei suoi occhi, mentre lo diceva con enfasi... Non aveva detto "la mia città natale" o "il posto dove abito". Perché usare quel linguaggio militare, perché?

Marshall gli lanciò un colpo d'occhio furtivo da dietro le spalle.

Ma quando girò appena la testa, si accorse che Wise lo stava già fissan-

do.

New York. Attenzione. Prudenza.

Tornò a casa con la sua angoscia, che gli avrebbe procurato nuove insonnie. Ecco che cosa aveva guadagnato da quel sottile interrogatorio. Al posto di un vago sospetto, ora aveva in mano un fatto preciso, indiscutibile.

La settimana terminò e i due non ebbero ulteriori colloqui. Forse Wise aveva trovato Marshall troppo brusco per prenderlo subito in simpatia. E Marshall, dal canto suo, sentiva incombere su di sé le spesse nubi del sospetto e della paura, sempre più alte nel cielo.

Mentalmente, era già sul chi vive. E anche fisicamente, come ebbe modo di constatare quando a Wise capitò di venirgli accanto in un paio di riprese.

Ogni sera, rincasando dopo l'ufficio, pensava a lui e solo a lui.

"L'hanno messo qui per sorvegliarmi. Fanno sempre così. E poi, lui ce l'ha scritto in faccia. Basta guardarlo quando meno se l'aspetta, come ho fatto questo pomeriggio. Non lavora per niente, si limita a passare il tempo. Non è stato certo assunto dalla ditta."

Stava ancora pensando a lui mentre arrivava a casa. Persino mentre baciava Marjorie.

«Così così. Niente di speciale. Non è stata una giornata molto faticosa.»

"Ora mi evita. Fa il gentile con tutti gli altri, ma appena può mi tiene a distanza, come se non gli interessassi. E questo, al contrario, dimostra che la sua vera preda sono io. È talmente ovvio..."

Continuò a pensare a lui anche mentre cenava.

«Press, ma che diavolo stai facendo? Quello è il sale, non lo zucchero. Stai bevendo il caffè, sai?»

«Scusami. Devo essere innamorato.»

«Non certo del caffè, se lo tratti in questo modo!»

"È una spia. Lavora sotto copertura. Devono averlo messo là perché mi tenesse d'occhio. Non sono ancora sicuri. Non abbastanza, forse, e vogliono che lui ottenga ulteriori prove a mio carico."

Provò un dolore cocente al dito. Lo scosse vivamente, poi ci soffiò sopra e lo succhiò.

«Per amor del cielo, Press! Ti accendo un fiammifero, te lo passo e tu te lo tieni tranquillamente in mano finché non ti scotta le dita. A cosa stavi pensando?»

«A te» rispose lui senza esitare. Era così facile mentirle. "Chissà se

manda dei rapporti, di tanto in tanto. È probabile, anzi certo. È qui per questo. E il suo lavoro lo richiede. Mi domando a chi sono diretti quei rapporti.

"Stava usando la macchina per scrivere, oggi, poi, all'improvviso, si è interrotto a metà del lavoro, qualunque cosa fosse. Ricordo benissimo. L'ho sorpreso che guardava dritto nei miei occhi. Se ne stava seduto lì a fissarmi, in modo interrogativo. Poi ha chinato il capo e si è rimesso a scrivere. Che fosse uno di quei famosi rapporti? L'avrebbe fatto apertamente, nella stessa stanza in cui mi trovavo io?"

Non era un lavoro d'ufficio, e Marshall lo aveva capito. Era qualcosa di personale, di privato. Lo aveva visto piegare il foglio in quattro, infilarlo in una busta e poi riporre il tutto nella tasca interna della giacca. Una lettera d'ufficio sarebbe stata messa insieme alle altre, pronta a essere impostata. Avevano un fattorino per mansioni del genere. E poi scrivere qualcosa non rientrava nei compiti di Wise.

Così i pro avevano il sopravvento sui contro. Ogni giorno, un passo avanti.

"Se solo potessi dare un'occhiata alle sue tasche... Forse potrei scoprire qualcosa. Sapere chi è e che cosa fa di preciso. Sapere a chi scrive, soprattutto."

Sì, doveva essere quello il passo seguente.

Così cominciò a tenere d'occhio non più la persona di Wise, ma piuttosto la sua giacca. La giacca nella quale aveva visto sparire quel foglio dattiloscritto.

Trascorse una settimana. Una settimana composta non da cinque giorni lavorativi, ma da cinque anni massacranti.

Continuava a tenere sotto controllo la giacca.

Un giorno, la buona occasione si presentò.

Wise aveva lasciato la giacca sullo schienale della sedia ed era uscito un attimo. Forse per andare in toilette o forse per fumarsi una sigaretta nel corridoio (gli impiegati non potevano farlo in ufficio). Faceva caldo, e tutti lavoravano in maniche di camicia.

Non c'era molto tempo. Marshall fu costretto a improvvisare qualcosa lì per lì. "Se mi pesca, dirò che... che cercavo una matita." Ne vedeva una che spuntava dal taschino della giacca. Prese la sua, la premette contro la scrivania fino a spezzarne la punta e la mise da parte. Poi si alzò e si diresse velocemente verso la giacca.

Nessuno faceva attenzione a lui. È l'audacia della mossa che assicura

l'impunità, salvo naturalmente che agli occhi del proprietario. Per gli altri, lui era solo un impiegato che si avvicinava alla scrivania di un collega, niente di più. Afferrò la giacca per un risvolto, scostandone un lembo dalla sedia.

L'etichetta del sarto, SACHS & CO., NEW YORK, sarebbe stata la prima rivelazione, se Wise non gli avesse già detto da dove veniva. Quindi, quell'informazione era al massimo una conferma, niente di più.

Marshall infilò le dita nella tasca e ne estrasse una busta chiusa e già munita di indirizzo, ma ancora senza francobollo. La tirò fuori solo quel tanto che bastava per poter leggere il nome e l'indirizzo.

WILLIAM MACDONALD
372 BROADWAY
NEW YORK, N.Y.

Lasciò cadere la busta nella giacca. Sentiva già i passi di Wise che si avvicinavano alla porta.

Se Wise avesse guardato verso di lui, al momento di aprire la porta, lo avrebbe sorpreso ancora in movimento. Ma, per caso, il suo sguardo errava in tutt'altra direzione e, nel momento in cui si posò su di lui, Marshall era già tornato a sedere.

Wise prese la giacca e tornò fuori.

Quel gesto non passò inosservato. Un collega lo notò - anche se Marshall non aveva alcun bisogno che gli venisse fatto notare - e domandò a Wise con aria scherzosa: «Ehi, prendi sempre la giacca quando vai al gabinetto?»

«Perché, hai qualcosa da obiettare?» replicò seccamente Wise, uscendo.

"Si è ricordato all'ultimo momento che la lettera stava nella tasca della giacca" si disse Marshall. "Ha scritto a New York e non vuole che qualcuno ficchi il naso negli affari suoi.

"Avrei dovuto prendere la lettera, il tempo c'era. È solo che non ho avuto abbastanza fegato. Era un'occasione unica, e adesso l'ho perduta irrimediabilmente.

"Ammettendo che si tratti di un rapporto, ogni quanto ne spedirà uno? A intervalli regolari, suppongo. Una volta al mese? Troppo poco. Tutte le settimane? Più probabile. Oggi è mercoledì. Tenterò di nuovo mercoledì prossimo... se resisterò fino a quel giorno."

Arrivò mercoledì. Con una lentezza inimmaginabile, ma arrivò.

Quel giorno, Marshall osservò attentamente Wise. Non posò mai gli occhi direttamente su di lui, ma fu ben attento a non perdersi uno solo dei movimenti e dei gesti dell'altro. Aspettava che Wise si alzasse e uscisse dalla stanza, ma non accadde niente del genere. Ci sono certe cose, nella vita, che non si ripetono. Wise avrebbe anche potuto sentire il bisogno di uscire per prendere una boccata d'aria o fumare una sigaretta. Ma quel giorno, apparentemente, non aveva voglia né di una boccata d'aria né di una sigaretta.

Marshall cercò di escogitare qualche trucco per far uscire il collega dall'ufficio, ma senza risultato. Nella gerarchia della ditta, i due erano alla pari. Impossibile, quindi, fargli sbrigare una commissione o affidargli una lettera da spedire. Lui si sarebbe rifiutato. Marshall poteva invitarlo a fare due passi fuori con lui o a bere un bicchiere in compagnia; il trucco avrebbe funzionato, con ogni probabilità, ma il risultato sarebbe stato zero, perché tutti e due avrebbero lasciato la stanza nello stesso tempo. E la giacca con la busta non sarebbe stata meno inaccessibile.

Non riusciva più a lavorare. Se ne stava seduto a riflettere, immobile e scuro in viso. Ora con la guancia appoggiata nell'incavo della mano, ora con la fronte premuta contro le dita intrecciate. Il tempo passava, e di lì a mezz'ora Wise se ne sarebbe andato. Se ci fosse stata una lettera nella sua tasca, sarebbe sparita irrimediabilmente nella buca delle lettere, giù all'angolo.

All'improvviso, nella strada sottostante, divenne percepibile una certa animazione. Nell'ufficio, tutti si resero conto del trambusto più o meno nello stesso istante, come accade quando un rumore comincia in sordina e poi prende corpo a poco a poco, lentamente ma inesorabilmente. Adesso il fragore aveva raggiunto il suo punto culminante: un coro di veicoli che frenavano e di cavalli che nitrivano, dominato dalla campanella stridente dei pompieri. Tutti si precipitarono alle finestre e, dopo un attimo, non si vide che un'esposizione di schiene, tre per ogni vano.

Tutti tranne Marshall. Lui non si sarebbe scomposto nemmeno se l'intero palazzo fosse andato in fiamme. Certo, anche lui balzò in piedi, ma si fermò davanti alla sedia di Wise, con la giacca appesa allo schienale. La sua mano sparì subito nel riparo della tasca interna, come un uccello spaventato in cerca di un posto dove nascondersi.

Il tentativo era persino più rischioso di quello della settimana precedente. Wise era a solo due metri da lui e non doveva far altro che voltare la testa. Ma con un'audacia disperata, che confinava con la pazzia, Marshall

non se ne preoccupò. Per alcuni secondi rimase come indifferente alle possibili conseguenze del suo gesto.

Le sue dita trovarono subito quello che cercavano. Era un'altra busta, simile alla precedente.

WILLIAM MACDONALD
372 BROADWAY
NEW YORK CITY

Fu subito sicuro che si trattava di una seconda busta, e non quella della settimana precedente (Wise avrebbe anche potuto dimenticare di impostarla e lasciarla nella tasca della giacca), perché c'era una variante nell'indirizzo. Sulla prima c'era scritto: "New York, N.Y.". Sulla seconda: "New York City". New York era la sola città americana sufficientemente importante da non rendere necessaria la menzione dello Stato dopo il suo nome. Era di sicuro un rapporto. Un uomo non scrive una volta alla settimana nemmeno a un parente. Non poteva che trattarsi di una corrispondenza d'affari. E gli affari di Wise erano qui, dove lavorava, e non là, dove scriveva.

A Marshall non restava che sollevare la lettera di un altro centimetro per sfilarla del tutto dalla tasca. Prenderla e nasconderla su di sé, comunque, comportava un movimento elaborato e molto più ampio, valutabile in almeno una cinquantina di centimetri.

Fu salvato ancora una volta da qualcosa che, se non era fortuna sfacciata, confinava certo con la divinazione. Un istinto che gli permetteva di sentire un'intenzione allo stato puro, prima ancora che si attuasse.

"Attento!" lo avvertì il suo sesto senso. "Sta per girarsi. Ecco che volta la testa."

La mano di Marshall scomparve, vuota. Solo per un millesimo di secondo non fu colto sul fatto. La lunghezza della busta, all'estremità delle dita, lo avrebbe fatto prendere inevitabilmente in castagna. Senza parlare del biancore della carta, che avrebbe attratto l'occhio come una calamita.

«Falso allarme» disse Wise. «Era quella piccola merceria qui di fronte. I pompieri se ne stanno già andando.»

Prima di allontanarsi definitivamente dalla finestra, Wise diede un'altra occhiata fuori per accertarsi di non aver perso nulla. Ormai, però, Marshall era già tornato a sedere.

10

Quel nome era marchiato col ferro rovente nel cranio di Marshall. Non avrebbe potuto dimenticarlo neanche se lo avesse voluto. E lui non lo voleva di certo. Bruciava e gli faceva male proprio come se glielo avessero applicato sul serio con un ferro arroventato, anche se il bruciore si propagava dall'interno verso l'esterno, anziché viceversa.

Doveva assolutamente scoprire chi era William MacDonald. Quel William MacDonald domiciliato al numero 372 di Broadway. Continuava a pronunciare quel nome quando era sveglio e, mentre dormiva, qualcuno o qualcosa glielo ripeteva ininterrottamente, senza tregua. Diventava il titolo dell'articolo di giornale che stava leggendo. Diventava il nome sull'insegna del negozio di fronte (finché non si fermava di colpo e constatava quello che in realtà c'era scritto: J. MACDONALD, ABITI per uomo. Diventava un cliente inserito nel registro che Marshall sfogliava in ufficio; poi si rendeva conto di essere stato lui ad aggiungerlo lì dentro e lo cancellava subito. Una volta, nel corso di quel periodo, mentre stava tornando a casa, gli parve persino di sentire il conducente di un tram gridare quel nome, con una perentorietà che lo fece uscire dai propri pensieri. Un attimo dopo, livido e quasi senza respiro, era di fianco al conduttore. Gli aveva tirato la manica e si era messo a balbettare: «Cosa? Cos'è che avete appena detto? Che nome avete menzionato?»

Il conduttore si era voltato e lo aveva fissato freddamente. «Calma, signore. Non stavo parlando con voi.» Poi aveva puntato il pollice dietro le spalle. «Parlavo con quel signore lì. Permettete?»

Guardando nella direzione indicata, Marshall aveva visto che un tram, proveniente dal senso opposto, si era fermato all'altezza di quello su cui si trovava lui. I due conduttori si trovavano quasi l'uno a fianco dell'altro. Così, dato che non gli era stata fornita nessun'altra spiegazione, lui dovette supporre che il nome sentito fosse quello di uno dei due, oppure il nome di un terzo conduttore che si chiamava MacDonald e che il secondo avrebbe dovuto rimpiazzare per il resto della giornata, forse perché l'altro era di riposo.

Marshall si era voltato e aveva riguadagnato il suo posto vacillando, ben conscio che gli sguardi degli altri passeggeri erano fissi su di lui, in una gamma di espressioni che andava dalla sorpresa al più sguaiato divertimento. Aveva ancora le gambe molli, quando era finalmente sceso dal tram.

Fu solo l'indomani che gli venne in mente l'unica cosa ovvia da fare. Avrebbe dovuto pensarci prima, se avesse conservato tutto il suo sangue freddo. Le Pagine Gialle di New York, dove gli abbonati erano divisi per categorie, potevano fornirgli qualche indizio significativo. Il normale elenco telefonico, quello con i nomi e gli indirizzi degli abbonati, non gli sarebbe servito a niente. Conosceva già nome e indirizzo della persona che gli interessava.

Il problema seguente fu quello di procurarsi le Pagine Gialle. Nonostante la linea New York-San Francisco fosse già stata resa operante da un anno, cosa che rendeva possibile raggiungere per telefono quasi ogni città degli Stati Uniti, le comunicazioni interurbane erano ancora scarse. Non c'era una grande richiesta di elenchi telefonici di altre città, e questo rendeva oltremodo difficile l'impresa. Marshall tentò prima con gli alberghi, ma senza successo. Alla fine, e dopo molte esitazioni, decise di rivolgersi al centralino telefonico della città e si diresse al banco informazioni.

«Ho un nome e un indirizzo di New York» disse con voce esitante, mostrando un pezzo di carta preparato in anticipo. «Potreste... potreste... c'è qualche modo per sapere il numero telefonico corrispondente e la professione dell'abbonato?»

«Abbiamo l'elenco generale di New York» gli rispose la ragazza. «Possiamo trovare il numero che vi interessa, sempre che la persona sia registrata sull'elenco ordinario, s'intende.» L'impiegata passò il pezzo di carta a un fattorino e gli diede qualche istruzione. «Dovrete attendere qualche minuto.»

Col cuore che gli batteva all'impazzata, Marshall si sedette su una panca e prese a rigirarsi macchinalmente il cappello tra le mani.

Dopo un'attesa che gli parve molto più lunga di quanto probabilmente non fosse stata in realtà, il fattorino ricomparve. Marshall balzò in piedi all'istante e tornò al banco informazioni, appoggiandosi pesantemente sui gomiti. L'impiegata gli restituì il foglietto.

«La persona che cercate figura sulle Pagine Gialle di New York. Ecco le informazioni che volevate.»

Lui fissò per un istante il pezzo di carta, con l'impressione che gli occhi stessero per scoppiargli.

«Volete che vi chiami il numero?» sentì che diceva la ragazza.

«No, no» rispose lui boccheggiando, gli occhi fissi al biglietto come se non potesse credere a quello che vedeva. Poi si sforzò di alterare la sua espressione e balbettò, in modo incoerente: «Non... non subito. Più tardi, in

settimana. Tornerò...»

Inorridito, nella fretta di uscire dimenticò persino di ringraziare l'impiegata.

Fuori, guardò ancora una volta il foglietto e poi se lo mise in tasca.

C'era scritto: MACDONALD, WILLIAM - AGENZIA INVESTIGATIVA - 372 BROADWAY. Seguiva il numero telefonico.

"Volevi sapere, vero?" si disse amaramente. "Be', ora lo sai."

11

La notizia che gli comunicò Marjorie non fece che aggiungere alimento alle paure e alle inquietudini che covavano sotto la cenere, trasformandole in un panico incontenibile. Era come se qualcuno avesse versato una tanica di benzina su un letto di carboni non ancora del tutto accesi. Ma il termine "notizia" è una parola troppo debole per rendere il senso degli avvenimenti. Per Marjorie fu una crisi drammatica, e per lui una rivelazione agghiacciante, definitiva. Lui aveva la chiave per decifrare quegli avvenimenti, per trovarne una spiegazione; lei no.

Aveva percorso, come al solito, la breve distanza che andava dalla fermata del tram a casa sua. Il marciapiede era illuminato dai raggi obliqui del sole al tramonto. Fin lì, niente di speciale. Il primo colpo lo ricevette entrando in casa. Davanti alla porta spalancata stazionava un poliziotto in uniforme. Era fermo e se ne stava con la schiena appoggiata allo stipite.

Marshall sbiancò all'improvviso. Sentiva la paura schiacciarlo, come un limone spremuto.

«Abitate qui?» gli chiese il poliziotto.

Marshall non riuscì a trovare abbastanza fiato per rispondere. Si limitò a chinare il capo.

Il poliziotto si impietosì per la evidente costernazione del suo interlocutore. «Non abbiate paura» cercò di rassicurarlo. «Vostra moglie vi dirà tutto. È dentro, in questo momento.» Con un segno gli diede il permesso, o l'ordine, di entrare subito.

Marjorie era in salotto e parlava con uno sconosciuto. Quest'ultimo stava annotando qualcosa su un taccuino (quel piccolo gesto che Marshall temeva e detestava tanto).

Entrambi si voltarono. «Eccolo!» esclamò lei.

Corse verso di lui e gli si strinse contro, quasi in cerca di protezione.

«Che è successo? Qualcosa che non va?» riuscì alla fine a dire Marshall.

("Oh, mio Dio! Sono venuti ad arrestarmi? Non posso uscire dalla porta, con quel poliziotto che blocca il passaggio. Non sarei dovuto entrare.")

«Qualcuno è stato qui» disse lei. «Si è introdotto in casa e...»

Per un attimo, lui non capì. Marjorie se ne rese conto e si spiegò più chiaramente. «Voglio dire che un ladro è entrato qui dentro, Press. Ero andata dal macellaio verso le tre e mezzo, per comprare del vitello. Al ritorno mi sono accorta che qualcuno era penetrato qui durante la mia assenza. Ho trovato la casa in queste condizioni. Guarda anche tu.»

Qualcuno era effettivamente entrato. Non poteva esserci il minimo dubbio. Non si trattava di immaginazione o di una crisi di nervi. Bastava darsi un'occhiata intorno.

Il salotto non era stato messo proprio a soqquadro. A parte un paio di sedie, non era stato spostato quasi nulla. Persino l'occhio addestrato di Marshall sarebbe stato tratto in inganno, se Marjorie non avesse detto che c'era stato davvero un ladro.

«Ma aspetta a entrare in camera da letto e vedrai!» disse lei.

Tutti i cassetti del comò sul davanti erano completamente aperti. Il loro contenuto era stato buttato all'aria senza pietà, e numerosi oggetti erano finiti per terra. Le ante dell'armadio a muro erano spalancate; molti indumenti erano stati sfilati dagli attaccapanni e giacevano ammucchiati sul fondo.

«Non puoi immaginare che cosa ho provato quando sono entrata qui dentro e ho visto questa scena. Ho telefonato immediatamente alla polizia, e loro hanno mandato questo signore.»

Un detective.

Di colpo, ebbe la sensazione di trovarsi faccia a faccia con un cobra, grosso almeno quanto un braccio e lungo due o tre metri, avvolto su se stesso e tutto preso a scarabocchiare qualcosa su un taccuino.

Dovette soffocare a forza un grido di puro terrore quando, nell'atto di scrivere, il detective si passò la lingua su un angolo della bocca e poi la ritrasse di scatto.

«E le finestre erano tutte chiuse, come sono adesso?» domandò il poliziotto a Marjorie.

«Sì. Posso rispondere con certezza perché le ho controllate una per una, prima di uscire. C'erano dei nuvoloni scuri verso ovest, e avevo paura che potesse scoppiare a piovere prima del mio ritorno. Avevo messo le tende pulite proprio stamattina, sapete...»

«Questo vuol dire che i ladri sono entrati dalla porta d'ingresso, serven-

dosi di una chiave falsa o inserendo una striscia di celluloide nella fessura tra lo stipite e il battente, dove c'è la serratura.»

«Non ne avevo mai sentito parlare» disse lei, meravigliata.

«È un nuovo sistema che hanno sviluppato ultimamente» osservò il detective senza troppa allegria.

Prese un'altra volta il suo taccuino, con l'intenzione di fare un inventario degli oggetti rubati. Un inventario che si rivelò sterile.

«Gioielli?»

Lei abbassò lo sguardo. «Non ne ho, a parte quelli che porto addosso: la vera e questo orologino.»

«Argenteria?»

«Usiamo solo un servizio col manico d'osso.» Aprì il coperchio della scatola per mostrarglielo. «Non manca niente. D'altra parte, a chi potrebbe interessare?»

«E il denaro? È stato rubato?»

«Io avevo la borsetta sottobraccio. E Press... ehm... il signor Marshall riceve la paga il venerdì pomeriggio. Ah, un attimo...» si ricordò all'improvviso «ho un dollaro e mezzo in una scatola di lievito, in cucina. Sono gli spiccioli che metto da parte per pagare il lattaio, alla fine del mese. Un biglietto da un dollaro e una moneta da cinquanta cents.» Corse a vedere.

Marshall sperava ardentemente che i soldi fossero scomparsi. Sarebbe stata la prova che si era trattato di un vero furto, anche se in cuor suo non ne era affatto convinto.

«Li hanno trovati!» gridò Marjorie, allarmata. «Il coperchio è sollevato e la scatola è vuota!»

Marshall e il poliziotto si affrettarono a raggiungerla. Marshall camminava con passo lieve; sul viso, adesso, gli si era formata un'espressione di sollievo, che riuscì a reprimere giusto in tempo.

«Era qui, esattamente... Un attimo!» gridò lei all'improvviso, inginocchiandosi per terra. «Ecco il biglietto da un dollaro! Era proprio vicino al mio piede. Il disegno del linoleum mi aveva tratto in inganno.»

«Ed ecco il pezzo da cinquanta cents» aggiunse il detective dall'occhio di lince, tirando su una moneta che giaceva davanti al fornello.

«Mah! Devono aver capovolto la scatola per vedere cosa c'era dentro. Quando i soldi sono caduti per terra, non si sono nemmeno dati la pena di raccoglierli» disse lei. Guardò il detective con stupore. «Ma cosa potevano cercare, allora?»

Marshall aveva il cuore in gola. Avrebbe potuto dirlo lui cosa cercavano. Lui sì che lo sapeva, ma non osava parlare. Prove. Prove contro di lui. Documenti, carte di vario genere... A dimostrarlo bastava il fatto che non avevano toccato i soldi dentro la scatola. Non occorreva essere un detective per capirlo.

Il poliziotto aveva un'aria piuttosto scoraggiata; forse per la perdita di tempo, forse perché aveva sperato di mettersi in luce e invece quella chiamata si era rivelata un buco nell'acqua. «Be', adesso devo andarmene» disse bruscamente. «Dato che non manca nessun oggetto di valore, signora Marshall, ho paura che il tutto si riduca a una semplice violazione di domicilio. E dubito che la polizia possa fare qualcosa al riguardo, dato che voi non avete sorpreso nessuno sul posto.»

Marshall provò una grande gioia nel vedere il giovane poliziotto in borghese andarsene. Lo accompagnò persino alla porta per vederlo uscire, ma soprattutto per accertarsi che il battente fosse ben chiuso.

Una volta stabilito che non mancava nulla, l'inquietudine di Marjorie finì.

Quella di Marshall, invece, cominciò lì.

Di solito, i ladri preferiscono la notte per agire. E allora perché stavolta erano entrati in pieno giorno? La risposta era semplice. Perché lui, Marshall, di giorno era assente, mentre la notte era in casa. Era dunque lui che costituiva l'ostacolo; lui e nessun altro. E l'oggetto del furto era la sua roba.

Adesso che ci pensava, quel giorno Wise non era andato in ufficio. Aveva telefonato per dire che si sentiva male.

Di cos'altro aveva bisogno? Tutto si spiegava con una logica implacabile.

Con la pelle tirata sugli zigomi, e una sensazione di rigidità al torace, Marshall osservava la moglie dalla soglia della camera da letto. Marjorie stava rimettendo in ordine la stanza.

Lei raccolse da terra una ricevuta del gas e una lettera di suo padre, di qualche tempo prima.

«Un attimo!» esclamò lui, facendo un balzo in avanti. «Tu la tenevi sempre nella busta, ricordi? L'ho notato più di una volta. E adesso la busta non c'è più.»

«Eccola qui» disse lei in tono rassicurante, raccogliendola dal pavimento. «Si sarà separata dalla lettera quando l'hanno gettata per terra.»

«Ma la lettera non poteva uscire da sola dalla busta» replicò lui, teso per l'emozione. «Tu non apri le buste come fanno gli altri, cioè strappando il

bordo superiore. Te l'ho visto fare un mucchio di volte. Guarda qui. Tu le apri di lato, strappando una strisciolina di carta.» Cercò di reintrodurre il foglio nella busta. Il foglio però si piegò, deformandosi. Dovette scuotere la busta e dare dei colpetti al foglio con le dita per infilarlo all'interno. «Il foglio è stato tirato fuori deliberatamente, ti dico. Qualcuno voleva leggere la lettera e scoprire cosa diceva.»

Lei fece una risatina di totale incredulità. «Ma che razza di ladri ci sono capitati?» domandò. «Perdere tempo a leggere la corrispondenza altrui!»

Ma lui sapeva che razza di ladri erano. Non cercavano soldi, ma oggetti in apparenza futili. Prove.

Ladri che erano in realtà agenti di polizia.

Come Wise.

Che ironia, si disse, essersi trovati in casa quel giovane poliziotto che era venuto a investigare.

Un detective che si sforza di annullare il lavoro di un collega senza neanche informarlo!

12

Un giorno, qualche tempo dopo, Wise portò in ufficio una macchina fotografica. Marshall, solitamente così pronto ad avvertire anche la minima avvisaglia di pericolo, per una volta non ci fece caso. Quell'oggetto non significava molto per lui. Si trattava solo di una macchina fotografica e, come tale, gli sembrava totalmente inoffensiva. In quel periodo, i metodi della polizia - e specialmente le tecniche usate per l'identificazione dei criminali - non godevano ancora di una vasta popolarità, come accade ai nostri giorni. Agli occhi di un profano, quindi (e Marshall, a parte forse ciò che gli pesava sulla coscienza, non si distingueva molto dai comuni mortali), una macchina fotografica non faceva certo pensare alle tecniche di polizia. Era un oggetto di piacere che faceva venire in mente le vacanze e poteva essere usato sulla spiaggia o in un picnic nella nuova Pierce Arrow. O magari sui gradini del portico di casa, una domenica pomeriggio.

Erano quelle le associazioni d'idee che gli suscitava una macchina fotografica. Perciò non si allarmò affatto.

L'oggetto restò sulla scrivania di Wise tutta la mattina. Non era la solita Brownie, ma una Eastman Kodak. Un modello recentissimo.

Arrivò mezzogiorno e tutti uscirono a pranzare. Marshall lasciò l'ufficio prima di Wise, senza minimamente pensare né a lui né alla sua macchina.

Pranzò al solito ristorante seduto in perfetta solitudine davanti a un tavolo, e consumò il suo pranzo abituale "per uomini d'affari" al prezzo di quarantacinque cents più cinque di mancia per il cameriere. S'incamminò verso l'ufficio un po' in anticipo rispetto all'orario, come faceva anche gli altri giorni.

Fuori, il sole splendeva intensamente. Il marciapiede davanti all'edificio dove lavorava era di un bianco incandescente, e le ombre della gente sembravano ripassate con l'inchiostro di china. Come faceva spesso, Marshall si appoggiò al muro e se ne rimase lì per far trascorrere i minuti che ancora mancavano al suo rientro in ufficio, le mani dietro la schiena e il viso rivoltò all'insù, in modo da ricevere in pieno i raggi tonificanti del sole. Anche altri suoi colleghi lo imitavano. E, come lui, per rendere più efficace l'abbronzatura dovevano volgersi dalla parte della strada. Erano allineati sul marciapiede, in tre o quattro, a breve distanza l'uno dall'altro. Non parlavano molto, si limitavano a scambiarsi qualche breve e occasionale commento al passaggio di una ragazza particolarmente carina. Si vedevano già tutti i giorni in ufficio, e certo non morivano dalla voglia di scambiarsi idee.

All'improvviso, comparve Wise. Aveva la macchina fotografica aperta e pronta per l'uso. Se fosse sbucato dall'edificio proprio allora, o se fosse venuto da qualche altro punto della strada, Marshall non avrebbe saputo dirlo. Si era distratto proprio nel momento buono.

«Vi dispiace se vi faccio una foto?» propose. «Stringetevi un po' di più, così ci starete tutti.»

Senza esitare, e con quel sorriso fatuo che la gente ha sempre davanti a una macchina fotografica (forse perché si ritiene particolarmente lusingata), gli altri si accostarono spalla a spalla. Uno si lisciò i capelli, un altro si aggiustò il nodo della cravatta, un terzo sollevò un piede e, con aria furtiva, cominciò a strofinarsi la tomaia della scarpa contro la gamba dei pantaloni.

Solo in quell'istante, quando era ormai troppo tardi, Marshall iniziò a nutrire dei pesanti sospetti sull'uso della macchina. Perché Wise l'aveva tirata fuori all'improvviso, in modo così gratuito? Che bisogno c'era di servirsene?

"Sono io la sua preda" si disse Marshall. "Vuole la mia foto. Ne ha bisogno per il suo dossier. E, senza dubbio, la spedirà a New York per l'identificazione."

«Forza, Marshall. Avvicinati anche tu» lo esortò Wise, vedendo che non

faceva alcun movimento per avvicinarsi agli altri.

«No, io no» rispose lui accigliato, cominciando a scostarsi in modo da essere completamente fuori campo.

«Perché no?»

«Perché non mi piace...» Cambiò idea quando era già a metà della frase. Wise avrebbe potuto avvicinarsi troppo alla verità. «Perché non sono molto fotogenico» si corresse.

«Be', neanche i nostri amici qui presenti sono delle bellezze» protestò ironicamente Wise. «Perché dovresti riuscire per forza peggio di loro?»

Intanto, Marshall ne aveva approfittato per allontanarsi ulteriormente dal gruppo. Ora Wise non poteva più riprenderlo con gli altri. Comunque, mentre guardava (forse perché in quel momento Wise era girato verso Marshall e gli stava parlando), gli parve che la macchina fosse puntata su di lui, e non sul resto del gruppo.

Questo non fece che rafforzare le sue convinzioni. "È la mia foto che vuole!" si disse, turbato. "La mia, non quella degli altri. Loro sono solo un pretesto. Anche se mi scatta una foto col gruppo, traccerà una bella X su di me, oppure mi farà un circoletto intorno alla testa, e spedirà il tutto a..."

«Ho detto di no!» gridò con voce quasi selvaggia, alzando l'avambraccio e mettendoselo davanti alla faccia, a mo' di schermo, per impedire che Wise lo riprendesse.

«Cos'è, hai paura?» sogghignò qualcuno.

Cosa poteva rispondere? «Non ho paura. È solo che non voglio essere fotografato. Oggi non mi va, ecco tutto.»

«D'accordo, lascialo in pace. Scatterò una foto a voi» disse Wise, scoraggiato.

Lontano dall'obiettivo e al sicuro, Marshall osservò attentamente la manovra. Ebbe la netta impressione che non fosse stata scattata alcuna foto; che Wise, nonostante le apparenze, non avesse affatto premuto l'indice sul bottone.

Si voltò, descrisse un ampio giro intorno al gruppo, facendo attenzione a passare dietro Wise e la sua macchina, e si avviò verso il portone d'ingresso dell'edificio.

«Marshall!» lo chiamò inaspettatamente Wise.

Senza pensarci, lui voltò la testa. Wise teneva la macchina sollevata e, in quel preciso istante, scattò la foto.

«Grazie» disse seccamente Wise. «Sono riuscito a fartela, finalmente.»

Ci furono delle risate. Il primo impulso di Marshall fu quello di tornare

indietro, strappare la macchina dalle mani di Wise e calpestarla. Ma si trattenne. Troppo violento. Troppo rivelatore. Quelli avrebbero capito subito che lui aveva ragioni ben più gravi di un semplice malumore per non farsi fotografare.

Continuò per la sua strada, ma adesso era completamente terrorizzato. Davanti all'ascensore, si voltò e guardò verso Wise. Se quest'ultimo si fosse eclissato - magari per fare un salto dal fotografo all'angolo della strada e lasciare la pellicola - Marshall sarebbe tornato sui suoi passi senza la minima esitazione. Lo avrebbe seguito e si sarebbe senza dubbio lanciato in qualche folle tentativo per bloccarlo o almeno ostacolarlo. Era deciso a farlo, anche se non aveva la minima idea di come agire. Ma Wise e gli altri gli erano alle calcagna. A quel punto, Marshall fu certo che la pellicola si trovava ancora nell'apparecchio, se non altro.

Si diressero tutti insieme verso l'ascensore. Ora Wise cercava di scusarsi (forse perché sul viso di Marshall erano ancora visibili i segni della sconfitta). «Sai una cosa, Marsh?» disse in tono pacato. «La foto non te l'ho mica scattata. Stavo solo scherzando.»

"Sta mentendo" si disse Marshall. "Vuole che abbassi la guardia. Il che dimostra quanto sia importante per lui farmi credere che non ha scattato la foto, anche se è vero il contrario. Vuole tenermi buono finché non l'ha sviluppata. A quel punto, potrà spedirla per l'identificazione."

Wise posò la macchina fotografica sulla scrivania, dove era rimasta tutta la mattina, e ognuno si rimise al lavoro.

Marshall non riusciva a staccare lo sguardo dalla scrivania di Wise. Sotto le palpebre abbassate, furtivamente, i suoi occhi correvano sempre lì. La sua rovina, la sua morte, si disse, giacevano in quello stesso istante al fondo della scatola lunga e piatta, dall'aspetto inoffensivo, che era posata sulla scrivania, quasi a portata di mano.

"Non gli permetterò di portarsela via, stasera" pensò Marshall. "Finché contiene quello che contiene, devo assolutamente impedire che la porti fuori di qui, dove sarà impossibile manometterla. Altrimenti sono perduto. Ma come fare? Come?"

Verso le tre, Wise fu chiamato all'improvviso nell'ufficio di Ponds per una ragione qualsiasi. La macchina fotografica rimase dove si trovava.

Prima che la porta di comunicazione fosse completamente chiusa, Marshall era già in piedi.

Passando accanto alla scrivania, si impadronì furtivamente della macchina e la portò con sé verso la finestra inondata dal sole.

Là, voltando la schiena agli altri, in modo che non potessero vedere quello che si accingeva a fare, aprì il coperchio e regolò l'otturatore, come se dovesse scattare una foto panoramica attraverso la finestra aperta.

Sbirciò verso il piccolo indicatore di vetro rosso, che era contrassegnato dal numero 5. Questo poteva voler dire che Wise aveva scattato quattro foto, facendo andare avanti la pellicola in modo che fosse già pronta per la quinta, oppure che aveva scattato cinque foto, lasciando il rullino come si trovava.

Posò il pollice sulla levetta, la spinse in giù e, come per regolare il tempo di esposizione, lasciò passare i raggi del sole attraverso l'obiettivo finché la pellicola non assunse una tinta lattiginosa, diventando perfettamente inutilizzabile.

Poi tornò indietro col rullino e ripeté la stessa operazione per i numeri 4, 3, 2 e 1. Alla fine, per paura che Wise facesse un altro tentativo di fotografarlo a sua insaputa, fece scorrere la pellicola fino al numero 6 ed espose anche quello. Non c'erano altre foto nelle pellicole ordinarie allora in commercio: solo sei.

Chiuse la macchina fotografica e la rimise sulla scrivania.

Il vaso di Pandora era ormai inoffensivo. Se lo avessero aperto adesso, non ne sarebbe uscito niente.

"Di sicuro, lui ci teneva molto a quella foto" si disse Marshall, abbozzando un greve sorriso di autocompiacimento. "Ma io ancora di più."

13

Era il 20 del mese: un venerdì. Due giorni prima del fattaccio. Terminato il lavoro, verso le cinque, Wise stava per andarsene. Passò accanto alla scrivania di Marshall senza nemmeno salutarlo, come se non lo avesse visto. Poi, all'improvviso, con la mano sulla maniglia e la porta già aperta, si fermò, voltò la testa in direzione di Marshall e gli disse, come se l'idea gli fosse venuta proprio in quel momento: «Di' un po', Marshall, ti piace il canottaggio?»

"Perché ha aspettato di arrivare fino alla porta per farmi questa domanda? Perché non me l'ha chiesto prima, quando è passato davanti alla mia scrivania? La scenetta dell'ispirazione improvvisa sa troppo di costruito per essere innocente. E poi, perché ha scelto proprio me? Perché non l'ha chiesto agli altri?"

«Eh?»

«Ho detto se ti piace il canottaggio.»

«Il canottaggio?»

"Devo rispondere sì o no? Meglio guadagnare tempo, innanzitutto."

Wise cominciava a perdere la pazienza, anche se si sforzava di restare sempre gentile. «Insomma, sto solo cercando di capire se ti piace andare in barca e remare.»

«Perché me lo chiedi?» replicò Marshall.

«Cerco qualcuno che venga con me domenica prossima.»

"Falso. È solo me che vuole. Rispondi di no."

«Non so se posso, domenica.» Scosse la testa con aria meditabonda. «No, non credo di essere libero.» Scosse di nuovo la testa e, alla fine, espresse quel rifiuto categorico che aveva in cuor suo già deciso. «No.» Poi guardò attentamente Wise e aggiunse: «Perché non lo chiedi a qualcun altro?»

«Già fatto, ma nessuno è libero.»

"Non mi convince. In ogni caso, io non l'ho sentito."

Wise scrollò le spalle. «Be', lasciamo perdere. Andrò da solo.»

La nuca e i talloni di Wise scomparvero dalla soglia della porta.

"Lo farà sul serio? Andrà da solo?"

Passò qualcuno, diretto verso l'uscita.

«Salve, Marsh.»

«Senti un po', Horton. Wise ti ha chiesto per caso di andare in barca con lui, domenica?»

«Che io mi ricordi, no.»

Passò un altro.

«A lunedì, Marsh.»

«Rogers, Wise ti ha chiesto se volevi andare in barca con lui, domenica?»

«Se lo ha fatto, io non ho sentito.»

"Due su due. Proviamo con un altro."

«Blaine, Wise ti ha mica proposto di accompagnarlo in barca, domenica?»

«Sì.»

Marshall tirò un profondo sospiro.

«E tu cosa gli hai risposto, di no?»

La risposta fu catastrofica. «Be', per la verità non mi ha proprio chiesto di accompagnarlo. Si è limitato a parlarmi dei suoi progetti. Sapeva che non sarei potuto andare con lui, perché May è ancora a letto con una brutta

slogatura. Si chiedeva solo se tu avresti potuto fargli compagnia.»

"Io. Questo taglia la testa al toro. Ne ha parlato anche con qualcun altro, ma era me, e solo me, quello a cui mirava.

"Sarebbe andato solo?

"Possibile. Ma non così solo come immaginava..."

14

Non così solo come immaginava...

«Desiderate, signore?» gli domandò il negoziante di articoli sportivi.

«Davo solo un'occhiata. Se trovo qualcosa, vi chiamerò.» Poi aggiunse: «Dimenticatevi che sono qui. Detesto che mi si faccia fretta.»

Passò in rassegna camicie di lana pesante a disegni scozzesi blu e rossi, cucine portatili da campo, gavette di alluminio...

Poi tornò verso il negoziante dopo aver fatto il giro completo del locale, invece di andare dritto, e gli chiese: «Questo quanto costa?»

«È una piccola accetta per tagliare i rami, signore. La migliore che abbiamo.»

«Lo so di cosa si tratta. Vi ho domandato quanto costa.»

Quando il negoziante glielo disse, Marshall si stupì. «Così cara?» disse. «Non immaginavo che costassero tanto.»

La mise giù e si avviò alla porta, come se l'accetta non gli interessasse più. Il negoziante, comunque, avendo scorto nel viso di Marshall una scintilla di interesse, se non qualcosa di più, si affrettò a ravvivarla prima che si spegnesse. D'altronde, era l'unico articolo che quel cliente aveva preso in considerazione.

«Un attimo, signore. Lasciate che ve la faccia vedere bene. Guardate un po' il filo della lama, tutto acciaio, e del migliore.» Lo seguiva con l'accetta in mano, così che Marshall potesse esaminarla più da vicino. «Non c'è niente di più pratico, per il campeggio...»

«Lo so, lo so, ma non ero venuto qui per questo...»

«Ma questo è un articolo davvero indispensabile! Vediamo... Vi piace campeggiare?»

Alla fine, quando uscì dal negozio, aveva comprato - o, per meglio dire, gli era stata venduta - un'accetta. Per tagliare i rami.

15

Due ore dopo era già tornato nel negozio. L'accetta era ancora nell'involto stranamente piatto, a forma di cono, che il negoziante aveva confezionato di persona con una robusta carta marrone. Lo spago non era stato neanche sciolto.

Passo numero due. Prendere adesso quello che in realtà aveva in mente fin dall'inizio.

Il negoziante lo accolse con minore affabilità.

«Spiacente, ma non posso rimborsarvi... Sì, lo vedo, lo vedo, ma non importa che il pacchetto sia stato aperto o no. Una volta che la merce è venduta, è venduta. Non è possibile riprenderla.»

Discussero a lungo sull'argomento, senza però scaldarsi molto. Come due persone ben consapevoli che alla fine arriveranno a un compromesso, ma che non vogliono indebolire le proprie rispettive posizioni mostrando troppa fretta.

«No, non pretendo che ci rimettiate i vostri soldi... Posso considerare la somma come credito per l'acquisto di un altro articolo. È il massimo che posso fare, credetemi. Se trovate qualcosa di vostro gradimento, ditemelo.»

Poi il negoziante cercò di aiutarlo a scegliere proponendogli oggetti di prezzo notevolmente superiore, in modo da realizzare praticamente una seconda vendita, più importante della prima, invece di un semplice scambio.

«Che ne dite, di questa canna da pesca?»

«Non pesco.»

«Andate a caccia?»

«Di tanto in tanto, ma non troppo spesso.»

«Questo potrebbe servirvi?» Il negoziante gli mostrò l'articolo, tenendolo disteso per traverso sulle braccia. «È una bellezza, non vi pare?»

Marshall lo guardò sorpreso, come se fosse l'ultima cosa al mondo alla quale avrebbe pensato. «Sì, ma...»

Prendetelo in mano per un attimo «disse l'altro in tono insinuante.» Tutti gli uomini sono attratti da oggetti del genere. Nessuno può resistere alla tentazione di accarezzarli amorosamente, se solo ne ha l'opportunità.

Quando Marshall uscì dal negozio, per la seconda e ultima volta, il pacchetto che portava era più lungo e più sottile. Ma non era un uomo che aveva comprato un lucile. Era un uomo a cui, suo malgrado, era stato rifilato un fucile da un negoziante abile e loquace.

Quella sì che era tecnica!

16

Lentamente, il giorno spunto. Non ci aveva mai messo tanto. Mai, dalle prime albe preistoriche, da quando il primo uomo si era acquattato accanto a un ruscello, nella tenue luce dell'aurora, per uccidere la sua prima preda. Una preda della sua stessa razza.

La superficie del lago, stranamente piatta dall'alto di quella collina boscosa, risalì tutta la scala cromatica, passando dall'indaco al blu scuro, dall'oltremare al celeste, per concludere infine, a giorno fatto, con l'argento terso. Niente più colori, solo la luce di uno specchio scintillante.

Lui non si muoveva. Aspettava lassù, in un punto oscuro e fresco che dominava il lago. Respirava soltanto, niente di più. Il respiro è una necessità vitale. Come l'attesa o il restare nascosti. Tutto quello che faceva rispondeva a una necessità vitale. E la vita è il contrario della morte.

Aspettava ventre a terra, steso su un tappeto di aghi di pino e di fronde sempreverdi. I rami gli nascondevano la faccia e formavano come uno schermo davanti a lui, con solo due buchi per gli occhi.

Due buchi e più tardi, al momento opportuno, un terzo, per la morte. La morte adesso riposava al suo fianco, nella canna di acciaio brunito su cui era stata cosparsa della fuliggine, in modo che i raggi del sole non la rivelassero all'improvviso quando fosse stata mossa e puntata sul bersaglio.

Sotto, sulla sponda opposta, due uomini scendevano per un sentiero che portava alla riva. Due uomini che sembravano non più grossi di uno spillo. Uno dei due aprì la porta, che dava verso terra, di una rimessa per barche, poi scomparve all'interno con l'altro. Dopo un po', la doppia porta che dava sul lago si aprì. Ciascun battente fu spinto a fondo contro le pareti per utilizzare tutta l'apertura disponibile. Alla fine i due uscirono all'estremità di una piccola banchina portando una barca a remi. La calarono in acqua e lanciarono senza troppi indugi una corda attorno a uno dei pilastri della banchina per ancorarla. Ne portarono fuori un'altra e poi ancora una terza.

Dall'alto del suo osservatorio, lui aspettava. Limitandosi a respirare, niente di più.

Adesso i due andavano e venivano, in un'attività frenetica. Qualche volta uno era fuori mentre l'altro era in rimessa, ma poteva anche capitare che fossero alternativamente dentro o fuori tutti e due. Uno dei due saltò su una barca e prese ad armeggiare all'interno per un po' di tempo, poi ne uscì e tornò verso la rimessa.

La morte si concesse un po' di nutrimento. Da sotto i rami, una mano si

mosse lentamente, prese a frugare in una tasca e ne estrasse una barretta di cioccolato. Lui la morse, avendo cura di arrotolare la carta intorno al cioccolato in modo da poterlo tenere in mano senza sporcarsi. Quando terminò di mangiare, e gli rimase solo la carta vuota, passò alle briciole che gli erano cadute nel palmo della mano, pescandole con la punta della lingua come un formichiere.

Scavò un buchetto per terra, servendosi di due sole dita, e ci infilò dentro l'involucro di carta con la stagnola, poi coprì meticolosamente il tutto.

Morte e sepoltura di una barretta di cioccolato. Tra breve, morte di un uomo. Qual era la differenza? La morte era sempre morte, e non cambiava mai aspetto.

Un uomo prese a scendere il sentiero, diretto verso la rimessa. Aveva la taglia di uno spillo, ma la silhouette era quella di Wise. Anche il passo e il vestito blu scuro erano quelli di Wise, così come il cappello di paglia che portava in testa. In una mano teneva un cestino di vimini, forse un contenitore per le vivande. Sotto lo stesso braccio, premuto contro l'ascella, c'era un oggetto piccolo e piuttosto piatto. Marshall pensò che potesse trattarsi di un libro.

L'osservatore non fece il minimo movimento. Aumentò solo il ritmo del respiro, niente di più.

Wise entrò nella rimessa. Ne uscì quasi subito con gli altri due e andò sulla banchina. I tre rimasero qualche minuto lì in atteggiamento amichevole, guardando ora il lago, ora il cielo, ora le barche. Di tanto in tanto, annuivano. Anche da lassù, lui riusciva a vedere quel leggero movimento del capo.

Poi Wise porse qualcosa a uno dei due uomini. Quello lo prese e gli diede qualcos'altro. Wise depositò il cestino in una delle barche, poi ci mise sopra il libro. Alla fine montò sulla barca, un po' goffamente ma con fare deciso. Proprio come era nella natura di Wise.

Restò un attimo in piedi e si tolse la giacca. La piegò, con la fodera all'esterno, e la sistemò accanto al cestino. Il sole era ancora piuttosto opaco, ma forse, in previsione di un aumento della calura, Wise si tenne il cappello in testa.

Alla fine sciolse l'ormeggio e si sedette ai remi. Dopo aver osservato per un po' come se la cavava, i due uomini tornarono verso la rimessa. Uno dei due diede un leggero colpo di gomito all'altro, come se volesse invitarlo a rallegrarsi per l'affare appena concluso.

Wise era solo sul lago, in mezzo a quella vasta superficie argentata. Re-

mava con l'aria di uno che si diverte. La sua vogata era regolare, ben calibrata, senza scossoni né sforzo apparente. Malgrado la lontananza, a Marshall sembrava di sentirlo respirare con profonda soddisfazione ogni volta che si riposava per un attimo quando i remi erano a pelo dell'acqua, prima di sollevarli di nuovo e riprendere a vogare. Un uomo che remava, senza altro scopo che non fosse il piacere di remare.

A un certo punto fece una pausa per togliersi la cravatta e posarla accanto alla giacca. Si sbottonò il colletto della camicia e si rimboccò le maniche fin sopra il gomito. Poi tornò a remare con rinnovato slancio.

In quel momento, una seconda barca si avventurò sul lago. A bordo c'era una giovane coppia; la donna stava sotto un parasole. Poi una terza, con un uomo e un ragazzino. Poi ancora altre.

In breve tempo fu come se un'intera flottiglia fosse partita da riva. Una flottiglia disposta a V, di cui la barca di Wise, partita all'inizio e ancora lontana dalle altre, rappresentava la punta avanzata. Ciascuna imbarcazione lasciava sulla superficie compatta dell'acqua (turbata per la prima volta quel giorno) una scia a forma di ventaglio che ne moltiplicava il numero. In realtà, non erano più di una mezza dozzina.

Questa formazione a falange non tardò molto a spezzarsi, specie quando l'entusiasmo dell'inizio cominciò a scemare. Alcune imbarcazioni se ne rimasero dove si trovavano, altre presero a girare in tondo (forse perché i vogatori non applicavano la stessa forza a entrambe le braccia) e descrissero una serie di circoli viziosi. Solo l'imbarcazione di testa continuava risolutamente il suo cammino, tirando dritta attraverso il lago, in direzione della sponda opposta, come se non cercasse altro che un po' di solitudine.

Sotto il sole che saliva rapidamente nel cielo, l'acqua sembrava una distesa di ottone liquido. Riverberava un bagliore giallastro, quasi fosforescente, sui tronchi di pino che, dall'altro lato delle ripide colline, si avventuravano a passare accanto al bordo estremo del lago, e proiettava sui rami carichi di gemme dei dischi luminosi, che si spostavano lentamente.

Dopo un po' i remi della barca di testa cessarono di lampeggiare; l'uomo li aveva deposti in fondo al natante. Prese il libro che aveva portato con sé e si accomodò con le spalle appoggiate al banco di voga e le gambe stese sull'altro, dalla parte opposta. In quella posizione, solo le due estremità del suo corpo erano visibili al di là del parapetto, anche da una considerevole altezza. La testa e le spalle a prua, i piedi e le caviglie incrociate a poppa. La parte che stava tra quelle due estremità era invisibile.

Teneva il libro un po' inclinato in avanti, col bordo inferiore sul petto, in

modo da poterlo leggere comodamente senza essere costretto ad alzare la testa. E per evitare che il sole gli battesse sugli occhi, si era tirato il cappello in avanti, quasi sul naso.

La barca procedeva lentamente, e quasi a caso, trasportata dal vento e dalla corrente.

Ai piedi della collina dove la morte era in agguato scendeva un promontorio, la cresta pullulante di piccoli abeti. Il promontorio si congiungeva con l'altra sponda, dividendo il lago in due parti che comunicavano solo attraverso uno stretto. Da una parte c'era il lago principale, ampio e solcato dalle imbarcazioni, dall'altra solo un piccolo bacino, molto più circoscritto e discreto, nascosto dallo sperone del promontorio. In quel momento era perfettamente deserto. Nonostante l'apparente immobilità dell'acqua, comunque, doveva essersi formata una leggera corrente dal lago più grande verso quello più piccolo, perché la barca, abbandonata a se stessa, era trascinata verso lo stretto, lentamente ma inesorabilmente.

La morte controllava le due sponde e attendeva. Perché da una parte si trovavano tutte le imbarcazioni, dall'altra nessuna. Niente testimoni. Neanche la minima speranza di soccorso.

La prua si orientò lentamente verso la stretta insenatura; per pochi istanti, anche dal punto dove la morte era in agguato, si sarebbe detto che la barca fosse affondata, come se le acque l'avessero improvvisamente inghiottita.

Poco dopo, però, spuntò con la prua dall'altra parte. Poi apparve in tutta la sua lunghezza e navigò alla deriva, solitaria, lungo la sponda del laghetto.

Se l'uomo che leggeva si era accorto della deviazione, non fece niente per correggere la rotta. Forse quella solitudine era l'ideale per leggere. Era l'ideale anche per morire.

All'improvviso, sull'altura un ramo nuovo spuntò in mezzo agli altri, un ramo che prima non c'era.

Un ramo senza foglie, senza linfa, senza nodi. Nero, di solido acciaio, con all'estremità un piccolo foro malvagio e la morte come fioritura.

La barca continuò ad avanzare tranquillamente, fondo contro fondo su un'altra barca disegnata sopra lo specchio d'acqua. Il suo occupante era sempre immerso nella lettura. Il ramo nero pendeva immobile nell'aria.

La morte si schiarì un po' la voce, stesa a ventre piatto dietro il fucile, nella posizione più comoda. Quel piccolo, banale rumore aveva in sé qualcosa di strano e di disarmante.

La barca si avvicinava sempre di più. Il ramo nero la seguiva sulla superficie del lago, come uno strumento da geometra, ma con tale lentezza da sembrare quasi immobile.

Una detonazione.

Gli occhi della morte ammiccarono e la testa scattò all'indietro, offuscando la vista.

I rami che servivano da schermo si mossero, impallidirono un po' al fumo, poi riacquistarono il loro colore naturale. La detonazione sembrava venire dalla collina opposta. Era come se lì, dove si trovava la morte, si fosse formata solo l'eco, e lo sparo originario fosse venuto dall'altra parte.

Nella barca non ci fu nessun tramestio, nessuna scossa brusca, nessuna modificazione drammatica. Sembrava che non fosse accaduto nulla.

L'uomo si era pigramente girato sul fondo. Invece di leggere, guardava l'acqua che scorreva lungo il fianco della barca, ma da molto vicino, come se fosse stato miope. Un braccio passava sopra la testa e penzolava in acqua. Il libro era caduto nel lago e stava scomparendo a poco a poco, inabissandosi. Anche il cappello era finito in acqua, ma galleggiava ancora, come una ninfea circondata da un nastro. La barca continuava placidamente ad andare alla deriva.

La morte si alzò e corse via, piegata in avanti, a testa bassa. Teneva il fucile parallelo al suolo ma procedeva agile e leggera, come è sempre la morte, descrivendo astute giravolte tra i fusti degli alberi per poi sparire definitivamente al coperto.

17

La mattina dopo, in ufficio, parve che all'aprirsi della porta il suo viso si vuotasse di ogni goccia di sangue.

Marshall sbiancò come un foglio di carta, le membra irrigidite.

Un vestito blu scuro, come quello di Wise. Un cappello di paglia, come quello di Wise. Wise in carne e ossa.

«Salve, Marshall» disse quest'ultimo con indifferenza, passandogli accanto.

Marshall non aprì bocca. Un uomo di carta non risponde, non sa rispondere.

«Hai una brutta cera, stamattina» lo sentì aggiungere Marshall alle sue spalle. «Perché non esci un po', la domenica? Ieri ti avevo proposto di venire con me, se non mi sbaglio. Comunque, all'ultimo momento ho rinun-

ciato ad andare in barca, sai? Un amico è venuto a cercarmi e ha voluto a tutti i costi che facessi una partita a golf con lui.»

18

Aveva appena alzato il braccio per appendere il cappello, quando si sentì stringere da tergo. Era Marjorie, che lo stava abbracciando.

Qualche cosa la rendeva particolarmente felice, non era difficile capirlo.

«Cos'è tutta questa agitazione?» le chiese lui con un sorriso. Si notava subito che era qualcosa di piacevole e non di allarmante. Quindi non se ne preoccupò affatto.

«Ho una sorpresa per te.»

«Cosa?»

Per tutta risposta, lei sfiorò con due dita le guance di Marshall. «Voglio che tu ti rada, prima.»

«Radermi?» disse lui. «Ora?»

Lei gli diede una leggera spinta da dietro. «Sì, ora. Muoviti.»

In camera da letto, lui fece un'altra scoperta. Sopra il letto era stato adagiato qualcosa. «Ehi!» esclamò. «Ma è l'abito delle grandi occasioni!»

«Lo so, signore» disse lei, scherzando. «Non dovete far altro che infilarvelo.»

Lui tornò sulla soglia della camera e le chiese: «Ma di che si tratta?»

Lei congiunse le mani, quasi in un gesto di benedizione. «Siamo stati invitati.»

"Dev'essere la signora Bennett, quella dell'ultimo piano" pensò lui con una certa condiscendenza.

«Non sarà per caso la signora Bennett?» le chiese, esprimendo il pensiero ad alta voce.

«No, non si tratta di un inquilino del palazzo» disse lei, storcendo il naso. «Una cosa del genere sarebbe al massimo una visitina. Io intendevo un invito vero e proprio. Dall'esterno. Qualcosa che ti dà la possibilità di uscire. Ma ora finisci di prepararti. Ti racconterò tutto quando sarai pronto.»

Quando fu pronto, si sedette a tavola accanto a lei e le disse pazientemente: «Ora ti dispiacerebbe essere un po' più chiara?»

«Non indovini?» disse lei, tutta contenta.

«No» rispose lui, accigliato. «Se avessi indovinato, non mi sarei disturbato a chiedertelo.»

«È uno dei tuoi colleghi d'ufficio, Wise. Siamo invitati a casa sua. Passe-

remo la serata giocando a bridge.»

Una crosta di pane gli si arrestò in gola. Riuscì a farla andare giù, tossendo e scolandosi un bicchiere d'acqua.

«Che tu sia un po' sorpreso, va bene» osservò lei. «Ma non capisco perché la notizia ti abbia sbalordito tanto.»

«Ci ha invitato lui?» sussurrò Marshall.

«Non lui. Lei.»

«Lei?»

«Sua moglie. La signora Wise. Parli come se non sapessi che è sposato.»

"E difatti non lo sapevo" pensò lui. "E non ne sono del tutto convinto neanche adesso.

"Qualche donna poliziotto, forse. Gliel'avranno affiancata per aiutarlo nel suo lavoro. Un lavoro che riguarda me."

Nel frattempo, lei si era già alzata da tavola, quasi senza avere toccato cibo. «È molto più divertente mangiare là» dichiarò. «Ed è un mucchio di tempo che non ho più occasione di cenare fuori. Vado a prepararmi. Voglio essere in forma, stasera. Tu resta seduto... No, niente piatti per oggi.» Sparì di corsa in camera da letto.

Lui tirò fuori una sigaretta dal pacchetto, ma dimenticò di accenderla. Le tenne serrata tra le labbra, macchinalmente, perso nei suoi pensieri.

"Devo tirarmi fuori da questa situazione. Non posso andarci. Sarebbe come... come se andassi di mia spontanea volontà alla polizia per farmi arrestare. Come se mi sottoponessi a un fuoco di fila di almeno tre ore. Con l'unica differenza di avere una lampada da bridge puntata addosso, invece di un riflettore."

Lei era fresca e cinguettante come un uccello il primo giorno di primavera. Sprizzava felicità da tutti i pori.

«È da un mucchio di tempo che ho fatto l'ultima partita, Press. E tu? Da quanto non giochi più a bridge?»

Lui fece uno sforzo di memoria. «Da prima del nostro matrimonio. A casa tua, credo.»

«Che faccia scura che hai! Guarda che stasera dobbiamo divertirci. Il bridge è solo un pretesto, naturalmente.»

"Puoi scommetterci" pensò amaramente lui.

«Quello che adoro di questi ricevimenti sono le conversazioni al tavolo, i sandwich dopo la partita, le ultime parole sulla porta prima di andarsene, i gesti di saluto... Sai come si dice, no? "Tornate presto, mi raccomando."» Lei terminò con un profondo sospiro, che lui percepì chiaramente malgra-

do la distanza.

"Ha bisogno di mondanità. È stanca della solitudine, dell'esilio. Quando non c'è ragione di avere paura, la gente ama la compagnia dei suoi simili; è normale. Quando non si ha niente da nascondere, la si cerca.

"Ma quando..."

Lei entrò tutta agitata, pronta, le mani tese in avanti per sistemare qualcosa al polso. «Bisogna proprio che mi decida a comprare un paio di guanti nuovi. Sto bene? E la mia pettinatura?»

Lui si coprì gli occhi con la mano e abbassò lo sguardo sul tavolo.

«Io non vengo. Io... Chiamali e avvertili che non possiamo andare. Trova qualche scusa. Di' che non sto bene. Un attimo! Li chiamo io.» Si alzò.

Lei aveva un viso che faceva pena. Un viso da cui era scomparsa ogni traccia di animazione. Era delusa. Peggio ancora: era scoraggiata, impotente, sopraffatta da qualche arcano mistero che non riusciva a comprendere ma a cui non poteva sottrarsi.

«Non ci inviteranno mai più» sussurrò in modo quasi impercettibile. «Era l'occasione buona per cominciare a farci qualche amicizia, per...» Lo guardò con gli occhi supplicanti, quasi sull'orlo delle lacrime. Lui non le aveva mai visto un'espressione simile.

Aveva già sollevato la cornetta del telefono. «Centralino? Passatemi il numero...»

Lei rimase un attimo appoggiata alla spalla di Marshall. «Press» sussurrò «non farmi questo.» Poi ebbe un piccolo gesto strano. La sua mano prese ad accarezzargli il braccio sopra il gomito, fin quasi alla spalla. Lui ne comprese perfettamente il significato. Era così bravo a capire Marjorie! Quella carezza non era una preghiera per farlo desistere dalla sua decisione. Al contrario, era un gesto che gli perdonava in anticipo ciò che stava per fare e che avrebbe fatto comunque, come lei sapeva bene. Poi, senza aggiungere parola, Marjorie andò in camera da letto e lasciò la porta socchiusa.

Una voce maschile, la voce di Wise, risuonò bruscamente nella cornetta. «Pronto? Pronto? Chi parla?»

«Sei tu, Wise?» chiese lui. «Scusa un attimo.»

Posò la cornetta, lasciandola pendere dal filo, e si diresse in camera da letto. Spalancò la porta.

Lei era stesa sul letto, a faccia in giù. Benché lui non avesse fatto alcun rumore, Marjorie sentiva che la stava guardando. Sollevò di scatto la testa.

«Non sto piangendo, Press» lo rassicurò prontamente. «Davvero. Solo...

mi riposo cinque minuti. Poi andrò a rigovernare.»

Lui sapeva che era vero, che gli occhi di Marjorie erano perfettamente asciutti, anche se da dove stava non riusciva a vederli.

"Ma le lacrime che non salgono agli occhi" pensò con rimorso "sono le più amare."

Per una volta tanto nella vita, provò a fare il coraggioso. Non era una cosa che gli riuscisse molto spontanea, ma forse, proprio per questa ragione, era ancora più apprezzabile.

Si voltò senza dire nulla e tornò al telefono.

«Wise!» esclamò. «Parla Marshall. Volevo solo dirti che partiamo adesso e che saremo lì da te tra una mezz'oretta.»

19

Suonarono il campanello, poi, fianco a fianco davanti alla porta, si dedicarono a tutta una serie di piccole rettifiche precipitose, i ritocchi dell'ultimo istante. Erano molto simili nell'esecuzione, ma provenivano da uno stato d'animo completamente diverso. Per lei era solo una questione di presentarsi bene; lui, invece, pensava alla sua sicurezza personale. Così si aggiustò il nodo della cravatta, i polsini, il bavero della giacca. Lei si ravviò una ciocca di capelli, ne lisciò un'altra, controllò il fermaglio della borsetta, spostò leggermente il collarino di piume che le scendeva sulle spalle per farlo cadere nella posizione migliore.

«Suona di nuovo» disse lei, dopo un'attesa insopportabile. Insopportabile per lui, comunque.

Prima che Marshall potesse scoprire se aveva il fegato per andare fino in fondo oppure no (e lui temeva di non averlo), il problema venne automaticamente superato. Una donna sulla cinquantina apparve sulla porta, con un sorriso di benvenuto per i nuovi ospiti. Era molto minuta e considerevolmente più piccola di Marjorie. Nonostante sembrassero gentili e amichevoli, almeno in quel momento, i suoi occhi brillanti rivelavano una saggezza e un'esperienza che non promettevano certo nulla di buono per Marshall, né gli facevano ritenere di essere balzato troppo presto alla conclusione sbagliata.

"È una donna poliziotto" si ripeté. "Non ha certo l'aria di essere sua moglie."

I capelli della donna erano un misto di oro pallido e di argento; l'oro era stato evidentemente ottenuto con un preparato artificiale, interrotto dopo

qualche tempo ma non ancora completamente sommerso dall'intrusione dell'argento. Indossava un abito di chiffon color pesca, con un filo di perle intorno al collo. Era totalmente sprovvista di quell'aura di raffinata eleganza che emanava invece da Marjorie. I suoi movimenti erano bruschi, quasi spasmodici. Il nervosismo di chi segue precise istruzioni in ogni mossa che compie e sa che non deve mai esitare. Per Marshall era come stare troppo vicino a un'attrice che recita in palcoscenico, pur senza che lui facesse parte della commedia. In quel modo l'illusione teatrale andava completamente perduta, e ogni artificio risaltava con una chiarezza sinistra e persino innaturale.

«Finalmente!» disse la donna con voce troppo sonora. «Bene, eccovi arrivati! Piacere di conoscervi. Ma entrate, prego. Vi stavamo aspettando.» Mentre parlava, si impadronì della mano di Marjorie e gliela strinse. Ma con troppo vigore, troppo entusiasmo. «Jeanette Wise.»

«E questo è mio marito» disse Marjorie, con discrezione. La sua voce era come il morbido fruscio di una seta, dopo gli squilli di tromba dell'altra.

La signora Wise lo fissò con uno sguardo insistente. Marshall sentì il peso di quello sguardo sul suo viso, che si mise a formicolare come se qualcuno l'avesse appena schiaffeggiato. «Oh, so tutto di lui!» disse energicamente la donna, senza staccargli gli occhi di dosso. «È Bill che mi informa» aggiunse.

"Non ne dubito" pensò lui, sentendosi quasi sprofondare.

«Ma entrate, vi prego! Non restate sulla soglia come due estranei» li invitò lei. Passò un braccio intorno alle spalle di Marjorie e le due donne si avviarono, precedendo Marshall.

Lui moriva dalla voglia di afferrare quel braccio e di fargli mollare la presa. Si chiese su quali altre spalle si fosse posato. Taccheggiatrici di grandi magazzini? Donne ubriache? O peggio? E la ragazza che una volta passava le serate nei più esclusivi salotti di New York, abituata a essere corteggiata da tutti, adesso si trovava lì, con quel braccio sulla spalla. E tutto questo grazie a lui.

Wise venne a salutarli.

«Questa è sua moglie, caro» disse la signora Wise.

Marshall non mancò di rilevare quell'espressione. Lei non aveva detto "la signora Marshall", oppure "la moglie di Marshall", ma semplicemente "sua moglie". Un aggettivo del genere si usa quando il nome della persona che indica è talmente noto a chi parla che non c'è nemmeno bisogno di ri-

peterlo. Questo voleva dire che quel nome era stato l'oggetto di una recente conversazione, e l'espressione "sua moglie" rappresentava una continuazione involontaria del discorso, come una specie di poscritto.

Le ultime raccomandazioni, le ultime misure tattiche, e poi: "Questa è sua moglie, caro".

Wise si mostrò pieno di premure e di gentilezze nei confronti di Marjorie, ma lanciò a Marshall un'occhiata indagatrice che poteva significare: "Lei ha una classe ben superiore alla tua. Come hai fatto a conquistarla?".

Ma Marshall preferì tradurla così: "Che cosa sa lei di te? Quanto le hai detto?".

Si strinsero le mani con un certo imbarazzo.

Non c'era nessun altro, dentro casa. E non aspettavano ulteriori ospiti, come divenne subito evidente. Era stato allestito un tavolino da bridge con quattro sedie intorno. Sul ripiano c'erano un mazzo di carte, una matita e un cartoncino per segnare i punti.

Marjorie e la signora Wise erano entrate in camera da letto. Tornarono poco dopo, e Marjorie non aveva più né guanti né cappello.

«Be', dopotutto siete riusciti a trovare facilmente la strada» osservò la signora Wise. «Non c'è stato bisogno di mandare una volante a cercarvi.»

Il simbolo del pensiero di Marshall, in quel momento, fu un enorme punto esclamativo.

La conversazione era proseguita per qualche altro minuto, prima che lui avesse il tempo di riprendersi.

«...e io gli ho detto: "Mio caro signor Wise, voglio essere assolutamente chiara su un punto: non credere che io sia venuta qui a fare la vita dell'eremita". Questi uomini vorrebbero sempre farci vivere come prigioniere in una cella.»

"Perché usa sempre metafore del genere? Che siano deliberate allusioni?"

«E lui mi ha risposto subito: "Perché non telefoni ai Marshall e li inviti qui da noi?".»

"Di cos'altro ho bisogno? È il primo nome che ha suggerito a sua moglie. L'unico, probabilmente."

«E ora, eccovi qui!» concluse luminosamente la signora Wise. «Allora, ci facciamo una partitina?»

Si diressero al tavolo da gioco.

«Sedetevi qui, cara» disse la padrona di casa, indicando una sedia. «E voi lì, signor Marshall.»

«No, fallo accomodare qui» ordinò bruscamente Wise. «Lì mi ci metto io.»

Con aria diffidente, Marshall studiò la nuova posizione. "È per la lampada" pensò. "Seduto qui, la luce mi batterà in pieno viso. L'ha sistemata proprio dietro la sua sedia."

Le due donne si erano già accomodate. Wise si precipitò sulla terza sedia prima che Marshall potesse raggiungerla, costringendolo così a prendere l'unica disponibile.

Voltò la testa con un ghigno di soddisfazione.

«La luce vi dà fastidio?» domandò la signora Wise. «Spostala un po' più indietro, caro.»

«Ne abbiamo bisogno per vederci bene» ribatté Wise, inflessibile. Poi aggiunse: «Decidiamo chi dovrà tagliare il mazzo.»

Marshall pescò la carta più alta. Mescolò le carte con trepidazione, manifestando attraverso le dita tremanti e febbrili la tensione nervosa alla quale era sottoposto.

Aveva appena cominciato a distribuire le carte che venne subito fermato.

«A sinistra» lo corresse la signora Wise con un sorriso. «Si parte sempre da sinistra.»

«Dovete scusarlo» intervenne Marjorie. «Non gioca da così tanto tempo che si è un po' arrugginito.»

Wise lo guardò. «Forse ha qualcos'altro per la testa...»

"Perché mi ha lanciato quello sguardo proprio adesso?" si disse Marshall. "E sempre quelle frasi a doppio senso, poi. Lui sa che solo io posso capirle, e non smette mai un attimo di insisterci sopra."

Terminò di distribuire le carte, fece la dichiarazione e la partita cominciò.

Ne seguì un'altra.

Le mani gli tremavano sempre, tanto che non riusciva più a tenere la presa sulle carte.

«Vi è caduta una carta» lo avvisò caritatevolmente la signora Wise.

Lui si chinò per raccoglierla, inclinando le carte a ventaglio.

«Attento, fate vedere il gioco!» gli disse premurosamente la sua partner.

Wise sorrise con fredda superiorità. «E che importanza vuoi che abbia? Tanto, lui non può nascondermi nulla. L'ho in pugno. Non ha segreti per me.»

Marshall sussultò per un attimo. Wise lo stava ancora guardando. "Perché continua a spiarmi? Come il gatto che gioca col topo..."

«Caro, ma stai sudando!» disse Marjorie un attimo più tardi, in tono compassionevole. «Prendi il gioco troppo sul serio, secondo me.» Allungò il braccio e gli deterse la fronte col suo fazzoletto.

Una volta tanto Wise non aveva fatto commenti. Ma Marshall stava sempre sul chi vive, pronto al peggio. Aspettare invano un'osservazione maligna da parte di Wise era quasi peggio che sentirla effettivamente. Gli lanciò uno sguardo furtivo e si accorse che l'angolo della bocca di Wise era leggermente piegato all'insù, in un accenno di sorriso.

«Perché non mi avete sostenuto?» si lamentò la signora Wise un po' più tardi, dopo che i loro avversari li avevano battuti un'altra volta.

Fu Wise a rispondere per lui. «È colpa mia. L'ho disturbato. L'ho disturbato sin dall'inizio.» Aggrottò le sopracciglia e chiuse gli occhi.

Quell'osservazione era così appropriata che Marshall appiattì le carte sul tavolo, a faccia in giù, e ci tenne la mano premuta sopra per un lungo attimo. Pareva che volesse incastrarle nel tavolo. In realtà, stava solo cercando di controllare il ritmo del respiro, continuando a osservare le macchie bianche che gli erano apparse sulle nocche.

"Quanto potrò resistere? Perché non gli scaravento il tavolo in faccia e me ne vado? I miei nervi non chiedono altro.

"Marjorie è seduta lì. Non posso farlo. Non posso lasciargliela in ostaggio."

Lei si accorse che Marshall la guardava e gli rivolse un sorriso d'intesa. Quasi a dire: "Anche se gioco contro di te, resto sempre dalla tua parte".

"Ma il gioco" le spiegò lui, dentro di sé "non riguarda le carte. Questo è un altro gioco, del quale tu non sai niente."

Terminò un'altra mano e le carte vennero nuovamente distribuite.

«Polizia!» gridò la signora Wise, osservando placidamente le carte che aveva in mano.

«Non chiamarla in questa casa!» esclamò il marito con un sorriso allegro.

Sembrava che i due stessero scherzando tra di loro.

«Perché?» ribatté sdegnosamente lei. «Hai paura dei poliziotti?»

Wise le restituì la battuta.

«Io no» sussurrò. «E tu?»

«È un po' tardi per farmi una domanda del genere, non trovi?» disse lei quasi sottovoce, abbozzando un sorriso.

Wise si schiarì la gola, in segno di avvertimento. Quasi a dire: "Ora basta. Ti sei spinta anche troppo in là".

Marshall ne colse perfettamente il significato. "Appartengono tutti e due alla polizia. È questo il succo dello scherzo. «Hai paura dei poliziotti?» «Io no. E tu?»"

"Se solo potessi uscire da questa stanza..."

A ogni nuova mano, si sforzava di combinare le dichiarazioni in modo da fare il "morto" e lasciare il gioco nelle mani della sua partner, la signora Wise. Se ci fosse riuscito, avrebbe potuto alzarsi e interrompere la partita. Fuggire. Qualsiasi cosa lei dichiarasse, lui raddoppiava, triplicava, quadruplicava, anche se in mano non aveva niente di solido. Ma come se avesse indovinato le intenzioni di Marshall, e cercasse con altrettanta ostinazione di trattenerlo al tavolo, Wise cercava di accaparrarsi il gioco. Così sua moglie si perdeva d'animo e passava, mentre Marshall era costretto a restare seduto dove sì trovava.

Ma alla fine, come sempre accade in qualsiasi partita, le carte presero a dividersi in modo tale che tutti gli onori toccarono a lui e alla signora Wise. E la fortuna continuò a sorridergli, perché, in base alla posizione che occupavano, toccò alla signora Wise di esporsi per prima.

Quando la dichiarazione salì a cinque, Marshall trattenne il respiro, aspettando di vedere come avrebbe reagito Wise.

«Molto bene, procediamo» disse quest'ultimo immusonito, dopo un lungo momento di riflessione.

Ma prima che Marshall potesse tirare un respiro di sollievo per la possibile libertà che gli si parava davanti, Wise fece un brusco cenno col capo in direzione di Marjorie. «Tocca a voi.»

«No, a te» disse prontamente Marshall. Si sentì impallidire suo malgrado, come se quella fosse la più atroce ingiustizia del mondo e non una semplice svista di gioco. «È stata la signora Wise a fare la dichiarazione. Io mi sono limitato a sostenerla.»

«Ma niente affatto!» esclamò Wise, scuotendo energicamente la testa. «La dichiarazione l'hai fatta tu. Perciò tu continui a giocare e lei mostra le carte.»

Non era solo aggressivo, ma addirittura minaccioso, pensò Marshall. Come se volesse dire: "Ormai ti ho in pugno, anche a costo di qualche piccolo imbroglio. Tu resti qui dove ti trovi, altrimenti dovrai spiegare perché ci tieni tanto ad andartene".

Marjorie parlò all'improvviso, con la solita voce chiara e posata. «È stata la signora Wise a fare la dichiarazione. L'ho sentita io.»

Marshall non attese un istante di più. Sbatté le carte sul tavolo a faccia in

su, con un gesto secco, e si alzò di scatto, spingendo indietro la sedia.

«Scusatemi un attimo» disse. «Ho bisogno di sgranchirmi le gambe.»

Si voltò e prese a dirigersi con aria indifferente verso una porta aperta che aveva già notato da qualche tempo e che, presumibilmente, conduceva in camera da letto. La lunga, estenuante guerra di nervi a cui era stato appena sottoposto lo aveva indebolito. Si sentiva la schiena molle, come se avesse della gommapiuma al posto delle ossa. "Se potessi starmene tranquillo anche solo per un minuto, lontano dai suoi occhi, forse riuscirei a rimettermi in sesto. Calma, adesso. Non camminare troppo in fretta..."

«Ma è un delitto!» esclamò bruscamente la signora Wise, dopo aver preso visione delle ottime carte che le aveva lasciato il suo partner.

«Già» osservò lugubremente Wise. «E l'assassino se la batte.» Poi puntò il pollice alle sue spalle, in direzione di Marshall.

Quest'ultimo inciampò sul piede di una poltrona che si trovava sul suo cammino. Per evitare di perdere l'equilibrio, diede un colpo di reni e si aggrappò al bracciolo.

Si raddrizzò e, con passo meccanico e rigido, entrò nella stanza adiacente. La parete era come uno scudo protettivo tra lui e gli altri.

La camera era immersa in una penombra grigio perla. La porta aperta dietro di lui proiettava sulla parete di fronte un pannello di luce color paglierino. All'interno del rettangolo di luce si profilava, come un'ombra cinese, la silhouette di Wise al tavolino da bridge. Qualche volta i bordi della silhouette si alteravano; altre volte, invece, si stagliavano netti come se fossero stati scolpiti nel marmo. Di tanto in tanto, una mano mostruosa, gonfia, quasi deforme, si proiettava sullo schermo rettangolare, depositando o prendendo qualcosa sul tavolo. Qualcosa che aveva l'aspetto di una mattonella o di una piccola lastra d'ardesia, ma che era solo una carta da gioco. A intervalli, la silhouette assumeva un aspetto satanico. Un groviglio di minuscoli serpenti gli usciva dalle labbra e dalle narici, strisciando fino alla sommità del pannello. Era il fumo del sigaro.

Marshall si piegò sull'orlo smussato di un comò che si trovava nella camera, come per comprimersi lo stomaco al massimo. Una o due gocce di sudore gli scesero lentamente dalla fronte inclinata e caddero sul ripiano.

Le voci risuonavano vicine come prima, quasi dietro la sua schiena.

Udì la risatina trionfante di Marjorie: «Credevo che lo tenesse nella manica!»

La signora Wise: «Lo saprà dov'è l'interruttore? Faglielo vedere, Bill.»

Wise lo chiamò: «Ehilà, hai bisogno di luce? Vuoi che ti indichi l'inter-

ruttore? È dietro la porta, come entri.»

«L'ho trovato» rispose lui.

Meraviglioso! Lo aiutavano nella sua manovra.

Non appena accese la luce, il pannello rettangolare, che aveva il vantaggio di segnalargli le mosse di Wise, svanì dalla parete. Adesso nulla poteva più avvertirlo in tempo.

Alzò la mano all'altezza della nuca e, con un paio di rapidi colpi a contropelo, si spettinò.

"Se mi piomba di colpo alle spalle, dirò che cercavo un pettine."

Senza far rumore, aprì uno dei cassetti del comò e frugò dentro. Il pettine era lì. Lo afferrò e lo nascose sotto la carta che foderava la parte interna del cassetto.

Dentro c'erano anche una spazzola, dei fazzoletti, diversi colletti da camicia, un paio di bretelle con l'elastico consumato e un allacciascarpe.

Richiuse con cautela il cassetto e aprì quello sotto. Il cassetto della moglie, senza alcun dubbio. Lo richiuse e ne aprì uno dall'altra parte.

«Giù le mani!» esclamò bruscamente la signora Wise. «È roba mia!»

Marshall fece un balzo all'indietro e per poco non cadde a terra. Credette di morire sul colpo. Ma poi si accorse che la donna stava riferendosi alle carte.

La mano doveva essere agli sgoccioli, ormai. E, tra breve, lui sarebbe stato costretto a riprendere il suo posto, perciò non c'era tempo da perdere.

Proseguì le sue ricerche. In un altro cassetto scoprì uno o due pezzi di carta con su scritto qualcosa. Poca roba, ma in fondo era quello che sperava. Un calendario tascabile, con gli omaggi di un commerciante del posto; il conto di una lavanderia cinese, su cui era stato scarabocchiato qualcosa di illeggibile; un resoconto di alcune spese, incompleto, scritto a matita e incolonnato sul retro di una busta:

AFFITTO MESE APPARTAMENTO AMMOBILIATO $ 35.00
PASTI, A $ 1.50 AL GIORNO 45.00
LAVANDERIA, BARBIERE E VARIE 2.00
TELEGRAMMA NEW YORK 0.40

L'ultima voce attirò il suo interesse. Con tutta evidenza, non si trattava di una spesa ordinaria. La conclusione da trarsi sembrava una sola: Wise non lavorava per Ponds, come lui pretendeva, ma per qualcuno che stava a New York.

C'era poi una cartolina illustrata, spedita da un posto che si chiamava SHARON SPRINGS e firmata semplicemente JIM. Il testo si riduceva in sostanza a un saluto scherzoso seguito dalla firma. Ma il saluto in se stesso era interessante: "Ciao, vecchio piedipiatti!".

Piedipiatti... Non è così che, in gergo, si definiscono i poliziotti? Era un'espressione molto comune, ai tempi.

La cartolina non recava l'indirizzo attuale di Wise, ma quello del suo domicilio precedente, a Detroit. Per una imprecisabile ragione, lui se l'era portata dietro da lì. Ma forse l'aveva semplicemente dimenticata in qualche tasca.

Nient'altro. Nient'altro di scritto, almeno.

Nel cassetto di mezzo scoprì una vecchia scatola per bottoni ricoperta di pelle. Non sapeva neanche lui perché ci guardò dentro, ma ebbe l'impressione che la sua mano fosse corsa ad aprirla in modo automatico, come guidata da un burattinaio.

La scatola conteneva bottoni, come era logico aspettarsi. C'erano anche due spille per cravatta, con un vuoto nel punto dove prima doveva esserci stata una pietra semipreziosa, un paio di gemelli e diversi bottoni di madreperla scompagnati.

Vide anche una placca di metallo argentato, grigiastro, come lo stagno.

La raccolse e la esaminò.

Riconobbe lo stemma della città di New York. Sopra e sotto la scritta: DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI NEW YORK CITY. Seguiva il numero di matricola.

Ci posò le mani sopra, come per nasconderla. Non voleva ammetterne l'esistenza.

Un detective in borghese! Un membro della polizia di New York City! Quale indizio più risolutivo poteva immaginarsi di trovare? Quella placca era lì, stretta tra le sue mani. E lui, Marshall, si trovava nella tana del lupo! Nell'altra stanza, al tavolino, sua moglie giocava in coppia con lui, con il cacciatore di uomini mandato lì per stargli alle costole.

Ripose il distintivo nella scatola, la chiuse, spinse il cassetto e ci appoggiò sopra entrambe la mani premendo disperatamente, come se avesse paura che potesse aprirsi da un momento all'altro.

Poi si allontanò dal comò e, appoggiandosi a tutto ciò che gli capitava sottomano, entrò in bagno con passo malfermo, come se avesse una palla di ferro legata al piede.

Accese la luce, aprì il rubinetto del lavabo e si inumidì la fronte con

dell'acqua.

Aprì lo sportello di un armadietto e gettò un colpo d'occhio all'interno. Infilò una mano e prese a frugare, poi la ritirò. Il contenuto dell'armadietto non lo interessava più. Ora guardava la sua mano, che stringeva una bottiglietta panciuta, piena di un liquido opaco. Il teschio sull'etichetta virò lentamente da sinistra a destra, mentre Marshall capovolgeva la bottiglietta. Quel leggero movimento parve come animare il teschio, renderlo quasi vivo.

Ma quello che leggeva sulla bottiglia non corrispondeva alla scritta dell'etichetta.

Nella bottiglia leggeva il passato. Il suo passato. La fuga, il cuore spezzato, il crollo delle speranze, il matrimonio mutilato, quell'interminabile fuga dalle ombre. Ma leggeva anche il futuro. La solitudine di quelli che hanno il mondo contro. Lo sfiorire della giovinezza, la perdita del prestigio sociale, la miseria e lo sfacelo che seguono inevitabilmente a un perpetuo vagabondaggio, l'assenza di radici, gli orrori di una vecchiaia di miseria, passata in solitudine accanto a qualche rigagnolo...

Alcune parole presero a vorticargli nel cervello.

"Sono stanco. Stanco di avere paura. Io sono malato di paura e non voglio più esserlo. Voglio solo un po' di pace.

"Voglio andare in un posto dove la polizia non esiste. Un posto così buio dove nessuno possa seguirmi. E così lontano che nemmeno la polizia possa riportarmi indietro.

"Un posto dove stare finalmente in pace."

Sulla mensola di vetro sopra il lavabo c'era un bicchiere capovolto.

Lo prese e vi versò il contenuto della bottiglietta. Poi rimise a posto quest'ultima e chiuse lo sportello dell'armadietto. Non era sua, dopotutto.

Il rubinetto era ancora aperto. Lui ci mise il bicchiere sotto, come per prepararsi un whisky. Il whisky della morte.

Alzò il bicchiere e prese a fissarlo con distacco. Aveva l'impressione di guardare i gesti di un'altra persona, senza alcun rapporto con lui.

Il suo polso, rilassato, ruotò insieme al bicchiere. E il suo coraggio di morire seguì la stessa strada del suo coraggio di vivere: lo scarico del lavandino.

Qualcosa gli fece voltare leggermente la testa. Senza che lo avesse sentito venire, Wise stava in piedi sulla soglia del bagno e lo osservava. Sul suo viso non c'era alcuna espressione. O forse sì, ma ci volevano due occhi molto acuti per decifrarla.

Marshall gli rivolse un debole sorriso.

"Non avrei avuto fortuna nemmeno in questo. Se anche fossi andato avanti con la mia idea, lui mi avrebbe fermato subito, impedendomi di bere."

«Devi lasciarla scorrere un po'» suggerì amabilmente Wise. «All'inizio, è sempre un po' tiepida.» Poi aggiunse: «Ma perché non me l'hai chiesto? Ti avrei preso un bicchiere d'acqua in cucina. Lì è più fresca.»

Marshall pensò al passato e al futuro. «Non ho più sete» disse, con un sospiro di rassegnato fatalismo.

«Vieni, allora» lo invitò Wise. «Le signore ci aspettano. Ora tocca a te dare le carte.»

"No. Non tocca a me. Sei tu che le dai. Sempre tu" pensò tristemente Marshall. "Io le accetto come vengono."

Al momento di voltarsi per uscire Wise fece un breve gesto col braccio che Marshall anticipò, appiattendosi istintivamente contro lo stipite. Per quanto debole, il rumore si sentì nettamente. «No, non farlo» gemette.

«Ma io volevo semplicemente farti passare davanti a me!» protestò Wise, sinceramente stupito.

«Credevo che volessi...»

"Credevo che volessi mettermi una mano sulla spalla" completò Marshall dentro di sé. "Come accade quando si arresta una persona."

Wise gli lanciò un'occhiata sorpresa, ma non gli chiese di spiegarsi meglio. Fece un passo avanti. «Allora, vieni?» Poi uscì senza attendere la risposta.

Marshall rimase solo. Si passò una mano sulla fronte. Sapeva quello che gli restava da fare, quello che non poteva più impedirsi di fare. All'improvviso si abbottonò la parte superiore della giacca, che di solito portava aperta. Come se non fosse sufficiente, la tenne serrata con una mano.

Poi cominciò a camminare. Attraversò con passo energico il salotto dove erano seduti gli altri, senza degnarli di uno sguardo né di una parola. Era pallido e aveva i muscoli del viso contratti al massimo, come in una maschera anatomica. Passò da una porta all'altra. Sembrava un estraneo che avesse smarrito la strada all'improvviso e fosse stato costretto a passare attraverso il salotto per trovare l'uscita.

La donna che si faceva chiamare signora Wise era in fondo alla stanza, accanto a un tavolino, impegnata a sistemare dei sandwich su un vassoio.

Wise e Marjorie erano ancora ai loro posti al tavolo da bridge, l'uno di fronte all'altra. Entrambi si voltarono verso di lui.

Nel passare, Marshall sentì che Wise mormorava a Marjorie qualcosa come: «Ha un'aria che mi piace poco.»

Lui contava di andarsene direttamente. Era già arrivato alla porta quando la voce di Marjorie lo fermò. Lei si era alzata e lo aveva seguito quasi fin sulla porta.

«Press, ti stiamo aspettando... Cosa fai, Press?»

Scorse qualcosa nel viso di lui. Chiunque se ne sarebbe accorto, anche alla prima occhiata. Lei lo raggiunse in tutta fretta. «Che hai? Non ti senti bene?»

«Devo andarmene da qui, Marjorie. Non ce la faccio più. Bisogna che esca subito da questa casa.»

«Ma cosa dirò a quei due?»

«Presto, ti supplico. Devo uscire. Non riesco più neanche a respirare. Il mio cuore...»

«Vieni almeno a salutarli.»

«Non posso. Non chiedermi di entrare ancora una volta in quella stanza. Non ce la faccio.»

Con un pugno, lui continuava a colpire di continuo il palmo aperto dell'altra mano, scaricando così una tensione che non poteva esprimersi in nessun altro modo.

Lei tornò un attimo in salotto. Marshall la sentì dire: «Non si sente bene. Bisogna che lo riaccompagni a casa... No, no, non era mai successo. È la prima volta che lo vedo in queste condizioni.»

In effetti, lui stava davvero male. Non aveva alcun bisogno di fingere. Era in piedi, faccia al muro, un braccio appoggiato rigidamente contro la parete per sostenersi. Un tremito convulso gli scuoteva il corpo a intervalli regolari.

Sentì che Wise gli chiedeva: «Posso offrirti un goccio di whisky? Pensi che ti faccia bene?»

Lui non riuscì nemmeno a rispondergli. Scosse la testa senza voltarsi. «Presto, Marjorie!» implorò con voce soffocata. «Presto!»

«Sì, caro. Un attimo» cercò di rassicurarlo lei. «Devo prendere il tuo cappello e la mia roba, ma mi sbrigo subito.»

Wise e sua moglie stavano sulla soglia del salotto, imbarazzati. Lui si era girato da una parte per guardare Marshall nell'atrio, lei si era girata dall'altra e seguiva con lo sguardo Marjorie.

Quest'ultima riapparve subito, quasi di corsa.

«Salutali, almeno» gli sussurrò con apprensione. «Non puoi andartene

così, senza nemmeno un saluto.» Nel frattempo, faceva finta di aggiustargli il bavero della giacca, per avere la scusa di parlargli all'orecchio.

Ma loro si erano già avvicinati, risparmiando a Marshall quell'incombenza.

«Buona notte, signor Marshall» disse la signora Wise, dopo una lieve esitazione. «Spero che vi riprendiate presto. È stato un piacere fare la vostra conoscenza.»

Wise gli tese la mano.

"Non posso" si disse Marshall. "Meglio che non ci provi nemmeno. Lo so che non posso."

«Press, il signor Wise ti sta porgendo la mano.»

Lui dovette abbassare lo sguardo e fingere di aver visto la mano solo in quel momento. Con ripugnanza, si costrinse a toccarla.

Un'improvvisa contrazione gli bloccò la spina dorsale, irrigidendola.

Ebbe l'impressione che un paio di manette si chiudessero intorno ai suoi polsi, con uno scatto metallico.

L'illusione fu così realistica che avvertì persino un pizzicore alla pelle.

Strabuzzò gli occhi e, per un istante, credette di cadere. Dovette pensarlo anche Marjorie, perché, come se ne accorse, si affrettò a sostenerlo.

Lo guidò fuori della porta.

Poi si ritrovarono all'aperto. Camminavano affiancati, con passo veloce.

Marjorie gli passò il cappello, che aveva tenuto in mano fino a quel momento.

Arrivarono alla fermata del tram. Lui gettò un colpo d'occhio alle sue spalle per misurare la distanza che li separava da quella casa. Ma non si erano allontanati abbastanza. Si riusciva ancora a distinguerla nella penombra.

Lui continuò a camminare verso casa, senza aspettare il tram. Lei lo seguì docilmente.

Non gli chiese spiegazioni. Non gli domandò niente. Il tatto era una delle sue più grandi qualità. Ma anche la sua rovina.

Quando erano già arrivati a metà strada, lei gli chiese: «Ti senti meglio, adesso?»

Lui alzò lo sguardo verso il cielo sgombro di nubi, sospirò e annuì. La libertà faceva miracoli.

«Sì» rispose. «Molto meglio.»

«Non ci hanno chiesto di ritornare» mormorò amaramente lei, più rivolta a se stessa che al marito. Sospirò, come aveva sospirato lui nel bagno, po-

co prima. Un sospiro che esprimeva paziente rassegnazione. «Mi sarebbe tanto piaciuto avere... qualche amico.»

20

Marjorie era in preda a una forma di strana agitazione. Come se ci fosse qualcosa di nuovo nell'aria, una sorpresa da tenere nascosta fino al momento giusto. Con la sua ipersensibilità nel cogliere le sfumature, lui se ne accorse immediatamente. Aprì la porta, appese il cappello all'attaccapanni e fiutò subito l'aria di novità.

Un'aria formata da molti particolari. Nulla di preciso, ma un complesso di indizi che emergevano qua e là. Lei sorrideva più del solito. Si dava un gran daffare. C'era un insolito ardore nei suoi baci. Aveva cambiato le tendine alle finestre. Aveva acceso più lampade, come per un party o una vigilia di Natale. Lei stessa brillava più del solito. Aveva un colorito acceso e due occhi luccicanti. Sembrava sorretta da una sorta di animazione gioiosa.

Aveva anche preparato un piatto speciale per cena, di quelli che tengono banco la domenica. Cosciotto d'agnello con capperi e patate arrosto.

Nell'istante preciso in cui aveva sentito lo scatto della chiave nella serratura, Marjorie aveva messo in moto il loro piccolo grammofono Victrola, come se avesse calcolato di far cominciare il disco proprio in quel momento e non prima. Era una canzone allegra, trascinante: un ritmo di danza che andava di moda in quel periodo.

Marshall fu accolto da una voce metallica, che faceva venire in mente un pappagallo un po' rauco: "Hel-lo-o-o-o-o Frisco-o-o-oh".

«Che succede?» domandò.

«Sei a casa, ecco cosa succede. Non ti basta?»

Lo prese sottobraccio. «Accomodati» disse, avvicinandogli la sedia. «Dammi il piatto.» Glielo riempì. «E adesso mangiati in santa pace l'agnello.»

«Ma non mi dici niente?» domandò lui. «Devo sapere. Questa attesa mi uccide.»

«E che cosa dovrei dirti?» replicò lei. «Non vorrai mica insinuare che non sono gentile con te anche le altre sere? Saresti proprio uno screanzato, sai? E io che credevo di essere la sposa ideale!»

Continuò così per tutto il pasto: ironie, battute, risate, come non era mai successo dal tempo in cui lui le faceva la corte.

«Ti supplico, quel disco!» esclamò alla fine lui, dopo il decimo saluto consecutivo a San Francisco.

Lei balzò in piedi e fermò il grammofono. «Credo che, prima o poi, finirò col rovinarlo. L'ho comprato ieri. Settantacinque cent. Una follia, non credi? Ma almeno mi hanno regalato anche un bel po' di puntine gratis. Ed era da così tanto tempo che non sentivo un nuovo disco...»

Gli aveva preparato anche il suo dolce preferito.

«Non l'ho fatto io» precisò subito. «Non mi sono ancora specializzata nei dolci. Ma è fresco, l'ho preso da Mueller's, quella pasticceria tedesca all'angolo della strada. La moglie prepara i dolci personalmente.»

Quando ebbero terminato, lui fece per alzarsi. «Ti aiuto a sparecchiare.»

«No, va' a sederti sulla tua poltrona» disse lei, accompagnandolo. «Fumati una sigaretta. Eccoti i fiammiferi.»

Ne accese uno e poi ci soffiò sopra in quel modo esagerato e un po' maldestro che è tipico delle donne alle prese con i fiammiferi. Dovette soffiarci due volte per spegnerlo.

«Ma le altre sere non ti aiuto?»

«Stasera è stasera» rispose misteriosamente lei. «Non muoverti. Torno subito.»

Dopo aver rigovernato, Marjorie riapparve e si fermò dietro la poltrona di Marshall. Gli accarezzava i capelli con una mano. Lui le afferrò la mano e la tirò a sé, senza voltarsi. Marjorie piegò le ginocchia e si sedette a terra accanto a lui, come una bambina docile.

«Che c'è? Vuoi dirmelo, adesso?»

«Forse te lo dirò. Ma prima devo rifletterci un po' su.»

Lui attese.

«E allora?» domandò alla fine.

«Un attimo» fece perentoriamente lei. «Prima voglio dirti questo: nella vita di un uomo, e tu lo sai benissimo, c'è un momento in cui è difficile trovare le parole. Ed è quando fa la sua richiesta di matrimonio. Anche nella vita di una donna c'è un momento simile.»

«Non starai mica facendomi una proposta?» disse lui, sogghignando. «Mi sembra un po' tardi, non ti pare?»

Lei scosse il capo e passò oltre. «Avremo un nuovo arrivo, tra poco.»

Lui rimase sorpreso. Sorpreso in modo sgradevole. Si drizzò sulla poltrona, come trainato da una carrucola a cui fosse stata appena impressa una energica spinta.

«Arriva tuo padre, capisco. Hai ricevuto sue notizie? Ha telefonato?»

Lei scosse la testa con aria allegra.

«Si tratta di qualcuno che non hai mai visto. Più giovane.»

A quella semplice e banale sensazione di sorpresa, ne fece seguito un'altra ben più profonda e radicata, che lei non avrebbe mai potuto immaginare. Una paura indicibile lo sommerse.

«Come lo sai?»

«Lo so e basta. Sono sua madre. O meglio, lo sarò quando arriva.»

Lui l'attirò a sé e premette il viso di lei sul proprio petto. Marjorie non capì che quello era un gesto di protezione e di difesa contro una minaccia. Come a volte si stringe qualcuno contro di sé per proteggerlo contro un pericolo incombente, anche se la vittima non ne è ancora consapevole.

Senza disturbarla, Marshall abbassò il braccio libero, raccolse la sigaretta che era caduta sul tappeto e la gettò via.

Aveva una faccia spiritata. In realtà stava nascondendo il viso della moglie, sereno e gioioso, e mostrava quello che non avrebbe mai dovuto essere visto: il suo, pallido, contratto e costernato.

Si inumidì un paio di volte le labbra, cercando di far uscire le parole che sembravano esserglisi bloccate in gola.

Quando alla fine ci riuscì, le sue poche frasi, dettate dal solo istinto di conservazione, ebbero un tono calmo e inflessibile. Dure e compatte come il granito. E furono una condanna senza possibilità di appello.

«Non possiamo. E se fossimo costretti a trasferirci all'improvviso? Dobbiamo essere liberi di partire da un momento all'altro. Non possiamo restare bloccati in un posto. Per mesi e mesi saremmo inchiodati qui, come se avessimo una pietra al collo. Lui bloccherebbe te e tu, di riflesso, bloccheresti me. Non potrei sopportarlo. Non riuscirei più a vivere. E non lo voglio nemmeno per te. Non ti permetterò... Quando l'hai saputo? Te l'ha detto il medico?»

Lei non rispose. Non poteva. Il suo cuore aveva appena la forza di continuare a battere.

«Andrai da un altro medico. Con me. Ci penserò io a trovarne uno. E ti ci porterò subito, prima... prima che sia troppo tardi.»

Dopo un po', lui abbassò gli occhi. C'era una vasta macchia di umidità sulla sua camicia, a sinistra. Lei se n'era andata, ma la macchia circolare persisteva. Proprio all'altezza del cuore.

Marjorie era una moglie obbediente. Chiunque gliel'avrebbe invidiata. Era l'abnegazione in persona. Quello che lui desiderava, lo desiderava anche lei. Anzi, lei non aveva che una sola aspirazione: essere lo strumento destinato a realizzare i desideri del marito.

Se ne stava seduta al suo fianco, su un divano dalla pelle screpolata e consunta che si trovava nella sala d'attesa di un medico. Quell'altro medico che lui aveva scovato dopo laboriose ricerche e sommesse confidenze. Nella sala d'attesa le tende erano tirate. Lei non fece alcuna scenata. Non scoppiò in lacrime. Non cominciò a guardarlo con occhi supplicanti. Lui le teneva la mano, forse per infonderle coraggio, forse per costringerla all'obbedienza. Solo lui poteva dirlo.

Erano soli nella stanza. Lì dentro, i pazienti entravano uno alla volta. E ci tenevano enormemente a essere lasciati in pace.

La porta si aprì e apparve un'infermiera.

«Il dottore è pronto.»

Marjorie impallidì leggermente. Nient'altro. Abbassò gli occhi con aria pensosa, come se aspettasse, fino all'ultimo minuto, che lui pronunciasse quell'unica parola, la parola magica, che avrebbe posto fine all'orribile incantesimo.

Ma non sentì niente, perché lui non aprì bocca.

In compenso, aumentò la stretta sulla mano di Marjorie, quasi temesse un crollo, una ribellione all'ultimo istante.

«Non aver paura» le disse.

«Non ho paura» rispose lei.

«Ma certo che non ha paura!» intervenne l'infermiera in tono incoraggiante.

La donna si avvicinò e prese Marjorie per un braccio. Quest'ultima sussultò e batté per un attimo le palpebre, ma non parlò. Quello sguardo, però, sembrava sottintendere: "Questa è una prova che riguarda me e solo me. Non posso dividerla con nessuno".

«Avete portato le cose che vi erano state richieste?» gli domandò l'infermiera.

Lui esibì una valigetta che, fino a quel momento, era rimasta sul pavimento, in mezzo a loro due.

L'infermiera la prese. «Anche se aveste dimenticato qualcosa, la forniremo noi» lo rassicurò.

«Spero di no» disse debolmente Marjorie. «Preferirei servirmi della mia roba.»

«Ora potete pure andare a casa, signore» lo congedò l'infermiera. «La vostra signo... ehm, fidanzata potrà uscire domattina, più o meno verso le nove. Potete venire a prenderla per quell'ora. Meglio in macchina. Abbiamo il vostro numero di telefono e, in caso di necessità...» non terminò la frase.

Passò un braccio intorno alle spalle di Marjorie e la trascinò via. Non si erano scambiati nemmeno un bacio. Lei gli aveva chiesto una sola cosa: «Dille che sono tua moglie, Press. Lei ha detto "fidanzata", poco fa.»

«È mia moglie» precisò lui, rivolto all'infermiera.

«Certo che è vostra moglie» disse la donna con indifferenza. «Lo so. È stato solo un lapsus.»

«No, voi non ci credete» sentì che Marjorie diceva all'infermiera mentre varcavano la soglia, come se fosse un punto d'onore.

La porta si chiuse alle loro spalle.

22

Nel taxi che la riportava a casa, l'indomani mattina, lei non disse niente. Giusto un "sì" tranquillo al suo "stai bene?", o un "no" tranquillo al suo "sei stanca?".

Non disse nulla neppure una volta a casa. Parlava solo quando lui le chiedeva qualcosa, e, anche allora, se la cavava semplicemente con un "sì" o con un "no".

Nient'altro, per quel giorno. E per quello successivo.

Poi, man mano che i giorni passavano, lei cominciò a parlare un po' di più. Solo poche parole, lo stretto necessario, ma senza che lui le sollecitasse. Le cose che una donna non può fare a meno di dire a chiunque si trovi in casa con lei. Cose personali e al tempo stesso impersonali, intime e tuttavia astratte.

"La cena è pronta, puoi venire a tavola."

"Se cerchi una camicia pulita, ce n'è una su quella pila di roba."

"Piove. Saremo obbligati a prendere il tram, invece di andare a piedi."

Non tornò più su quell'argomento. Era come se non fosse mai esistito.

O meglio, vi accennò solo in un'occasione. Quando lui cercò di baciarla per la prima volta, dopo l'intervento, lei si girò tranquillamente dall'altra parte.

«Ho perduto qualcos'altro oltre al mio bambino, Press. Ho perduto... il mio amore per te.»

23

La notte aveva un colore scarlatto. Sembrava che qualcuno avesse rotto una bottiglia d'inchiostro rosso nel cielo e qua e là vagassero ancora frammenti di vetro, minuscoli e luccicanti. Chi avrebbe ripulito il cielo? L'ufficio di Dio era chiuso per la notte; perlomeno lui, Prescott Marshall, la pensava così.

Il tram fuori orario dal quale lui era sceso, brillantemente illuminato come se avesse appena preso fuoco, proseguì il suo cammino e svoltò dietro una curva alle spalle di Marshall. Ma nella strada laterale in cui la vettura scomparve l'aria continuò a fremere per un po', solcata da riflessi giallo-arancione che salivano in cielo e da lì si propagavano lentamente, come dei fuochi d'artificio. Le finestre degli ultimi piani fiammeggiavano per un istante e poi tornavano a oscurarsi, senza che se ne capisse la ragione.

Mentre camminava, Marshall alzò gli occhi al cielo e abbozzò un sorriso lento, soddisfatto. Un sorriso di complicità tra lui e la notte.

"Le stelle brillano in cielo" si disse "e io mi sento bene. Tutto è tranquillo nel mondo."

Scosse la testa con insofferenza. "Le stelle non si curano delle nostre azioni. Non parteggiano per nessuno. O meglio, sono dalla parte di chi cade... finché non finisce sottoterra. Poi passano dalla parte di chi sta in piedi. E restano lassù finché quello resiste. Resta in piedi e le stelle brilleranno per te. Cadi e spariranno."

Mentre camminava, cominciò a recitare una poesia. Senza amarezza né rimpianto, al contrario, con allegria, come se ne avesse capito l'intimo significato solo allora.

Tra mille menzogne, una cosa è assodata
che muore anche la rosa appena sbocciata.

Annuì a se stesso, con piena convinzione. Era tutto quello che c'era da sapere. La saggezza racchiusa in due versi. Tutto il resto era solo... Qual era quella nuova parola che la gente aveva cominciato a usare in guerra? Propaganda, ecco. Nient'altro che propaganda. Le chiese, le religioni, le divinità, le chiacchiere sull'anima e la coscienza: tutte favole buone solo per fare una predica ai bambini la domenica. Non c'era né bianco né nero. Né peccato né virtù. E dato che non c'era nessun diavolo, quasi certamente

non c'era nemmeno nessun...

Si vive e si muore. Tutto qui.

Giunto sulla porta di casa sua, aspirò voluttuosamente una boccata d'aria. La notte aveva un buon odore. Era un peccato rientrare senza aspirare un po' di quell'aroma fine come il trifoglio e fresco; un po' umido forse, come dopo un acquazzone, ma così salubre...

"Ci saranno altre notti" pensò lui. "Molte altre notti. Non sono io il caduto, ricordi? Io sono ancora in piedi."

Tirò fuori la chiave ed entrò. Chiuse la porta senza fare troppo rumore, nel caso lei si fosse addormentata.

Ma Marjorie doveva essere sveglia, perché, dopo qualche istante, la sentì dire, in tono un po' lamentoso: «Press?»

Apparve sulla soglia della camera. La vestaglia le copriva soltanto una spalla. Aveva i capelli scarmigliati, come piacevano a lui, ancora più belli in disordine che acconciati di tutto punto per la giornata.

Accettò passivamente il bacio di Marshall, come faceva da ormai parecchio tempo. Non lo respinse, ma si guardò bene dal restituirglielo.

«Ti ho svegliata?» domandò lui.

«Stavo leggendo a letto» rispose lei. «Leggere aiuta a passare il tempo, quando si soffre d'insonnia. La signora Sanger, quella donnina gentile che abita in faccia a noi, mi ha prestato un libro appena uscito: Il signor Britling va fino in fondo, di H.G. Wells.»

«Ho fatto un po' più tardi del previsto» ammise lui. Ora stava slacciandosi la cravatta.

Lei non fece commenti. «Passata bene la serata?»

«Qualcuno si è persino sbronzato.» Sfilò i gemelli dai polsini e li lasciò cadere sul ripiano del comò, con un leggero rumore metallico. «Finisce sempre così, in queste riunioni d'affari per soli uomini.»

«Tu però non hai bevuto molto, vero?» domandò lei, incuriosita.

«Come lo sai?»

«Non hai l'alito che sa di alcol.»

«È impossibile pensare con chiarezza, quando si è bevuto» commentò lui.

«Vuoi mangiare qualcosa?»

«Non preoccuparti. Perché non te ne torni a letto?»

«Non mi preoccupo. È solo che non dormivo.»

Qualche minuto dopo erano entrambi seduti in cucina, davanti al tavolo coperto da un'incerata. Lui mangiava, lei gli teneva compagnia. Marshall si

era infilato una vestaglia sopra il pigiama, adesso.

«Non è male tornare a casa tardi e trovare una moglie che ti prepara una cenetta» disse.

Lei sorrise gentilmente, come si fa con un ospite che rivolge un complimento alla padrona di casa.

«Quella camminata mi ha fatto venire appetito» spiegò lui. «Sai, queste riunioni si tengono fuori città, in un posto che si chiama Webster's. È una combinazione tra un ristorante e una fattoria.»

Addentò un sandwich con allegria.

«Il tram extraurbano si ferma a due passi da lì. All'andata l'ho preso, ma al ritorno l'ho aspettato un mucchio di tempo, senza alcun risultato. Così alla fine ho rinunciato e mi sono deciso a rientrare in città a piedi.»

«Ti sei fatto tutta quella strada?» domandò lei, stupita.

«No. Dopo circa venti minuti di cammino un tram mi è passato davanti. Ho fatto segno al conducente di fermarsi e lui, gentilmente, mi ha fatto salire.»

«Ma qualcuno dei tuoi colleghi era in macchina, no? Perché non hai chiesto un passaggio?»

«Mi seccava chiedere favori» rispose lui, laconicamente. «E poi nessuno aveva l'aria di volersene andare, tranne me, così me la sono svignata senza una parola. Inoltre, non mi fidavo molto di guidatori del genere. Parecchi erano già sbronzi e cantavano in coro, tenendosi per le spalle. Sai com'è...»

Quando ebbe terminato di mangiare, si accese una sigaretta e aspirò una boccata di fumo, con aria riflessiva.

«Dopotutto, questa città non è poi tanto male, vero?» osservò all'improvviso, saltando di palo in frasca.

Lei sospirò.

Lui si accorse che Marjorie non aveva intenzione di rispondere a quella domanda. «In ogni caso, è l'effetto che mi fa per il momento. Mi sarebbe piaciuto che anche tu potessi vedere le stelle in cielo, quando sono rientrato.» Soffiò una boccata di fumo in direzione del soffitto. «La tranquillità dello spirito è una gran bella cosa.»

«Davvero?» fece lei.

Lui cercò di prenderle la mano, ma lei l'aveva già ritirata una frazione di secondo prima.

«Che sta succedendo tra noi, da qualche tempo?» le chiese dolcemente. «Siamo così distanti...»

«Meglio che vada a lavare i piatti.»

Lui li prese subito e li allontanò da Marjorie.

«Quando ti bacio, tu non ci sei. C'è solo il tuo viso...»

Gli occhi di Marshall si misero a brillare. Li abbassò per un attimo e mise da parte la sigaretta, che gli dava fastidio, appoggiandola sull'orlo del posacenere.

Lei si chiuse di più la vestaglia, stringendola con due dita sul petto.

Lui sollevò di nuovo gli occhi verso la moglie e lei abbassò i suoi, come sotto l'azione di un contrappeso. Lui la prese per le braccia e l'attirò a sé. «Vieni più vicino» disse con estrema dolcezza.

La fece sedere sulle sue ginocchia, l'abbracciò e poi incollò le labbra a quelle di lei, in un bacio prolungato che la costrinse a rovesciare la testa contro il braccio di Marshall, che le serrava le spalle.

«Chi è che ti ama?» sospirò lui, dopo aver allentato la stretta. «Eh? Chi è che ti ama?»

Lei voltò la testa per nascondere il rossore imbarazzante che le aveva acceso le guance.

«No, non voltarti» disse lui con voce languida. «Siamo sposati, dopotutto. Che c'è di male se un marito bacia sua moglie?»

Lui la fece voltare verso di sé e cominciò di nuovo a baciarla, stavolta in modo ancora più intenso e appassionato.

Poi, all'improvviso, insinuandosi attraverso il torpore del bacio, un rumore acuto e squillante trafisse i loro timpani. Per un istante si limitarono a guardarsi negli occhi, senza capire cosa stesse succedendo.

Il rumore riattaccò. Proveniva dalla stanza vicina e riecheggiò nell'appartamento silenzioso come una cascata di vetri rotti.

Lei si staccò dal marito e balzò prontamente in piedi, come se quell'interruzione fosse capitata proprio al momento giusto. «Aspetta. È il telefono. Non lo senti?»

«Maledizione» disse lui sottovoce, cercando di trattenerla. «Lascialo suonare. Prima o poi si fermerà.»

Ancora uno squillo. Stavolta Marjorie si sciolse dall'abbraccio del marito e andò nell'altra camera.

Rimase lì dentro per qualche minuto. Non si trattava di un numero sbagliato. Lui capì dall'inflessione della voce all'inizio della conversazione che Marjorie aveva riconosciuto la persona all'altro capo della linea. Col silenzio che regnava nell'appartamento, lui non si perdeva una parola. Le repliche di Marjorie erano in qualche modo slegate, come sempre accade in una telefonata quando si sente parlare un solo interlocutore.

«Sì, è già rientrato... No, non da molto. Sarà una mezz'oretta, credo... Be', non saprei. Devo chiederglielo? Un attimo, lo faccio subito... Nessun problema, davvero. Non si è ancora coricato...»

Nel frattempo, lui era andato in camera da letto, stanco di aspettare in cucina.

Lei fece capolino sulla soglia, con uno sguardo interrogativo. La lampada si trovava dalla parte di Marjorie, ma lui l'aveva già spenta. «Press?» disse lei, cercando di sbirciare fra le tenebre.

Lui era a letto, seduto, e aveva piegato le ginocchia davanti a sé.

«C'è la signora Wise al telefono, Press. Suo marito non è ancora rientrato e lei è preoccupata. Vuole sapere se è partito prima di te.»

Lui non era solo scarsamente interessato, ma anche un po' scostante, forse perché quella telefonata lo aveva disturbato in un momento magico. Soprattutto, cadeva dal sonno. Parlò sbadigliando. «Io me ne sono andato da solo. Comunque, quando sono partito, lui era ancora là. Talmente sbronzo che non si reggeva nemmeno in piedi.» Si passò le dita tra i capelli e si appoggiò meglio sulla schiena, stendendo lentamente le gambe. Poi aggiunse: «In ogni caso, perché quella deve disturbare proprio noi? Non ci sono mica andato con suo marito, alla riunione. Perché non si rivolge agli altri?»

«Dice che l'ha già fatto. Ha provato con tutti. Noi siamo gli ultimi. Pare che nessuno sia tornato a casa con lui. Quella povera donna non sa più a che santo votarsi.»

«Be', ma lui cos'è?» grugnì Marshall. «Un adulto cresciuto e responsabile o un bambinone? Liberati di lei e vieni a letto. Sono stanco da morire.» Girò la testa di lato.

Quando lei fu di ritorno, un istante più tardi, Marshall era già addormentato. Aveva le labbra semiaperte e il respiro un po' cavernoso, tipico del rilassamento muscolare che solo chi dorme può provare e che non si può contraffare in nessun modo. Un sonno profondo, senza sogni, di una mente del tutto rilassata. Il sonno di una coscienza in pace col mondo. La tranquillità dello spirito.

24

Il suo corpo sobbalzò brutalmente. Un sussulto repentino, convulso, impaurito. Schizzò di traverso sul letto in un movimento di fuga, lontano da quel peso sulla spalla, lontano dall'opprimente mano del castigo che si abbatteva su di lui nel sonno.

Si girò e si dibatté, cercando istintivamente una via di fuga prima ancora di aprire gli occhi. Tese le braccia in avanti, per respingere l'aggressore, e provò uno spasmo violento, terribile.

«Press!» disse Marjorie, ritirando le dita posate come una piuma sulla spalla di lui. «Non volevo spaventarti. Sono io. Farai tremendamente tardi, oggi.»

Lui spalancò gli occhi. «Sembrava pesantissima» disse, lanciando un'occhiata alla fragile manina di Marjorie.

«Sei già in ritardo di venti minuti» lo incalzò lei.

Poco dopo, quando la raggiunse a tavola, era perfettamente normale e disinvolto, proprio come gli altri giorni.

«Che stupenda giornata!» commentò, sbirciando fuori della finestra. «Mi dispiace per quelli che non sono qui ad approfittare di...» Non terminò la frase, come se avesse formulato un'osservazione del tutto casuale.

«Be'» fece lei. «Quelli che non sono qui, si godranno il bel tempo in qualche altro posto. C'è sempre qualche altro posto.»

"Non è vero" pensò lui. "Alcuni è meglio lasciarli perdere."

«Cosa dice il giornale? Ci sono novità?» domandò lui con indifferenza, senza preoccuparsi di sfogliarlo.

«Non si leggono che fatti di sangue» disse lei, scoraggiata. «Finirò per detestare i giornali, di questo passo.»

"Fatti di sangue" ripeté mentalmente lui. "Uno più, uno meno, che differenza fa?"

«Anche a me piacerebbe che i giornali si occupassero d'altro» grugnì lui, disgustato. «Ma non lo fanno mai. Mi passi la marmellata, per favore?» Dopo di che, abbandonarono quell'argomento.

Lei non fece che una fugace allusione agli eventi della notte prima... o a quella telefonata, più esattamente.

«Povero Wise» disse all'improvviso. «Scommetto che avrà il suo bel daffare, stamattina.»

«Già, lo credo anch'io» ammise lui con aria assente, senza mostrare il minimo interesse.

«Devo sbrigarmi, adesso.» Posò il tovagliolo, baciò in fretta Marjorie e si diresse verso la porta. Era la classica partenza dell'impiegato, soprattutto pendolare, così come era rappresentata tradizionalmente a teatro e nelle strisce a fumetti dei giornali. In realtà, comunque, quella partenza precipitosa era del tutto contraria alle abitudini di Marshall.

«Non affannarti troppo, ti fa male» gli raccomandò lei sulla soglia. «Un

minuto in più o in meno non ha molta importanza. Ci scommetto che qualcuno degli altri, per esempio Wise, non si farà vivo per tutto il giorno.»

Lui si bloccò all'istante, lanciandole uno sguardo di sorpresa da dietro le spalle, come se avesse interpretato male le parole di Marjorie. Uno sguardo strano, al tempo stesso assente ed enigmatico. Poi, come se finalmente avesse capito quello che voleva dire la moglie, si limitò ad annuire verso di lei e riprese rapidamente il cammino. Il sole inondava la strada di una luce bianchissima, quasi farinosa.

Nonostante avesse molta fretta, si fermò un'altra volta sul marciapiede per apostrofare il portiere dello stabile, che proveniva dalla parte opposta. Marshall gli fece un segno e si mise di fronte all'uomo.

«Ah, Sorenson! Vi stavo proprio cercando.»

L'uomo indietreggiò di un passo. «Volevate parlare con me, signor Marshall?»

«Sì. Ho intenzione di lasciare libero l'appartamento. Non fatelo ancora vedere a nessuno, per il momento; non vorrei disturbare mia moglie. Comunque, potete considerarlo pure sfitto.»

«Lasciate la città?»

«Sì, ce ne andiamo.»

«Dove?»

«Non lo so ancora. Ma deciderò entro stasera.» Diede un'occhiata all'orologio. «Sono in ritardo. Scusatemi, ma devo proprio scappare.»

Salì sul tram che lo portava in ufficio, come sempre, ma scese due fermate prima del solito, per recarsi in banca. Consultò il suo conto corrente e trascrisse l'esatto ammontare del saldo su un assegno, che presentò allo sportello.

Il cassiere gli rivolse il consueto sguardo di rimprovero, molto professionale, riservato a circostanze del genere. «Non volete lasciare nemmeno un dollaro? Basterebbe anche soltanto quello per tenere il conto aperto, nel caso aveste in seguito un ripensamento.»

«Nessun ripensamento» disse seccamente Marshall.

Intascò il denaro, gettò il libretto di assegni annullato in un cestino e si diresse in ufficio.

Svolse il suo lavoro esattamente come gli altri giorni. Non fece alcun tentativo di vedere Ponds, per informarlo della sua partenza. Non scrisse neppure una formale lettera di dimissioni. Anzi, si comportò in modo persino più alacre e diligente degli altri, come se cercasse di completare in quella breve giornata tutte le pratiche che aveva lasciato in sospeso.

L'ufficio era come invaso da un'atmosfera di torpore, probabilmente la diretta conseguenza dei bagordi della sera prima. Gli sbadigli non si contavano, e tutti gli impiegati sembravano assonnati e depressi. Wise non era venuto, ma all'infuori di qualche sorrisetto lanciato in direzione della sua scrivania non ci furono particolari commenti.

Poi, dopo un paio d'ore di quello stagnante letargo, verso la metà della mattinata, due uomini furono introdotti direttamente nell'ufficio privato di Ponds, senza essere costretti a fare la solita anticamera.

Marshall li vide arrivare. I due erano passati senza degnare nessuno di uno sguardo, né a destra né a sinistra. Si limitarono a seguire la segretaria, entrarono nell'ufficio di Ponds e si chiusero la porta alle spalle. Marshall notò anche un altro particolare: la segretaria si era alzata e li aveva accompagnati di persona, una cosa che le altre volte non faceva mai. Si accontentava di accennare col capo la direzione da prendere.

Subito, un brusio diffuso prese a echeggiare nella stanza, raggiungendo persino gli angoli più remoti.

«A Helen hanno detto di appartenere al Dipartimento di polizia. Me lo ha riferito personalmente lei.» L'affermazione proveniva da una scrivania vicina a quella di Marshall.

Lui smise di lavorare e spinse da parte la pratica che stava esaminando. Restò seduto per un attimo, senza voltarsi a guardare la porta dell'ufficio, che restava chiusa e impenetrabile. Molti suoi colleghi, invece, non avevano saputo resistere alla tentazione. Si erano girati e adesso la stavano osservando con una curiosità infantile. Nel 1916 la polizia era ancora un qualcosa di arcano e di misterioso per l'uomo della strada. Molti ne avevano sentito parlare, com'è ovvio, ma non avevano mai visto un poliziotto in carne e ossa.

«Che un collega, ieri sera, abbia fatto qualcosa che non doveva?» sussurrò qualcuno.

Pallido e teso, Marshall si alzò di scatto, lasciò la stanza e si diresse verso le toilette, situate in fondo alla sala d'attesa riservata al pubblico. Il suo passo svelto denotava una grande preoccupazione, forse persino esagerata, e un'impazienza febbrile.

Sempre continuando a camminare, fumò prima una sigaretta, poi un'altra. Teneva gli occhi incollati al pavimento.

Quando si decise a rientrare, i due visitatori stavano uscendo proprio in quel momento. Li incontrò sulla porta della sala d'attesa e dovette scostarsi leggermente per farli passare. I due gli sfiorarono la giacca, senza degnarlo

di una parola o di uno sguardo. Lui li osservò di sfuggita, ma troppo da vicino per poterne analizzare i tratti in dettaglio.

Evidentemente c'era del nervosismo nell'aria, ma nessuno avrebbe potuto spiegarne il motivo, adesso che i due visitatori erano usciti. Era come una specie di corrente elettrica sotterranea, che si trasmetteva ininterrottamente a tutti i presenti. L'attesa era spasmodica; sembrava che qualcosa di terribile dovesse esplodere da un momento all'altro. Due uomini avevano attraversato la stanza un paio di volte, prima in una direzione e poi in quella opposta. Qualcuno aveva detto che appartenevano alla polizia, tutto qui. Eppure...

Apparentemente, non era cambiato nulla. Tutto era come prima. Ma a ogni minimo rumore, che in qualsiasi altra circostanza non avrebbero nemmeno registrato, gli impiegati voltavano la testa troppo bruscamente. Bastava poco: lo scricchiolio di una sedia, un colpo di tosse, il lieve tonfo di un registro che veniva chiuso. E anche quando regnava il più assoluto silenzio, tutti si voltavano troppo di frequente, come se spiassero qualcosa. Dal canto suo, Marshall era il più tranquillo tra i presenti: sedeva a capo chino, perso nei suoi pensieri. Pareva in ascolto di qualcosa che solo lui poteva sentire o capire.

Dopo la visita dei due uomini, Ponds non si era fatto vedere da nessuno.

Arrivò mezzogiorno, e ci fu un generale fuggi fuggi per il pranzo.

Mentre usciva, Marshall fece in modo di avvicinare Helen Strom, che stava alzandosi dalla sua scrivania proprio allora.

Come se si fosse trattata di una idea improvvisa, suggerita soltanto da quell'incontro casuale, le chiese: «Di' un po', chi erano quei due tipi che sono venuti circa mezz'ora fa?»

Lei arrossì di colpo e abbassò la voce fin quasi a sussurrare. Sembrava deliziata di constatare che c'era ancora qualcuno a cui non aveva riferito l'incidente.

«Non lo crederesti mai più! Mi hanno mostrato una specie di placca per non più di un secondo. Non ho avuto il tempo di vederla bene, ma sono quasi certa che era un distintivo della polizia.»

«Cosa sono venuti a fare qui?» domandò lui, stringendosi lentamente nelle spalle. Si diede un'occhiata intorno, come se si fosse accorto solo in quel momento che la scrivania di Wise era vuota. «Chissà cos'è successo a Wise; non si è fatto vedere, oggi.»

«Non si sentirà bene, dopo ieri sera. Un attimo, c'è Frances...» Nell'attraversare l'atrio, la ragazza aveva scorto una sua collega, che evidente-

mente la interessava più di Marshall. Lo piantò in asso senza aggiungere altro.

Lui uscì dopo di loro.

Non mangiò nulla, limitandosi a fare una passeggiata. Camminava lentamente, ma con una meta ben precisa.

Si fermò davanti alla stazione.

All'improvviso, come se la notasse per la prima volta, prese a guardarla in tutte le direzioni. Poi entrò.

Non si diresse verso gli sportelli della biglietteria, come si fa quando si è certi della propria destinazione e del treno che si deve prendere. Non si diresse nemmeno verso l'ufficio informazioni, come succede quando si sa dove si deve andare ma non quale treno prendere. Andò invece in sala d'attesa, come si fa quando si sa soltanto che si deve partire, niente di più. Si sedette pigramente su una panca, quasi fosse entrato lì dentro solo per riposarsi un po' e per far passare più rapidamente l'ora che aveva a disposizione per pranzare.

Di tanto in tanto, la voce sepolcrale dell'annunciatore risuonava cupamente, quasi intonasse un salmo funebre in un'enorme catacomba.

«È in arrivo sul binario 3 il treno per Ogden, Salt Lake City e San Francisco!»

Lui non cercò di nascondersi. Se ne stava seduto al suo posto con aria meditabonda, le braccia incrociate sul petto e gli occhi fissi sul pavimento, cosparso di gusci di noccioline, bucce d'arancia e frammenti di cartastagnola che avevano contenuto dei chewing-gum.

«...Salt Lake City e San Francisco!»

Lui era sempre immobile. Non sembrava sentire niente. Non sembrava accorgersi di niente.

«...San Francisco!»

Poi si alzò all'improvviso, come se si fosse stancato di indugiare. Ma niente di più. Andò alla biglietteria, come si fa quando si è certi della destinazione e del treno che si deve prendere.

«Due per San Francisco.»

«Pullman o ordinari?»

«Ordinari.»

«Andata e ritorno?»

«Solo andata.»

«Sono tredici... ventisei dollari e sessanta.»

«Eccovene trenta.»

«Allora, vi devo tre e quaranta. Meglio che vi affrettiate. Il treno parte tra cinque minuti.»

«Non prendo questo treno. Parto domani. O forse anche dopodomani. I biglietti sono sempre validi, no?»

«Certo, scadono fra un mese.»

«Bene» disse Marshall. «Così ho tutto il tempo che voglio.» Dopo essersi voltato, si ripeté a bassa voce: «Ho tutto il tempo che voglio.»

Poi tornò in ufficio.

Sul marciapiede, davanti alla porta d'ingresso, stazionavano parecchie persone, disposte a semicerchio. Non entravano e non uscivano, si limitavano a starsene ferme e a osservare l'interno della porta, come in attesa di qualche segnale. Accanto alla soglia c'era anche un poliziotto, le braccia penzoloni. E quando lo sguardo dei presenti incontrava il suo, lui alzava gli occhi al cielo, con un atteggiamento di sdegnosa superiorità.

Marshall indietreggiò. Fu assalito dall'improvviso impulso di voltarsi e di tornare sui propri passi. Ma, in qualche modo, riuscì a resistere alla tentazione. Rallentò prudentemente l'andatura, si accostò al muro e indugiò per qualche attimo col corpo voltato a metà, in modo che non si capisse da che parte aveva intenzione di dirigersi.

Non accadde niente. La gente rimase ferma dov'era, così come il poliziotto. Solo qualche lieve movimento di spalle quando una persona di bassa statura si alzava sulla punta dei piedi per vedere meglio. A poco a poco, Marshall si avvicinò, fino a diventare parte della folla.

Il poliziotto parlò all'improvviso, come se ripetesse una filastrocca che doveva recitare a intervalli prestabiliti, ma senza molta speranza di essere ascoltato.

«Forza, adesso. Circolate. Non c'è niente da vedere. È inutile che restiate qui. Circolate.»

Il semicerchio fluttuò leggermente ma rimase comunque intatto, cosa che non sembrò stupire l'agente. I suoi occhi si alzarono di nuovo, sdegnosi, come se preferissero non registrare quella implicita disobbedienza.

«Che è successo?» si azzardò a domandare Marshall, rivolgendosi a uno sconosciuto che gli stava vicino.

«Non lo so. Ho sentito dire che c'è stato un incidente nel palazzo. Poi ho visto tutta questa gente ferma qui, così ho pensato di dare un'occhiata anch'io.»

Non accadde niente. La gente rimase ferma dov'era, e anche il poliziotto. La terribile, ipnotica pazienza della curiosità di massa. Una pazienza che

sarebbe persino capace di spezzare le pietre.

Facendosi coraggio, Marshall cominciò a sgomitare e si avvicinò alla porta.

«Dove andate?» domandò bruscamente il poliziotto.

«Lavoro qui.»

«Va bene, entrate pure.»

C'era un altro poliziotto in fondo all'atrio, accanto alla porta dell'ascensore.

La cabina discese.

Ne uscì un uomo in camice bianco. Poi una barella su cui era disteso un corpo coperto da un lenzuolo. Un secondo uomo in bianco spuntò dietro la barella. I due svoltarono e l'ascensore rimase vuoto.

Marshall vi entrò. Il fattorino si voltò verso di lui e, per qualche strana ragione, lo guardò in faccia. Era uno sguardo penetrante e interrogativo, che Marshall non riusciva a giustificare. Si sentì impallidire e, per un attimo, si pentì di essere tornato e di aver preso l'ascensore. Abbassò gli occhi. Se anche il fattorino voleva dirgli qualcosa, quell'atteggiamento lo scoraggiò.

Il corpo di Marshall continuò a tremare leggermente anche dopo che l'ascensore si era fermato.

C'era un bel po' di gente sul pianerottolo. Qualcuno proveniva dagli uffici vicini, qualche altro, che lui non conosceva, dai piani superiori o inferiori dello stabile. Erano tutti raccolti in gruppetti di due o tre persone e chiacchieravano a bassa voce, l'aria piuttosto preoccupata. Sembravano degli spettatori che si attardassero a discutere in sala dopo la fine dello spettacolo.

Marshall aprì la porta ed entrò.

Vide che Helen era seduta al suo posto. Piangeva in silenzio ma con un'insistenza che rasentava la crisi isterica, il fazzoletto premuto contro il viso. Sulla scrivania c'era un bicchiere d'acqua, intatto, che qualcuno le aveva portato. Qualcuno che non aveva trovato il tempo di farglielo bere.

«Helen» disse lui con voce angosciata, guardandosi intorno per vedere se qualcuno lo stava osservando. «Helen...»

Lei volse la testa e lo guardò con due occhi gonfi e arrossati, da cui continuavano a sgorgare calde lacrime.

«Helen» ripeté lui. «Helen!»

«Non c'eri?» chiese lei attraverso il fazzoletto. «Non ti hanno detto ancora nulla?»

«Qualcuno, giù in strada, mi ha parlato di un incidente. È successo qui?»

«Non è stato un incidente» disse lei, tirando un profondo sospiro. «Ma ci hanno raccomandato di non divulgare la notizia all'esterno. Non vogliono che la cosa si sappia in giro, capisci?»

«Io ero uscito per andare a pranzare. Sono tornato adesso.»

«Sei fortunato» disse lei. «Io, invece, stavo alla scrivania. Oggi sono rientrata prima del solito. Di regola, sono l'ultima a tornare, lo sai benissimo. Così è toccato a me chiamare la polizia.»

Si premette di nuovo il fazzoletto appallottolato contro il viso, ma stavolta senza piangere. Sembrava in preda a un attacco di nausea.

«Il signor Ponds» disse con voce sorda. «Si è ucciso là.»

Marshall era chino sulla scrivania di fronte a lei, le palme posate sugli angoli. Nel sentire quelle parole la sua testa si abbassò di scatto, come sotto l'effetto di una violenta emozione. Ma anche il sollievo può produrre una reazione simile.

«Ho sentito lo sparo al di là della porta. Subito, pensavo che si fosse rotto il bilanciere della finestra a saliscendi e che il pannello superiore fosse caduto di schianto proprio come è successo tempo fa, ricordi? Poi ho sentito squillare il telefono e, automaticamente, ho risposto. Era la sua voce. Sembrava calmo. Mi ha detto: "Helen, chiama la polizia". Con lo stesso esatto tono di voce che avrebbe potuto usare per chiedermi una scheda o un dossier.

«Io gli ho chiesto: "Signor Ponds, cos'è stato? Quel rumore nel vostro ufficio, voglio dire".

«Lui mi ha risposto: "Helen, non venire qui. Falli entrare da me non appena saranno arrivati, ma tu restatene dove sei".

«Quando sono arrivati, era già morto.»

Marshall non disse nulla.

«Wise» sussurrò lei con un moto di orrore.

Marshall continuò a stare zitto.

«Non era un impiegato come noi. Era un investigatore, sembra. Un investigatore privato.»

Marshall si limitò a guardare le assi del parquet, le palme sempre appoggiate agli angoli della scrivania.

«Risultava sparito dalla notte scorsa. Lo hanno trovato stamattina alle nove, in fondo a una scarpata, più o meno a metà strada tra l'ufficio e il ristorante dove abbiamo cenato. Era morto, la testa schiacciata da una grossa pietra. Qualcuno si è accorto della macchina vuota sul ciglio della scarpata

e ha dato l'allarme. Ho sentito i poliziotti che ne parlavano. Non sono ancora sicuri se sia scivolato e abbia perso l'equilibrio nell'oscurità, rompendo uno spezzone di roccia nella caduta che poi lo ha travolto, oppure se sia stato spinto e qualcuno gli abbia lanciato la pietra addosso, deliberatamente.»

«Ma che c'entrava Ponds?»

«È probabile che Wise indagasse proprio su di lui. Forse avrà stornato dei fondi. Qualche cliente, o magari l'ufficio centrale, si sarà insospettito... Ma non me ne importa niente» aggiunse con estrema lealtà. «Povero signor Ponds... L'ho conosciuto che avevo diciassette anni, e lui mi ha assunta subito.»

Helen tacque bruscamente e voltò la testa, come per avvertire Marshall di qualcosa.

Uno dei due poliziotti in borghese che erano venuti quella mattina era appena uscito dall'ufficio di Ponds e stava avvicinandosi.

«Vi avevamo chiesto di non parlare con nessuno di questa faccenda, signorina!» disse rivolto a Helen, in tono di rimprovero. «Come vi chiamate?» aggiunse poi, guardando Marshall.

«Prescott Marshall.»

«Sedetevi laggiù, per favore. E acqua in bocca. Forse avremo bisogno di farvi qualche domanda, più tardi.»

Marshall prese posto davanti alla scrivania, ma il suo atteggiamento non aveva nulla di simile a quello del mattino o a quello nella sala d'attesa della stazione.

Era rilassato, calmo, perfettamente a suo agio. Si divertiva a far rotolare sulla scrivania una piccola matita, lanciandola e richiamandola a sé in continuazione.

Indugiava in quel giochetto con una pazienza infinita, che niente poteva scalfire. Lo chiamassero pure quando volevano. Lui era lì.

25

Sorenson non mantenne la parola.

Stavano ancora pranzando, quando qualcuno suonò alla porta. Senza pensarci, lui lasciò che Marjorie si alzasse per andare ad aprire. In ogni caso, lei era sempre più veloce di lui. Come la maggior parte delle mogli nei confronti dei mariti.

Quando riapparve, sul suo viso si leggeva l'angoscia. Marshall non le

aveva mai visto prima un'espressione del genere. Sembrava scossa, come se le pareti di casa le fossero appena piombate addosso o il tetto le fosse crollato in testa. E adesso non sapeva più dove andare.

«Chi era?» domandò lui.

«Una giovane coppia» rispose lei col fiato mozzo, bianca come un lenzuolo. «Sorenson era con loro. Voleva... Li ha portati qui per vedere l'appartamento.»

Lui ripiegò meticolosamente il tovagliolo, prima in quattro parti e poi in otto. Sembrava di importanza capitale che le pieghe riuscissero tutte uguali.

«Gliel'ho detto io. Partiamo. Andiamo a San Francisco.»

L'angoscia di Marjorie non accennò a diminuire. Ma non era il portiere che l'aveva spaventata, e Marshall lo sapeva bene. Era il motivo della presenza di Sorenson a causarle tanta ansia.

Non aveva ancora ripreso fiato. Eppure non aveva corso, non si era affannata. Non aveva fatto altro che andare ad aprire per poi tornare subito.

«Ma perché? Perché? Perché?...»

«Non lo so» rispose lui con voce strascicata, disegnando un invisibile diagramma sulla tovaglia con la punta della forchetta.

«Ma devi saperlo!» protestò energicamente lei. «Devi! E io ho diritto a una risposta!»

«Be', è difficile trovare le parole...»

«Eppure devi riuscirci!»

«Siediti.»

«No.» Restò in piedi, aggrappata allo schienale della sedia, leggermente piegata in avanti per ascoltare meglio.

«Ora che Ponds è morto, non sarà più la stessa cosa. Perché dunque restare qui?»

«Ma qualcuno lo rimpiazzerà. La ditta non verrà mica chiusa! E gli altri restano di certo.»

«Lo so. Ma lui ha stornato dal bilancio grosse somme. Per quello che ne sappiamo noi, la società potrebbe anche dichiarare fallimento. O tagliare il personale. Perché aspettare che accada?»

Lei aprì la mano, poi la richiuse sullo schienale della sedia. «E perché no? In fin dei conti, non è ancora successo niente. Ogni settimana di stipendio in più è tanto di guadagnato. Capirei se ce ne andassimo dopo, ma perché adesso?»

«Sono stufo di restare qui. Voglio cambiare aria.»

«Ma non sei più un bambino. Sei sposato. Hai me, hai una casa. Non puoi... non puoi mollare tutto all'improvviso e andartene, ogni volta che ti stanchi di un posto.»

«Be', io sono fatto così» disse lui con indifferenza. Il diagramma sembrava richiedere una punta più energica, così Marshall afferrò un coltello.

«Già» commentò lei, senza aggiungere altro.

Lui non replicò a quella battuta sarcastica e proseguì con i suoi ragionamenti. «Tutte le giovani coppie si spostano, nei primi anni di matrimonio. Proprio come noi. Qualcuna un po' di più, qualcun'altra un po' di meno, ma si spostano tutte. È una specie di divertimento, perciò che male c'è?»

«No!» esclamò lei. «Non come noi. Non così all'improvviso, da un giorno all'altro, senza alcuna ragione. Un giorno, niente di speciale, nessuna discussione; l'indomani, i bagagli pronti e via sul treno. I profughi del Belgio e della Francia settentrionale facevano qualcosa del genere, nell'estate del 1914. Ma qui da noi non c'è nessuna guerra. Perché dovremmo imitarli?»

«Qualche volta bisogna spostarsi per migliorare la propria posizione» azzardò lui, incautamente.

«No» replicò lei. «Questo non c'entra niente. A New York, guadagnavi cinquantacinque dollari alla settimana, e in breve tempo mio padre ti avrebbe dato la possibilità di aprire un ufficio per conto tuo. Te lo aveva detto anche lui, no? Ma tu hai lasciato perdere. Non hai più voluto tornare laggiù, neanche per darmi modo di prendere la mia roba. Sei voluto venire qui a tutti i costi per una paga di quarantacinque dollari alla settimana. Un anno dopo sei salito a cinquanta, ma ancora cinque di meno di quelli che avresti potuto guadagnare a New York. E adesso vorresti cambiare città di punto in bianco, andare in un posto dove non troverai lavoro per chissà quanto tempo! E questo sarebbe un miglioramento, secondo te?»

Lui non sapeva cosa risponderle. «Guarda in che stato sei!» osservò. «E hai appena finito di mangiare, tra l'altro. Finirai per sentirti male. Qui, siediti. Bevi un bicchiere d'acqua.»

Marjorie continuava a restare testardamente avvinghiata allo schienale della sedia, come se tra loro due ci fosse una barriera che lei non poteva valicare, anche se forse lo avrebbe voluto.

«No» disse con voce stanca. «Non intendo sedermi. Mi sono già seduta troppe volte, in passato. Quando mi avrai detto quello che è mio diritto sapere, allora mi siederò di nuovo accanto a te.»

«Cosa vuoi che ti dica? Andiamo a San Francisco. Non ci sono ragioni

particolari.»

Lei rimase in piedi. «Sii leale con me, Press. Io lo sono sempre stata con te.»

«Non mi pare di comportarmi in modo sleale.»

«E ti pare leale quello che mi stai facendo adesso?»

Alla fine, lasciò andare la sedia. Attraversò la stanza e gli diede le spalle.

Lui si passò una mano sugli occhi, disperato. «Questa discussione non ci porterà da nessuna parte. Finiremo per passare qui tutta la notte.»

Lei non replicò. Aveva preso in mano il lembo di una tenda e lo faceva scorrere fra le dita con aria assorta, pochi centimetri alla volta.

«Tutto quello che posso fare è ripeterti quello che ho già detto» riprese lui. «Credo di avere qualche opportunità in più, a San Francisco. È una città che offre molti vantaggi. E poi sono stufo di stare qui. Mi sembra di fare la muffa. Io... be', vorrei solo andare là e tentare la sorte, ecco tutto.»

«E lo decidi alle sette di un giovedì sera? Lunedì, martedì e mercoledì nemmeno una parola. Nessun avvertimento persino stamattina. Non un segnale, non un'indicazione. Sabato hai pagato la bolletta della luce e non hai neppure chiesto che staccassero l'elettricità. Hai addirittura ricordato a Sorenson di cambiare il lavabo, perché quello che abbiamo perde. E perché? Per quei due o tre giorni che dobbiamo restare qui?»

Marjorie ritornò alla sedia e appoggiò gli avambracci sullo schienale, le mani giunte in una sorta di amara rassegnazione.

«Cosa ti ha preso, tutt'a un tratto?»

Lui abbassò lo sguardo sul tavolo.

«O mi dici la verità, oppure è meglio che non mi dici nulla.»

"Come faccio a dirtela?" pensò amaramente Marshall.

Lei scosse la testa, come in risposta a un pensiero che andava elaborando. «No. C'è stato qualcosa che non ha funzionato tra noi fin dall'inizio.»

"Oh, mio Dio!" gridò lui dentro di sé. "Ora cominci a rendertene conto anche tu."

«Non so che cosa sia. So solo che è qualcosa di sbagliato, che ci fa soffrire tutti e due. Ho avuto molte volte questa sensazione e ho sempre cercato di negarla, infilando la testa sotto la sabbia come uno strozzo. Ma stasera voglio sapere. Voglio guardare questa cosa in faccia, per la prima volta.»

Lui abbassò ancora di più la testa, come se gli avessero appoggiato un peso sulla nuca.

«E poi, che cos'ho da perdere?» proseguì lei. «Non mi rimane più molto,

ormai. Quasi nulla. Posso sempre controllare il bilancio, se vuoi. Apro il registro e cosa ci trovo?»

Lui chiuse gli occhi.

«È questo tutto ciò che ho avuto? Questa mezza vita, questo fantasma d'esistenza, questo niente? Credi che mi aspettassi questo dal matrimonio? Dei soldi non mi importa nulla, non ne ho sentito la mancanza nemmeno un giorno, da quando ci siamo sposati. Ma dovremmo almeno avere delle radici, delle basi su cui costruire qualcosa. Solo un'idea del genere potrebbe aiutarmi a sopportare queste giornate tristi e solitarie. Ma non appena riesco ad ambientarmi un minimo, arrivi tu e distruggi tutto, così le mie tristi giornate sono passate invano. E adesso vuoi portarmi via, in un altro posto, perché io costruisca anche là qualcosa che in seguito tu distruggerai. Ma a me non rimane mai nulla. Assolutamente nulla. Questa è l'eredità che mi lasci.»

Soffocò un singhiozzo, ma non pianse.

Non era una tirata retorica. Parlava a bassa voce, in tono smorto, come se si rivolgesse unicamente a se stessa. Era questo l'aspetto più commovente.

«Mi hai strappata dai miei genitori. Certo, ogni moglie deve sempre seguire il marito, e io desideravo davvero venire con te. È una delle fondamentali leggi del matrimonio. Ma tu ne hai fatto un esilio permanente: hai reciso di netto ogni forma di rapporto tra me e loro. Nessuna visita di tanto in tanto per addolcire la separazione, mentre mia madre era ancora in vita e io avrei potuto passare un po' di tempo in sua compagnia. Mi hai separata da lei, e adesso è morta e non potrò rivederla mai più. È morta senza che abbia potuto parlarle almeno una volta, da quando mi sono sposata. E per me, se proprio vuoi saperlo, lei è morta il giorno del mio matrimonio. E questo non è giusto. Io amavo mia madre.

«Ma tu mi hai strappato un'altra cosa, Press, una cosa alla quale avevo diritto. Non diamole un nome, tanto sappiamo tutt'e due di cosa si tratta, vero? E anche quello è un altro volto che non vedrò mai.» I suoi occhi fiammeggiarono per un istante, carichi di rimprovero e di risentimento. Anche la sua voce divenne più grave. «Chi sei tu? Dio, per caso? Che diritto avevi di farmi questo?»

«No, ti prego» sussurrò lui, inclinando la testa di lato in un gesto convulso, come se un orecchio avesse cominciato improvvisamente a fargli male.

«No? È facile a dire! Io non l'ho mai detto a te, anche se forse soffrivo

come soffri tu in questo momento. E la colpa era tua, solo tua. Sono stata arrendevole per troppo tempo, Press. Se ti avessi detto più spesso di no, ti saresti impietosito di me? Quei no mi avrebbero restituito mia madre? O quel bimbo che adesso potrei stringere fra le mie braccia? Sarebbero stati capaci di rendermi quegli anni pieni e luminosi che avrei potuto vivere a New York, ma che ora sono del tutto spenti e tramontati? Cosa sono stati i miei primi anni di matrimonio? Tu hai spezzato tutte le mie speranze, tutti i miei sogni... Li hai ridotti in frantumi. Quando mi passi vicino, mi pare di sentirli scricchiolare sotto i tuoi piedi.»

A Marshall venne in mente l'episodio del bagno in casa di Wise. Si rese conto all'improvviso che non una delle parole di Marjorie era falsa o ingiusta.

Lei lo aveva raggiunto. Una volta nell'amore, adesso nella tristezza e nella disperazione.

«La vita, da sola, non potrebbe mai fare tutto il male che tu hai fatto a me. Non è così crudele. Non come te. La vita può anche privarti di molto, ma ti dà sempre qualcosa in cambio. Se ti prende le illusioni della gioventù, per esempio, ti dà la ricchezza. E se ti nega la ricchezza, magari ti dà l'amore. Persino quando giunge a toglierti anche l'amore, almeno ti lascia tranquillo nel posto dove vivi, con lo stesso paesaggio alla finestra e gli stessi volti intorno a te, per aiutarti a sopportare il fardello che hai sulle spalle. Anche i più derelitti, quelli che abitano nei tuguri della Prima o della Seconda Avenue, sanno di avere almeno un tetto. Sanno che potranno stare là dove sono sempre stati. Sanno di avere una casa. Una casa, Press. Una casa.

«Tutti hanno qualcosa. Non c'è nessuno che resti senza niente. Nessuno tranne me.»

Di colpo, lui nascose il viso nelle mani congiunte.

Lei alzò su di lui due occhi asciutti e tristi. Due occhi che non potevano più piangere.

«Questa non è una risposta» proseguì. «Per una piccola lacrima che tu versi adesso, io ho pianto per un anno intero. E poi, vedi? Ora alzi già la testa, ti accendi una sigaretta ed è tutto passato. Ti brillano ancora un po' gli occhi, ma se spegni il fiammifero non si vede più niente. Le lacrime sono sparite. È bastato lo spazio di una sigaretta ad asciugarle. Magari fossero anche le mie dello stesso tipo!»

«Devo proprio amarti molto» disse lui, tristemente «per soffrire così.»

«E allora pensa a come devo averti amato io.»

«Ora non mi ami più?»

«Ora soffro, e non si può amare e soffrire allo stesso tempo. Sono due sensazioni che si escludono a vicenda. Mi domando solo se sei così cieco come sembri. Sono stata tanto brava a recitare? Sono riuscita a nasconderti quello che mi hai fatto veramente? Ma non ti rendi conto che hai trasformato il nostro matrimonio in un inferno?»

Lei abbandonò la sedia, come se quella barriera tra di loro che non era riuscita a smuovere l'avesse alla fine costretta a desistere.

«Ero partita dall'idea di essere tua moglie, ma mi sbagliavo. Era solo un'estranea che viveva in casa tua e si coricava accanto a te. "Fa' la valigia, Marjorie. Prendiamo il treno delle cinque e un quarto." Inutile dare ulteriori spiegazioni a un'estranea, non è vero? Questo basta e avanza.

«Be', hai fatto il tuo giochetto una volta di troppo.» Si diresse alla porta per andare nell'altra camera.

«Un attimo» disse tranquillamente lui. Cominciò a battere l'estremità incandescente della sigaretta su un piattino di porcellana che si trovava sul tavolo. Colpi definitivi, irrevocabili. «Ti dirò quello che vuoi sapere. Ti spiegherò tutto.»

Lei non deviò di un millimetro.

«Aspettami. Torno subito.»

Lo guardò alzarsi da tavola e dirigersi verso la porta d'ingresso.

«Dove vai?»

«Faccio un salto qui all'angolo. Compro una bottiglia e torno. Devo dirti qualcosa d'importante e... e non posso dirtelo così, a freddo.»

«Ti ci vuole del liquore per parlarmi a cuore aperto?» mormorò lei. «Siamo proprio vicini, noi due!»

Marshall si chiuse la porta alle spalle.

26

Era in cucina, solo, a cavalcioni di una sedia, il corpo afflosciato e lo sguardo spento. Beveva come se dovesse trangugiare la più amara delle medicine. Stringeva il bicchiere con una tale forza che avrebbe persino potuto spezzarlo, e sul viso aveva una smorfia di disgusto che non era affatto causata dal liquore. Tracannava un bicchiere dopo l'altro, mentre il livello del liquido nella bottiglia si abbassava sempre di più. L'alcool avrebbe parlato al suo posto, gli avrebbe permesso di riconciliarsi con lei.

Si fermò al terzo bicchiere. Prese la bottiglia, la vuotò nel lavandino e la

posò a terra, con un rumore sordo e una lieve oscillazione.

Raggiunse Marjorie in camera da letto. Non le chiese se stava dormendo. Dopo quello che era successo tra loro, sapeva che una cosa del genere era impossibile.

«Marjorie» la apostrofò tranquillamente. «Adesso ti dirò tutto.»

Lei non rispose.

Lui chiuse la porta della camera, eliminando così anche la pallida luce che avrebbe potuto filtrare dall'esterno. Poi, solo nell'oscurità con lei, cercò la poltrona più lontana dal letto e vi si lasciò sprofondare con la stessa penosa incertezza dell'imputato che fa la sua estrema dichiarazione davanti a un tribunale, prima che la giuria pronunci il verdetto.

27

Le tinte opaline che annunciavano l'alba, striate di grigio e di bianco, di rosa e di rosso, inondarono a poco a poco la stanza e li ritrovarono come li aveva lasciati la notte. Lui seduto nella poltrona in fondo alla camera, lei raggomitolata a letto, con gli occhi chiusi. Tutti e due inerti. Eppure entrambi svegli. Non parlavano, ma ciascuno era terribilmente conscio della presenza dell'altro. L'attesa era logorante.

"Non mi ha chiesto di venire a letto. Sono rimasto qui, seduto su questa poltrona, ad aspettare una parola che non è mai stata pronunciata. Avrei anche potuto... Forse avrei dovuto... Ma avevo bisogno di quella sola parola. Avevo bisogno di un segno di perdono, o almeno di comprensione. Ma lei non ha voluto dirla.

"Non ha più aperto bocca da quando ho terminato la mia confessione. Come se non avesse ascoltato. Eppure, so bene che deve avermi sentito. L'ho capito dal suo respiro. Accelerato in certi momenti, lento in altri; a volte, completamente sospeso. Il respiro di un moribondo, che lotta disperatamente per restare in vita.

"A che servirebbe parlarle, adesso? Il tempo del perdono è scaduto. Perché dovrei pronunciare il suo nome? È come se con lei, in questa stanza, ci fossero due uomini: uno sconosciuto, gravato da un terribile fardello di colpa, e suo marito. Ma se lei dovesse sentir pronunciare il suo nome e aprire gli occhi, quei due uomini diventerebbero uno e uno solo.

"La lascerò in pace. Quando tornerò, forse, la sua angoscia si sarà calmata, la sua amarezza addolcita. Il suo orrore non sarà più così immenso.

"Allora soltanto pronuncerò il suo nome. E lei pronuncerà il mio. Ci ri-

troveremo l'uno nelle braccia dell'altra e saremo di nuovo uniti, come prima."

Lui si alzò a fatica, il corpo rattrappito e gelato. Decise di aprire le palpebre, rimaste a lungo chiuse, solo dopo aver sgranchito un po' le gambe. Raccolse i suoi abiti e li portò con sé, per vestirsi in un'altra stanza. Nell'uscire, non le rivolse la minima occhiata. Non ne aveva bisogno. Sapeva che lei non avrebbe aperto gli occhi. Sapeva che non si sarebbe mossa. Ma anche così, avrebbe capito che lui stava uscendo.

Dopo essersi vestito, prese un foglio di carta e le scrisse un biglietto. Lo lasciò bene in vista sul tavolo, dove lei l'avrebbe sicuramente trovato.

> "Marjorie, partiamo per San Francisco col treno delle cinque. Prepara i bagagli e tieniti pronta. Sarò di ritorno per le quattro, al più tardi. Press."

Prese il cappello e uscì.

28

Girò la chiave nella serratura e spalancò la porta. La prima cosa che vide, nell'ingresso, furono le tre valigie. Le due di Marjorie, una grande e una piccola, e la sua, in piedi sul pavimento e perfettamente sigillata. Sopra le valigie, accuratamente piegato, c'era il suo cappotto, che lui non si era ancora messo a causa del tempo mite.

E quando si diresse nella stanza che era stata fino a quel momento il loro salotto, e che adesso era solo una camera anonima di qualche appartamento sfitto, si accorse al primo colpo d'occhio che tutti gli oggetti che appartenevano a loro erano stati tolti. Erano quei piccoli accessori che davano alla stanza tutta la sua atmosfera, che permettevano di dire: "Sono Marjorie e Prescott che abitano qui. Nessun altro. Questo salotto appartiene a loro". Le tende alle finestre, in stile "chalet svizzero", non molto costose, forse, ma sempre fresche e pulite. Una tovaglia che era sempre stesa sul tavolo, per renderlo più vivace. Un piccolo scialle messicano che lei teneva appeso a un muro, come un arazzo in miniatura dalle vivide tinte smeraldo, fucsia e arancione. Il portacenere di vetro verde che lui aveva raccolto da qualche parte e che, da allora, era stato sempre lì. Erano poche cose, ma per loro erano tutto. Non restavano che dei mobili massicci e un indefinibile tappeto. La stanza era un locale estraneo, ormai.

Lui era soddisfatto, ma non esageratamente sorpreso. Non aveva mai nutrito dubbi sul fatto che lei potesse non obbedirgli. Anche a prescindere da ciò che adesso lei sapeva, che cosa avrebbe potuto trattenerla in quell'appartamento?

La chiamò, come si era ripromesso di fare. «Marjorie?»

E lei rispose, da un'altra stanza, nel modo in cui lui aveva previsto. «Press? Sì, arrivo.»

Proprio come se la confessione della sera prima non fosse mai avvenuta.

Un istante dopo lei uscì dalla camera da letto, il cappellino già calcato in testa, la borsetta sotto il braccio e i guanti infilati a metà.

«È tutto a posto» disse, posando un attimo gli occhi su di lui senza neppure un'ombra di perplessità. Poi abbassò lo sguardo sui bottoni dei guanti. «Le valigie sono pronte. C'è solo un oggetto che ho lasciato fuori, ma tu non mi hai detto che cosa volevi farne.» Puntò l'indice. «Quel piccolo grammofono Victrola laggiù.» Non era più stato messo in funzione, da quella sera in cui aveva suonato ininterrottamente *Hello, Frisco.*

«Me n'ero completamente dimenticato» ammise lui. «È rimasto così a lungo in un angolino che...»

«Comunque, la moglie del portiere è stata qui poco fa e mi ha detto che ne avrebbe parlato col marito. Lei ne ha sempre desiderato uno. Non è escluso che ce lo comprino.»

«Regalaglielo» disse lui, facendo un ampio gesto con la mano. «In ogni caso, è troppo ingombrante per portarcelo dietro.»

Voltò le spalle al grammofono e tese le braccia verso Marjorie, come un invito diretto. Ma lei non se ne accorse, nonostante stesse guardando proprio verso di lui.

«Press» disse, senza spostarsi di un centimetro «io non vengo a San Francisco con te. Vado a New York. Partiamo tutti e due, ma non andiamo nella stessa direzione.»

Parte III
RITORNO A NEW YORK

1

Marjorie vestiva di nuovo all'ultima moda come nel 1914, quando Press l'aveva incontrata. Portava un mantello molto simile a quello che aveva in quel periodo, tenuto conto dei cambiamenti che, in un anno e mezzo, si

possono verificare nella moda. Era di un tessuto color verde bottiglia, guarnito di un collo di volpe dorata stretto al mento. In testa, aveva un cappellino di velluto verde, ornato sul davanti di un pennacchio nero, diritto, che ricordava il turbante di un principe orientale.

Da una mano, pendeva un manicotto così minuscolo che sembrava impossibile infilarci contemporaneamente anche l'altra. Ai piedi, scarpine di vernice con la ghetta color champagne, e ai lati bottoni neri di cristallo.

Si trovava di nuovo a New York. Quel nome era scritto su di lei. Portava su di sé l'impronta, vaga eppure così netta, che solo due città in tutto il mondo sono capaci di dare a una donna. Quel lustro, quell'atmosfera che permettono di affermare: "Ecco una parigina!", "Ecco una newyorkese!", senza che uno possa precisare esattamente perché. Era a casa sua, nel grande salotto della Settantanovesima Strada. La porta a due battenti, in fondo, era stata chiusa in modo da creare una certa intimità. Marjorie camminava avanti e indietro per la stanza, come si fa nel corso di una discussione molto seria, quando la mente sente il bisogno di concentrarsi per soppesare accuratamente ogni risposta.

Suo padre era seduto, il viso molto serio. Di tanto in tanto alzava lo sguardo su di lei, tamburellando sui braccioli della poltrona con la montatura degli occhiali. Erano colpetti discreti ma nervosi.

La conversazione durava già da un certo tempo. Era cominciata con un semplice saluto di sfuggita, un'occhiata scambiata sulla porta, mentre lei stava uscendo. Ma quali che fossero i suoi progetti di prima, ora Marjorie li aveva dimenticati. E come spesso accade, era quella conversazione a esser diventata la cosa essenziale, adesso, non più la passeggiata.

«Insomma, si tratta di una separazione sì o no?»

«Non so che cosa dirti, papà. Lui non è qui con me, ecco tutto. Ogni volta che una donna ritorna a casa sua senza il marito non è in un certo senso una separazione?»

«In un certo senso» rispose lui, acutamente. «Quando la donna chiama "casa sua" l'abitazione dove è giunta senza di lui, mentre per indicare il posto dove il marito è rimasto senza di lei dice semplicemente "laggiù".»

Lei sospirò stancamente. «Papà, non fare l'avvocato, ti supplico!»

«Faccio solo il padre, Marjorie» replicò tristemente lui.

Gli occhiali ripresero a tamburellare, mentre le scarpine di vernice andavano sempre su e giù per la stanza.

«Cos'è che mi nascondi, Marjorie?»

Stavolta, lei sospirò senza aprire bocca, come se parlare fosse una perdi-

ta di tempo.

«Io ti ho allevata. Sei cresciuta sotto questo stesso tetto, Marjorie. Lo conosco bene quello sguardo che hai in faccia, lo sguardo di una bambina a cui si è rotta la bambola. So cosa vuol dire quel tremito al mento: "Papà, sono caduta coi pattini e mi sono fatta male al ginocchio", vero? O quegli occhi malinconici: "Oh, papà! Al party di ieri sera c'era un ragazzo così carino! Ci avevo messo gli occhi sopra, ma si è fatta avanti una ragazza e me l'ha portato via. E tutto perché lui pensava che fossi troppo piccola!". Ma ora non posso più comprarti una nuova bambola, come facevo un tempo. Non posso darti una monetina da cinquanta cent per farti dimenticare il dolore o comprarti un altro vestito in modo che, al party successivo, tu riuscissi a conquistare il tuo bello e magari scoprissi che, dopotutto, non ti piaceva un granché. Questo è finito per sempre, ormai. Il tempo scorre via e cambia tutto. Ma almeno mi resta una cosa. E questa la posso fare, anche adesso.» Gli occhiali caddero sul pavimento. Lui tese le mani a Marjorie, invitandola a farsi consolare tra le sue braccia, come una volta. «Questo non me lo può impedire neanche il tempo.»

Le labbra di Marjorie tremarono. Con un movimento istintivo, lei andò verso il padre, verso il rifugio che quelle braccia le offrivano.

Poi si trattenne e voltò la testa, per non essere più costretta a vedere la luce di tenerezza che brillava negli occhi del padre e che l'attirava come un faro.

«No» mormorò, irrigidendosi. «Conosco troppo bene come si sta tra le tue braccia. Niente intenerimenti. Non voglio rendermi ridicola.»

«Ti pare così ridicolo confidarti con tuo padre?» la rimproverò lui, affettuosamente.

Lentamente, quasi suo malgrado, lei si avvicinò. Tutti devono avere qualcuno, in certi momenti. Nessuno può resistere in totale solitudine.

«Non saresti Marjorie, se non fossi così orgogliosa. Ed è giusto che tu lo sia in mezzo agli estranei, di fronte al mondo. Ma sei per caso davanti a un estraneo, in questo momento?»

Lei si gettò fra le braccia del padre. Lui la strinse teneramente, con comprensione.

«Che cosa ti ha fatto?»

«Nulla, nulla...»

Rannicchiata in quel rifugio, Marjorie sentì all'improvviso i singhiozzi salirle alla gola e spazzar via il suo coraggio e la sua fermezza, come una fragile pagliuzza in un torrente. Lui le accarezzava dolcemente i capelli e

la stringeva al petto senza dire nulla, in attesa che i singhiozzi si calmassero da soli.

«Parla. Ti giuro che capirò. E non te sola, ma tutti e due. Dimmi quello che ti rode e io cercherò di aiutarti, e di aiutare anche lui. Sono più vecchio di voi e posso capire. Confidati con me e sarà come tanto tempo fa, quando ti davo una monetina per farti passare il dolore al ginocchio, ricordi?»

«Papà» gemette lei, facendo oscillare febbrilmente la testa sul petto del padre «tu non sai quello che dici! Questa è una cosa che non puoi fare, nemmeno se la volessi. Non potresti mai capirlo. Non potresti mai aiutarlo...»

«È una cosa tanto terribile? Tanto nuova?» replicò lui. «Un giovanotto e una ragazza. Del tutto diversi, certamente, dal giovanotto che sono stato io e dalla ragazza che è stata tua madre, molto tempo fa. Gli stessi singhiozzi, gli stessi capelli morbidi tra le mie dita, la stessa testolina calda, le stesse parole che l'umanità dice da sempre: "Non piangere più". Ma, evidentemente, tutto dev'essere cambiato da quando ero giovane io: tutto.» Con un sorriso teneramente ironico, lui la baciò sulla fronte. «Allora, che è successo? Beve?»

«No. Non l'ho mai visto bere. Non ancora, perlomeno.»

«C'è un'altra donna?»

«No, no. Non ha mai guardato nessun'altra donna, a parte me. Mai.»

La mano di lui, che le carezzava i capelli, si fermò all'improvviso come si arresta un orologio, gradualmente.

«Invece di rassicurarmi» dichiarò lui, solennemente «mi hai reso doppiamente ansioso. Ti conosco troppo bene per credere che possa trattarsi solo di un capriccio. In altri termini, invece di essere una cosa meno grave di quanto supponessi, deve essere al contrario più seria. Ma cosa può essere?»

Lei cercò di svincolarsi dalle braccia del padre, rendendosi conto che la sua ultima linea di difesa era crollata. Si dibatté un po', tentando di schizzare via.

«Devo scappare, adesso. Avevo promesso a Caroline di andare a trovarla.»

Lui la trattenne a sé, con insistenza. «Marjorie, non uscirai di qui se prima non avrò saputo perché hai lasciato tuo marito in questo modo.»

Lei si raggomitolò fra le braccia paterne, come se quell'ultimo sussulto per conservare il segreto avesse avuto improvvisamente ragione delle sue forze. Quando cominciò a parlare, lo fece a voce bassa, come soffocata dal

suo stesso orrore.

«Papà, è un assassino. Ha ucciso una donna, qui a New York, il giorno stesso in cui ci siamo sposati. Solo... solo un'ora prima della cerimonia. Per quasi due anni ho vissuto con un uomo ricercato dalla polizia, papà, un criminale nel senso più terribile della parola. E l'ho scoperto solo il giorno prima di partire.»

«Sei sicura?» domandò lui, ansimando. «Sei sicura di quello che dici?»

«Me l'ha confessato lui stesso, nel buio della nostra camera, alla vigilia della mia partenza. Si è costretto a trangugiare un po' di whisky e mi ha raccontato tutto. Aveva spento la luce, perché non voleva che lo guardassi in viso. Per quale ragione avrebbe dovuto mentirmi?»

«E la polizia lo sa?»

«È al corrente del delitto, ma ignora il nome del colpevole.»

«Mio Dio!» esclamò lui, amaramente. «E se avessi avuto un bambino da lui...»

«Non lo ha voluto» disse lei, stremata, stringendosi ancora di più a suo padre. «C'eravamo quasi riusciti. Ma lui non ha voluto. Mi ha portato da un dottore e...»

«Basta, Marjorie, basta!» L'uomo si teneva la testa tra le mani. «Non posso sopportare altro. Non tutto in una volta, almeno. Quella bambina che volevo tanto felice, quella bambina pura e radiosa... È come vederla sbucare da una fogna sotto i miei occhi, coperta d'ignobili lordure.»

«Ma cosa posso fare?» gemette lei. «Oh, papà, ti prego... Tu che sei sempre stato così saggio, tu in cui ho riposto la mia fiducia fin da quando ero bambina, dammi un consiglio. Cosa posso fare?»

«Avrei potuto perdonarlo...» disse lui, scuro in viso. «No, non perdonarlo, avrei potuto cercare di capirlo se la cosa fosse successa dopo, quando tu eri già sua moglie. Tragedie del genere possono anche succedere, e sono assolutamente imprevedibili. Ma invece è accaduta prima, lui aveva già commesso il delitto e lo sapeva bene. Aveva le mani lorde di sangue: eppure, in modo criminale, bestiale, ha osato venirti vicino e sposarti. Meno di un'ora dopo!»

Lei si portò le mani alle orecchie, per non sentire.

«Ah, no, bambina mia! Non è stata soltanto quella giovane donna a essere uccisa: uccidendola, lui ha ucciso anche te, le tue speranze, la tua felicità. Tu sei la vera vittima. Tu.»

«Aiutami, papà, aiutami...»

«Avevi ragione, poco fa. Non posso fare niente per lui. Ma posso ancora

aiutare te. Non è troppo tardi. Posso fare qualcosa. E lui deve pagare per entrambi gli omicidi. Quello di una giovane sconosciuta e quello di mia figlia.»

Marjorie appoggiò la testa scossa dai singhiozzi contro il petto del padre. Con una mano, l'uomo le accarezzava dolcemente i capelli, mentre con l'altra aveva impugnato la cornetta del telefono.

«Passatemi la polizia, per favore» disse con voce ferma, inflessibile, dura come il granito. «Parla Barclay Worth, Settantanovesima Strada Est, numero 19. Sì, sì, proprio quel signor Worth. Ho un'informazione confidenziale per voi. Potreste mandare qualcuno qui da me, per favore?... Si tratta di un omicidio.»

«No!» urlò selvaggiamente Marshall. «Marjorie, fermalo! Non vedi cosa sta facendo? Non devi permetterglielo! No! No!»

Sollevandosi in tutta la sua statura, lanciò la bottiglia che si trovava davanti a lui attraverso la stanza, in direzione del suocero. Voleva ucciderlo, fargli mollare la cornetta. Cercava di colpirlo... da quella lontana città fino a New York.

La bottiglia si infranse contro il muro e, come un liquido corrosivo, il contenuto parve lavare via, dissolvere la scena che si era svolta sotto gli occhi di Marshall. L'intonaco si macchiò tutt'intorno di un cerchio sbavato che lentamente ingrandì, rivelando, sotto, un altro decoro che non aveva mai cessato di esistere e che adesso, a quel segnale, riprendeva vita. Una natura morta stranamente animata, che sgocciolava da tutte le parti.

«Ora basta!» gridò il barista, gettandosi su di lui a testa bassa mentre il grembiule gli sventolava sui fianchi.

Un uomo balzò su dalla sedia e venne in aiuto al barista. «Meglio sistemarlo subito, questo tipo» disse. Un altro spuntò improvvisamente alle spalle del secondo e si lanciò pure lui su Marshall.

I tre lo malmenarono e lo trascinarono a furia di spintoni verso la porta.

Un uomo, seduto vicino alla parete di fronte, se ne stava immobile, ancora scosso e tremante. Aveva gli occhi sbarrati e le spalle cosparse di schegge di vetro, come una specie di forfora cristallizzata. Sul muro, un po' al di sopra della sua spalla, c'era una macchia scura da cui continuavano a diramarsi delle sottili linee nerastre che si interrompevano a una certa altezza, disegnando una sorta di enorme ragno schiacciato sull'intonaco.

Voci eccitate si levarono da ogni parte.

«Hai visto? Lo ha mancato per un pelo!»

«E senza alcuna ragione. Così, di punto in bianco...»

«Forza, buttatelo fuori di qui, barista! Ecco il suo cappello.»

I battenti di vetro opaco della porta sbatterono insieme, troncando di netto il frastuono. Ci fu un improvviso silenzio e, in quell'istante, il mento di Marshall batté sul selciato.

Sopra la sua testa c'era una miserevole fila di lampadine, alcune fulminate, che davano l'idea di una bocca sdentata. Con un po' di fantasia, si riusciva a leggere l'insegna: THE ROCKY MOUNTAIN CAFÉ.

In ginocchio nel rigagnolo, nel sudiciume, nei rifiuti inzuppati di pioggia, Marshall continuò ancora a gridare: «No! Marjorie, fermalo! No! No!» scandendo ogni parola con un pugno sul marciapiede.

2

Al Churchill's, il night sotto il livello della strada tra Broadway e la Quarantanovesima, su una stretta pista da ballo le "Hawaiian Hula Girls", vestite di semplici foglie, rientravano tra le quinte, tracciando immaginarie ghirlande con agili gesti delle braccia.

Nel mondo dei night e delle riviste tutto parlava hawaiano quell'anno. Era la moda del momento. Dopo l'uscita delle ballerine, l'orchestra si lanciò in un'esplosiva cacofonia destinata a far danzare il pubblico.

Il minuscolo spazio disponibile fu istantaneamente sommerso e, nel giro di un minuto, divenne quasi impossibile muoversi. Del resto, con quel tipo di ballo, non era neanche necessario. Le donne si limitavano a scuotere le spalle e il seno, gli uomini stavano fermi e le guardavano.

Lui e lei, comunque, rimasero seduti al loro tavolino. Una lampada, schermata per maggiore intimità, illuminava languidamente i loro visi. La danza si addice alle persone felici. E sebbene gli occhi di lei fossero luminosi, persino scintillanti, non avevano nulla a che vedere con la felicità.

Lui avvicinò un po' di più la sedia, in modo che lei potesse sentirlo nel frastuono delle trombe e delle percussioni. Le riempì la coppa di champagne.

«Allora, ce l'ho qualche speranza? Forse sì, altrimenti non saresti tornata a New York. E, ora, non saresti a questo tavolo con me.»

«Devo pur essere da qualche parte, no? Quindi, tanto vale trovarmi qui» disse lei, con aria disincantata.

«Ma ho una speranza?»

«Non chiedermelo adesso.»

«È impossibile che rinunci a chiedertelo, ma non è necessario che tu mi risponda subito, su due piedi. Posso aspettare. Il tempo gioca a mio favore.» Le versò dell'altro champagne.

«Non dovrei bere così tanto. Non ci sono abituata.»

«Non bevi tanto. E poi, anche se fosse? Sei tra amici, non può accaderti niente.»

Quell'ultima osservazione la riempì di gioia. «È vero, sono tra amici, finalmente. Non puoi immaginare quanto suoni bene quella parola. Essere tra amici. Niente più preoccupazioni, niente più paure. Sentirsi finalmente al sicuro. È stato come un incubo, ma adesso l'incubo è finito. Ora mi sono svegliata.» Alzò la coppa. «Sento la musica. Sento la gente ridere. E vedo un amico, seduto proprio di fronte a me.»

Bevve d'un fiato lo champagne. Sembrò rabbrividire, ma si riprese subito.

«Oh, fa così bene essere con un amico. Così bene...»

Lui inghiottì il suo champagne, con una punta di amarezza.

«Cosa ti ha fatto? Quest'ultimo anno ti ha segnata. Oh, non fisicamente, no. Piuttosto, lo vedo dai tuoi occhi, lo sento dal suono della tua voce. Che è successo laggiù?»

«Ti prego, non chiedermi niente. Se anche volessi risponderti, sarebbe lo champagne a parlare, non io. E tu non saresti molto lusingato da una conversazione con lo champagne, vero?»

«Se ti ha torto un solo capello, lo ucciderò!»

Lei vuotò la coppa con avidità, portandola alle labbra con entrambe le mani. «Oh, mio Dio! Non usare quella parola, davanti a me. Non devi usarla mai più. Proprio ora che stavo cominciando a dimenticare un po'...»

«Non ti piace quella parola, eh?» disse lui con aria meditativa. «E a chi piace? A me, no di certo.» Alzò la coppa per bere. «Anzi, da almeno un anno a questa parte la detesto. Quell'anno che ha segnato te, ha segnato anche me.»

Lei lo fissò bruscamente, non osando formulare la domanda che i suoi occhi avevano posto in modo evidente.

«Ho paura che sia lo champagne a farmi parlare adesso. È lui a dirtelo, non io. E ti dice che devi stare zitto. Che non devi aprire bocca.»

Lui voltò rapidamente la testa verso l'orchestra. «Perfetto» disse. «Suona forte. Suona sempre più forte. Tanto lei sentirà lo stesso. Non ce la faccio più a tenermi tutto dentro. Forse io sono al corrente di tutto, Marjorie. Forse io so. Non ti è mai venuto in mente che potessero esserci tre persone a

parte del segreto, non solamente due?»

Lo champagne e la luce rosata della lampada ora non funzionavano più. Il pallore di Marjorie divenne assoluto. «Come? Ma che stai dicendo?» chiese.

«Io so. Ho sempre saputo. È questo che voglio dire. L'ho saputo appena un'ora dopo.»

«E nonostante ciò...»

«Sì, e "nonostante ciò"» disse lui con rimpianto. «Quei "se", quei "ma", quei "nonostante ciò"... Tutte paroline, che però possono salvare una vita. Cos'avrei dovuto fare? Piantarti un coltello nel cuore? È proprio la sensazione che provavo allora. No, io ero l'amico, il confidente, il gentiluomo. Quello che aveva giocato la sua partita ma l'aveva persa. L'amico leale che preferiva tenere la bocca chiusa.» Quasi a contraddire quello che aveva appena detto, calò un pesante pugno sul tavolo. «Un imbecille, farei meglio a dire. Un maledetto idiota che poteva averti un anno prima, ma che non ha voluto colpire sotto la cintura.»

Lei non disse nulla. Ora non guardava più lui; ora guardava il passato. Il passato raccolto in fondo alla coppa di champagne, dove indugiava ancora qualche bollicina. Il passato quale sarebbe potuto essere, non quale era stato.

«E per cosa?» proseguì lui. «Per chi? Per vederti ridotta così? Per essere solo come sono stato? Si può chiedere a un uomo di fare un sacrificio simile per un altro? Dio stesso non lo pretenderebbe, e avrebbe ragione. Perché non posso avere anch'io la mia felicità, quando non dovrei far altro che tendere una mano e prenderla? Cosa sono? Un angelo? Un santo? No, te lo ripeto: sono solo un imbecille, un maledetto imbecille.»

«E anch'io, temo» sospirò lei.

«Ma tu avevi gli occhi chiusi. Io no, invece.»

«Come hai scoperto che...?» Lei esitò e poi si interruppe. Come se quella domanda non le interessasse particolarmente, tanto suonava ormai tardiva.

«Come sai, io ero il suo testimone alle nozze. Quel giorno, dopo la cerimonia, sono tornato in camera sua. Quando ero passato a prenderlo, la prima volta, avevo notato delle cose che non mi piacevano. Non saprei dirti esattamente cosa. Forse una specie di strana atmosfera. Forse il modo in cui lui aveva bevuto con me. Forse una sigaretta che si andava consumando sul bordo del tavolo e che gli aveva causato una specie di attacco isterico. Una sigaretta macchiata di rossetto, bada bene. Insomma, alla fine mi sono deciso a tornare anche senza sapere esattamente il perché. E l'ho tro-

vata là. A quel punto, ho deciso di aiutarlo. Così, avrei aiutato anche te. Ho fatto in modo che nessuno potesse rinvenire il cadavere. Non chiedermi come. Non ha più importanza, ormai.»

«E io non ci tengo a saperlo. Il mio cuore ha sopportato così tanto che adesso pesa come un blocco di piombo. Press mi ha raccontato la parte precedente della storia in quella lontana città dove abitavamo. Ma appena terminato il racconto, avrei preferito che non lo avesse mai fatto.»

«E adesso eccoci qui, con questo fardello sulla coscienza. Lui non c'è, ma facciamo lo stesso un curioso terzetto.»

«Cosa devo fare? Oh, Lance, cosa devo fare? Ho paura di tornare con lui. Ma anche se non lo faccio, questo non mi libererà di Press.»

«Non fare nulla. Sii te stessa.» Poi aggiunse a voce così bassa che lei quasi non sentì: «Lascia che siano gli altri a muoversi.»

I due restarono in silenzio per un po', poi lei disse: «Sto bevendo troppo. Di cosa parlavamo? Non mi ricordo più tanto bene, adesso, ma... ma ho paura che mi torni in mente.»

«Anch'io ho bevuto troppo» disse lui, vuotando la sua coppa. «E ora ho come un vuoto di memoria...»

Lei lo vide spingere indietro la sedia e alzarsi.

«Ti dispiace attendermi un istante? Vado a comprare un pacchetto di sigarette.»

«Ma ne hai uno proprio davanti a te!»

«Sì, ma non della marca che mi interessa adesso. Una marca molto migliore. Tu stattene seduta qui e ricordati che sei con un amico. Nessuno ti farà più soffrire.»

Si diresse verso una cabina telefonica.

Da dove si trovava, poteva ancora vedere Marjorie in fondo alla sala. Così bella, così triste, così pazzamente desiderabile... Era talmente innamorato di lei che si sarebbe messo a piangere dalla disperazione.

L'essenziale era non perderla un secondo di vista, seguirla in ogni suo gesto.

La moneta tintinnò nell'apparecchio.

«Pronto? Spring 31-100» disse tranquillamente. La sua voce fredda coprì il tumulto del jazz, del resto già smorzato dalla porta a vetri della cabina. Lei continuava a sedere tutta sola, smarrita, in attesa che lui tornasse a prenderla. Una Madonna in abito da sera. Un angelo dalle guance rosa per lo champagne. Lui l'adorava. Era il suo paradiso, la sua religione...

Marshall afferrò il primo sgabello che gli capitò sottomano e lo lanciò contro la cabina telefonica. La porta a vetri andò in frantumi, e l'uomo che telefonava fece un brusco gesto col braccio per proteggersi la faccia. La musica s'interruppe di scatto. Le ballerine sparirono dietro le quinte. Le lampade sui tavolini si spensero in tutto il locale, come se Marshall avesse danneggiato inavvertitamente l'interruttore principale e la corrente si fosse interrotta all'istante.

«No, non lo farai!» urlò. «Non dirai una parola! Ci penserò io a tapparti la bocca! Ti ucciderò, se necessario!» Si avventò su Lansing e lo afferrò alla gola, cercando di trascinarlo fuori della cabina.

Alcune mani lo staccarono dalla preda e lo inchiodarono spalle al muro.

Solo la sua testa poteva ancora muoversi, ma un pugno la spinse indietro, contro la parete, dove essa andò a sbattere con un tonfo sordo. Marshall sarebbe caduto di schianto, se qualcuno non lo avesse sorretto.

«Chiamate un poliziotto, presto!» ordinò una voce. «Tutto a posto, signore? Vi siete fatto male?»

Lansing uscì dalla cabina, proteggendosi sempre il viso. Quando lasciò cadere il braccio, quel semplice gesto sembrò trasformargli i connotati come per incanto. Ora aveva un'altra faccia, più vecchia, rugosa, flaccida, stempiata e verde di paura.

E quando Marshall la guardò, attraverso il sangue che gli sgorgava da un occhio, lei non c'era più. Lei e tutto il resto: il tavolino, la piccola lampada, le coppe di champagne.

Un poliziotto entrò nel locale e si piantò davanti a Marshall, interrogando i testimoni. Aveva l'aria di un giudice e scuoteva la testa solennemente.

«Pagherò» balbettò Marshall, terrorizzato. «Pagherò tutto. Anche il doppio. Solo, per l'amor del cielo, lasciatemi andar via. Non fatemi arrestare. Non voglio andare in prigione.» Si aggrappò alla manica del poliziotto e cominciò a tirarla con aria supplichevole.

«Questo dipende dal proprietario. Siete voi?» domandò il poliziotto a uno dei presenti. «Volete sporgere denuncia?»

Il proprietario prese a grattarsi il mento con aria pensosa. Marshall si frugò nelle tasche, ne estrasse tutto il denaro che aveva e lo porse al proprietario con mano tremante.

«Quanto possono costare le porte a vetri delle cabine telefoniche?» domandò il poliziotto, dubbioso.

«Diciamo una ventina di dollari» stimò il proprietario. «Ma se lui paga

doppio...»

«E voi che ne dite, signore?» chiese il poliziotto all'uomo che stava in cabina. «Siete stato ferito?»

«N-no» balbettò l'uomo, confuso per l'emozione. «Ma mi sono preso una paura! L'ho visto afferrare quello sgabello e ho fatto appena in tempo ad alzare il braccio. Stavo giusto chiamando mia moglie, per avvisarla che mi era capitato un contrattempo e che forse sarei rientrato più tardi. Ma credo che finirò per andare subito a casa, dopotutto.» Girò sui tacchi e si allontanò.

«Dagli venticinque dollari» ordinò il poliziotto a Marshall. Si incaricò lui stesso del pagamento. Prese il denaro dalle mani di Marshall e lo porse al proprietario. «E adesso fila! E non farti più pescare da me, né qui né altrove!»

Fuori, le insegne fissate sui lampioni dicevano: PINE STREET e TERZA STRADA. Ma nelle sue orecchie risuonava ancora la musica fantasma del Churchill's, all'angolo tra Broadway e la Quarantanovesima.

3

La più grande, la più pesante mano del mondo si era posata sulla sua spalla. La stringeva, spingendola in giù. La scuoteva con la forza di un terremoto. Non c'era oggetto che non vibrasse, lì dentro.

Lui aveva sempre saputo che, un giorno o l'altro, una mano simile gli sarebbe piombata addosso. Per anni l'aveva temuta, sapendo in anticipo quello che avrebbe provato. E la sensazione era proprio quella. Un'impotenza assoluta, da paralisi, che aveva provato mille volte in precedenza.

La mano del destino, ecco cos'era. La mano della vendetta, lungamente temuta. La mano della legge, che veniva a punirlo. In che altro modo si spiegava quella pesantezza, quell'insistenza così ossessiva?

Batté le palpebre e strinse istintivamente le braccia incrociate sulla giacca per premere contro di sé la bottiglia di whisky, infilata nell'incavo dell'ascella.

«No» protestò automaticamente. «Non ho fatto niente. Lasciatemi in pace.»

Si diede un'occhiata intorno e gli parve di essere circondato. Era caduto in una trappola della polizia. Al di là del finestrino, un uomo avanzava verso di lui a passi lenti, puntandogli contro un indice che lo seguiva a ogni minimo spostamento. Un uomo dall'occhio torvo, piuttosto anziano, la

mascella tagliente sui cui spiccavano due vistosi basettoni e, in testa, un cappello a cilindro con delle stelle intorno al nastro. «Stavo giusto cercando voi!» lo aggredì l'uomo. In modo piuttosto strano, Marshall non sentì quelle parole, ma le vide sotto forma di lettere.

«E allora, figliolo? Come la mettiamo?» Stavolta, Marshall sentì distintamente le parole. Volse la testa verso il suo interlocutore e prese nota della severa uniforme blu. Anche quest'altro era decisamente anziano e aveva i basettoni come il primo, ma sul suo viso c'era un'espressione meno grifagna, più umana. Anche il copricapo era diverso. Invece del cappello a cilindro, quest'ultimo portava un logoro berretto con visiera.

«Come la mettiamo riguardo a che?» domandò Marshall.

«Ce l'avete il biglietto, sì o no?»

Marshall scosse la testa. Non per negare, ma per schiarirsi le idee, per assimilare il significato di quelle parole. «Che biglietto?» farfugliò. «E per cosa?»

«Questo è un treno, figliolo. E ci vuole un biglietto per salire qui sopra. Non so che cosa ci facciate qui e non so nemmeno come siate salito a bordo... dovete essermi sfuggito quando sono passato di qui la prima volta... ma se non avete il biglietto, dovete venire con me.»

«Un treno!» esclamo Marshall, terrorizzato. Spalancò gli occhi. «Che treno è?»

Si rese conto che, nonostante la mano non lo scuotesse più, ma si limitasse a starsene appoggiata alla sua spalla, inflessibilmente, le vibrazioni e i sussulti continuavano. L'uomo dal cappello stellato, fuori del finestrino, era scomparso da un pezzo. Al suo posto, adesso, c'era un personaggio con berretto e zoccoli che impugnava un bastone, con sotto la scritta: GUERRA AI TUGURI!

Il controllore lo guardava con un'espressione che era un misto di pietà e disgusto.

«Questo è il treno per New York, figliolo.»

Scandì ciascuna parola e ripeté lentamente la risposta, come se anche lui si rendesse conto della terribile e sconvolgente prospettiva che essa rappresentava. Naturalmente, però, questo era impossibile.

«Il treno per New York, figliolo. Avete capito, adesso? Per New York.»

All'improvviso, Marshall tese il collo come se si fosse trovato stretto in un nodo scorsoio e una botola si fosse aperta sotto i suoi piedi. Poi inclinò la testa sul petto e si coprì gli occhi con le mani.

«New York!» esclamò con un'orribile smorfia. Aveva l'aria di uno che

ha appena gettato uno sguardo veloce sull'inferno e si è scottato gli occhi. «New York!»

«Come mai avete preso questo treno, se non sapevate neppure dove andava?» gli chiese il controllore, incuriosito.

Marshall si scoprì di nuovo gli occhi e lo guardò con rassegnazione. «Forse volevo prendere proprio questo treno. E l'ho fatto, ma senza rendermene conto.» Passandosi una mano sui capelli, borbottò: «Ho fatto un mucchio di brutti sogni, ultimamente. Ma quando finivano, mi ritrovavo immancabilmente in quella città lontana.»

«Be', fatto sta che siete salito senza pagare. Temo che dovrete venire con me, vedremo cosa ne dirà il capotreno.» E la mano, che aveva abbandonato la spalla di Marshall, si preparò ad abbattersi su di lui ancora una volta.

Lui continuava a osservarla di lato, il collo piegato ad angolo acuto, con una sorta di orrore. Come se il contatto di quella mano costituisse la somma integrale di tutte le sue disgrazie.

«Un attimo» disse Marshall. «Non potrei... non potreste vendermi il biglietto voi?»

«Certo, se avete i soldi per pagarlo» disse seccamente il controllore.

«Quanto costa?»

«Dunque, fino a New York...» cominciò il controllore, consultando il tariffario per accertarsene. «Sono quarantaquattro dollari e settantacinque.»

Marshall si frugò nelle tasche con una tale frenesia che il denaro parve balzargli in mano. Alcune banconote caddero a terra, tra i suoi piedi e dietro il sedile, nel corridoio.

Il controllore lo aiutò a raccoglierle e contò quelle che aveva in mano. «Tranquillo. Meglio non rischiare di perdere altri soldi. Qui ho ventidue dollari.»

«E io ne ho trenta» disse Marshall, in estasi.

«Ora vi faccio il biglietto, figliolo» disse il controllore, con un magnanimo cenno del capo.

Marshall tirò un grande sospiro e si appoggiò di peso allo schienale.

La giacca si aprì lasciando intravedere la bottiglia, rannicchiata contro la camicia.

«Ora sì che comincio a capire!» annunciò il controllore con arguzia, senza sollevare gli occhi. «Ecco il vostro biglietto, figliolo. Vi darò il resto non appena ripasso di qui. Sicuro che volete andare a New York, eh?»

«È sempre là che vado nei miei sogni» gli rispose Marshall, con semplicità.

«Meglio che la diate a me. Provvederò io a sbarazzarvene» mormorò il controllore, strizzandogli l'occhio e trasferendo furtivamente la bottiglia vuota sotto la propria giacca.

«Ne troverò un'altra?» gli chiese Marshall in un tono prossimo alla disperazione. «Non posso farcela... Non ce la farò mai, senza un'altra bottiglia.»

«Potreste comprarne una a Kansas City. Ci arriveremo tra un'ora e il treno si fermerà in stazione circa quarantacinque minuti.»

«Non voglio scendere. Temo di non potercela fare a risalire. Vi dispiacerebbe comprarmene una voi? Ecco, prendete. E tenete pure il resto.» Gli mise in mano una banconota.

«Be', non so se posso... È contro il regolamento, capite? Ma voi mi sembrate un po' confuso. E magari un goccetto potrebbe rimettervi in sesto. Restate in corridoio, dove nessuno farà attenzione a voi, in questo modo potrò tenervi sotto controllo. Soprattutto, non andate nelle carrozze delle donne e dei bambini. E tenete la bottiglia nascosta sotto la giacca, come prima. Cercherò di procurarvi qualcosa a Kansas City.»

«Grazie» sussurrò Marshall con fervore. «Grazie.»

«Non voglio farvi la predica» gli disse il controllore, un po' dispiaciuto «ma è un peccato che un giovanotto come voi... Fareste bene a pensarci un po' sopra, una volta che sarete a New York.»

«Quando finirà il sogno, stavolta?» gli chiese Marshall con voce tremante.

«Quale sogno, figliolo?»

«Il sogno di essere in un treno, il treno per New York.»

«Alla Grand Central, figliolo. Ultimo binario. Domani notte alle undici.»

4

Il treno era morto. Anche i treni muoiono, alla fine di ciascun viaggio. Ora il treno era spirato e giaceva nella sua tomba: la stazione.

I passeggeri erano scesi. La piattaforma era deserta, i vagoni privi di vita, le luci per la maggior parte spente. Solo qualche luce di sicurezza brillava qua e là, rivelando sedie vuote e corridoi spettrali.

Il controllore bussò alla porta. «Siamo arrivati, figliolo. Bisogna scendere.»

La porta si aprì e apparve Marshall, bianco come un lenzuolo.

«Sono già scesi tutti» disse il controllore. «Credevo che vi foste addor-

mentato.»

«Sono rimasto sveglio da Harmon in avanti» dichiarò Marshall.

«Che ne avete fatto delle bottiglie?»

«Le ho nascoste sotto il sedile.»

«Dovrò toglierle da lì» disse il controllore. Poi guardò Marshall e aggiunse: «Ce la fate a camminare?»

«Non sono ubriaco. Ho fatto tutto il possibile per sbronzarmi, ma non ci sono riuscito.»

Si avviò per il corridoio vuoto, appoggiandosi con la mano ai sedili.

«Meglio che vi aiuti io» disse il controllore. «Finché vi trovate in treno, siete sotto la mia responsabilità. Ma è l'ultima volta che...»

«Grazie di tutto» lo interruppe Marshall.

In fondo al corridoio, davanti al primo gradino della scaletta d'uscita, Marshall rinculò involontariamente e si strinse nelle spalle, come se avesse freddo. Si rimboccò il bavero della giacca.

«Eccoci arrivati» disse.

«Già, eccoci arrivati» ribadì il controllore.

«Fa freddo» osservò Marshall. «Ma uno strano freddo. Come in una tomba.»

«Avanti, figliolo, non vi morderà di certo» replicò il controllore con un sogghigno. «Cercate di sbrigarvi un po', ho da fare anch'io, cosa credete? Se non avevate voglia di venire a New York, perché avete preso il treno?»

«Credevo che fosse un altro sogno» disse Marshall. «Mi trovate ridicolo, vero?»

«No. Del resto non mi sembrate veramente ubriaco» disse il controllore con una certa ironia. «E se lo siete, dovete esserlo in un modo molto speciale.»

"È vero" pensò Marshall. "In un modo molto speciale. Ubriaco di paura."

Il controllore lo sostenne per un braccio e lo aiutò a scendere i ripidi e stretti gradini dell'uscita. «E adesso per di là» disse, puntando l'indice.

«Lo so, lo so» replicò Marshall. «Di là si esce su New York.»

Il controllore lo osservò raddrizzarsi e tastare il terreno con i piedi.

«Tutto a posto, adesso? Pensate di farcela a camminare?»

«Tutto a posto.»

L'altro lo guardò muoversi, come un padre che osservi ansiosamente i primi passi del suo bambino.

«Sapete dove andare?»

«Sì» rispose Marshall. «Lo so.»

«Bene. Buona fortuna, allora» disse il controllore, alzando il braccio come un capostazione che dà il segnale di partenza a un treno.

«Ditelo ancora» osservò Marshall, senza voltarsi. «Non ce n'è mai abbastanza, di quella.»

Si avviò lungo la piattaforma, tutto solo. Così come si procede nella vita, sempre soli. Senza bagagli, senza nemmeno un cappotto, senza niente. E per unica compagna un'ombra che si allungava dietro di lui. Così piccolo, così sperduto, tra due lunghe file di carrozze vuote e buie. Piccolo e sperduto... come nella vita.

Salì la rampa di scale e andò incontro a New York.

5

Quando Marshall uscì dalla stazione, New York era immersa nella notte. Alzò lo sguardo e vide che il cielo era nero; gravava sulla città come un coperchio su un calderone fumante. Nessuna stella lassù, neppure qualcosa di vagamente simile. Stelle sopra New York? Avevano altro da fare che sprecare il loro tempo con una città del genere.

Era troppo tardi per andare da lei, stanotte. Lui era suo marito e lei era sua moglie, ma era lo stesso troppo tardi per vederla. L'avrebbe solo spaventata, col rischio di perderla per sempre. E poi era davvero impresentabile. Aveva lo sguardo insonne per il lungo viaggio, i vestiti sudici, l'alcol ancora nel sangue, se non proprio nel cervello. Domani. Si sarebbe presentato l'indomani. Stasera era meglio cercarsi un letto. In qualunque posto.

New York era vasta e caotica. Dava le vertigini. File di taxi sfrecciavano di continuo con i fanali accesi, come sciami di lucciole che eseguissero manovre di alta precisione. I clacson strombazzavano, e un treno della ferrovia sopraelevata attraversò lo spazio in direzione della Terza Avenue, con un rumore che ricordava un rullo di tamburi.

Marshall si accorse che non sapeva più camminare tra la folla, aveva perso l'abitudine a New York. Continuava a cercare di scostarsi, come si fa dappertutto, con l'unico risultato di andare a sbattere contro il vicino. Avanzava sospinto dall'uno all'altro, come una palla.

Rabbrividì. Tutto gli pareva così gigantesco, così pericoloso... Impossibile restare in quel posto molto a lungo. Doveva ripartire il più presto possibile. Anche domani. Domani, forse, l'avrebbe persuasa a tornare con lui.

A prendere il treno per... per non importa dove, purché non fosse New York.

Solo per una notte. Ma prima doveva radersi, doveva spazzolarsi i vestiti. Bisognava presentarsi davanti a lei in modo impeccabile.

C'era un hotel, il Belmont, proprio dall'altra parte della strada, ma lui non poteva andarci. Camminò verso est per un isolato, poi tirò dritto per duecento metri e ne trovò un altro sulla Terza Avenue. Si fece dare una stanza per un dollaro. Era quel tipo di albergo dove il personale si limita a consegnare la chiave al cliente e lascia che sia lui a trovarsi la camera.

Firmò il registro con il nome di Davis.

Prima di accendere la luce chiuse a chiave la porta. Accese un fiammifero e trovò il rubinetto del lavabo. Prese un bicchiere, senza nemmeno curarsi di controllare se era stato lavato, lo riempì e bevve. "Impossibile che sia più sudicio delle mie budella" pensò.

Ogni cinque minuti, regolarmente, la camera si accendeva di una luce vivissima, quasi da incendio: era la ferrovia sopraelevata, che passava vicino alla finestra con un fracasso infernale. E quando l'incendio si spegneva, la stanza ripiombava nell'oscurità.

Per la prima volta da quando era partito Marshall si tolse la giacca e le scarpe.

Poi chiuse le tende e guardò fuori sollevandone un angolo, con cautela. Guardava New York.

Il nemico. Il luogo ostile. La trappola.

Il topo era in trappola, ma non era stato ancora preso.

6

"Curioso" pensò lui. "Mettersi tutto in ghingheri per una moglie, dopo due anni di matrimonio. Come se dovessi fare la corte a una ragazzina mai vista."

Qualcuno avrebbe potuto definirlo un atteggiamento patetico. Lui no. Lui pensava che fosse un'abile manovra strategica. Cercava di utilizzare al meglio l'unica arma in suo possesso: l'amore che Marjorie nutriva per lui. E perché la tattica riuscisse, lui doveva rendersi il più seducente possibile. Marjorie doveva vederlo come lui le era apparso la prima volta, non l'ultima.

Si passò le mani sulle guance rasate di fresco, come ad accertarsi che fossero abbastanza morbide per lei. Poi si accarezzò la nuca, per controlla-

re il taglio dei capelli.

Tirò fuori il fazzoletto, e nonostante le sue scarpe fossero state appena lucidate le ripassò un'altra volta per sicurezza. Comprò una nuova camicia. E anche una nuova cravatta.

«No» disse davanti alla selezione che gli offriva il negoziante. «Niente righe. Mia moglie preferisce le cravatte in tinta unita. E questa voglio comprarla per farle una sorpresa.»

Indossò la nuova camicia direttamente nel negozio, dietro uno specchio che serviva da paravento. Si mise anche la cravatta e domandò al commesso di annodargliela. «Sono una frana» dovette riconoscere. «È mia moglie che mi fa il nodo alla cravatta, di solito.»

Le comprò dei fiori. Due dozzine di rose rosse, ancora in boccio.

Non riusciva a pensare ad altro per farsi amare di più da lei.

Poi, in apparenza molto sicuro di sé, ma incerto e agitato all'interno, chiamò un taxi e ci salì sopra.

«Settantanovesima Strada, a ovest di Madison» disse all'autista. «Vi indicherò la casa quando saremo lì.»

7

Almeno in apparenza, i domestici non erano cambiati dall'epoca del suo fidanzamento. Riconobbe Colchrane, il maggiordomo che venne ad aprirgli la porta. Ma era difficile dire se anche l'altro lo avesse riconosciuto.

«Buon giorno, signore» disse Colchrane in tono neutrale.

«C'è la signora Marshall?» Non poté entrare con decisione, come avrebbe voluto, perché l'uomo gli bloccava maldestramente il passaggio.

«La signora Marshall?» Colchrane sembrava sorpreso.

«Mia moglie» disse Marshall, spazientito. «Vi ricordate di me, non è vero?»

«Sì, certo, signore» rispose l'uomo. «Ma la signora Marshall non abita qui.»

Il mazzo di rose si abbassò come una bandiera ammainata in segno di sconfitta.

«Non abita qui? Be', allora dove potrei trovarla? Dove si è trasferita?» All'improvviso, un sospetto gli attraversò la mente e lui chiese: «Ma ne siete proprio certo? O avete ricevuto ordine di rispondere così?»

Il maggiordomo non si adombrò per quella mancanza di fiducia. «Ne sono certo, signore. La signora Marshall viene a trovarci regolarmente, ma

so che ha un appartamento in qualche punto della città.»

«E dove si trova questo appartamento, di preciso?» chiese Marshall, soffocando il suo malumore di fronte a una risposta che credeva evasiva.

«Il signor Worth ne è al corrente» disse l'altro, esitando.

«E lui è in casa?»

«È uscito mezz'ora fa, per andare al suo club. Ma posso sempre telefonargli laggiù e farmi dare l'indirizzo, se lo desiderate.»

«No» disse bruscamente Marshall. «Non telefonategli. Non telefonate a nessuno. Ma ci sarà pure qualcuno qui dentro che sappia dov'è mia moglie, no? O forse temete che lei possa arrabbiarsi, se venisse a sapere che mi avete dato il suo indirizzo? Dopotutto, resto sempre suo marito.»

«No, signore. Vi assicuro che non si tratta di questo» disse l'uomo in tono sincero. «La verità è che non conosco l'indirizzo e che il signor Worth, adesso, non è in casa. Posso vedere se lo sa la signora Davis o qualcuno del personale. Volete entrare, signore?»

«No, grazie. Aspetterò qui» rispose categoricamente Marshall.

Non voleva avere niente a che fare con quella casa. Era solo lei che voleva.

Dopo qualche minuto, Colchrane riapparve davanti alla massiccia porta di ferro battuto e gli porse un biglietto.

«La signora Davis lo sapeva, signore. La signora Marshall abita nella Quarantaquattresima Strada. Il numero esatto è segnato qui. Il numero telefonico...»

«Non mi serve» tagliò corto Marshall, cominciando ad allontanarsi. «Non ho bisogno di annunciarmi.»

8

Ebbe un attimo di miopia, durante il quale il mondo si ridusse per lui a un battente di legno dipinto di bianco. Non vedeva altro. Il suo cuore premeva e batteva contro quella porta come un martello. Lui teneva in una mano il cappello e nell'altra il mazzo di fiori, avvolto in un cono di carta velina. Aveva uno sguardo supplicante.

Sapeva di trovarsi a una svolta decisiva della sua esistenza. Sapeva che nulla in vita sua aveva, o avrebbe mai avuto, altrettanta importanza. Pregava. "Rendimela. Fa' che torni con me. Non posso vivere senza di lei."

Poi sentì il passo di Marjorie che si avvicinava. La maniglia ruotò. Il battente si aprì. Lui la vide davanti a sé, ed era come se il mondo intero si

fosse concentrato in quel volto. Il mondo più bello che un uomo possa mai sognare. Il mondo nella sua interezza, col sole, la luna e le stelle fusi perfettamente insieme. Lo scudo contro la solitudine. L'antidoto contro la stanchezza. Il balsamo contro il dolore. Il viso che rappresenta nella vita di ogni uomo un riflesso di Dio, forse l'unico che gli sia concesso. Il viso della ragazza che era sua moglie.

Così familiare, eppure così lontano...

Quelle dolci labbra che aveva baciato mille volte erano dure, rigide, come non le aveva mai viste. Quegli occhi che avevano pianto, riso, sperato, sognato per lui, adesso erano sorpresi come mai in precedenza. Spalancati dallo stupore.

Appena Marjorie lo vide, il respiro le morì in gola. Non riusciva a trovare la voce. Poi, a fatica, sussurrò: «Sei qui?»

«Sono qui. A New York.»

«Oh, Press» sospirò lei. Un sospiro che sembrava più di recriminazione che di sollievo.

«Non mi apri?» supplicò lui. «Non mi lasci entrare?»

Lei spalancò la porta all'istante. Ma solo dopo che lui l'aveva pregata, non prima.

«Certo che ti faccio entrare» disse. «Come potrei rifiutartelo?» Ma lo disse con un tono di mestizia, notò lui. Un tono privo di qualsiasi allegria.

Marjorie chiuse la porta.

«Fatti guardare» le disse lui, teneramente.

Lei obbedì e rimase in piedi davanti a lui.

«Non sei cambiata» disse Marshall con trasporto. «Non avresti potuto, del resto. Eri la perfezione. E io, sono cambiato, io?»

Lei abbassò gli occhi, poi li alzò di nuovo. «No» disse, senza neanche un sorriso.

«Perché sei venuta ad abitare qui?» domandò lui, gesticolando.

«Perché... perché non mi facessero domande. Ma comunque nessuno me le ha fatte» disse lei, con qualche reticenza.

Così non aveva parlato.

«Non è male, questo appartamentino» disse lui. In realtà, lo detestava.

«Sheila Abbott si trasferiva e così ne ho approfittato. Non so se te la ricordi. Era una delle damigelle d'onore al nostro...» Si interruppe un attimo, poi aggiunse: «Ho preso l'appartamento così com'era.»

Lui fece qualche passo avanti per posare il cappello su un comò stile Luigi XVI laccato in azzurro, con dorature. Prese un pezzetto di carta che si

trovava sul ripiano, vi diede un'occhiata e lo rimise a posto. Diceva: LANSING, RECTOR.... Seguivano una serie di cifre. La scrittura era quella di Marjorie.

Si sforzò di parlare con una certa indifferenza. «A proposito, l'hai visto spesso da quando ti sei trasferita qui?»

«Non ho visto quasi nessuno» rispose lei, con voce atona. «Lui mi ha telefonato una volta e io gli ho promesso che lo avrei richiamato, ecco tutto.» Poi aggiunse, con una specie di amara gratitudine: «Lansing ha molto tatto. Non vuole mai imporsi. È una cosa che ho sempre apprezzato in lui.»

"Ma quel biglietto non sarebbe dovuto restare in vista così a lungo" pensò Marshall. "Be', quando saremo tutti e due a San Francisco non farà più nessuna differenza."

«Ecco» disse timidamente lui. «Ti ho portato questi.»

Lei sfasciò la carta e il mazzo di fiori le si aprì in mano come un ombrello.

Li portò piuttosto rapidamente verso un tavolo e li lasciò lì, senza nemmeno darsi la pena di annusarli.

«Perché mi guardi in quel modo?» domandò lui.

Lei non rispose. In quel momento, lui capì. Il colore. Non ci aveva pensato. Le rose erano rosse.

Chiuse gli occhi, come tramortito dal dolore.

Quando li riaprì, lei gli parve imbarazzata, a disagio, persino un po' maldestra. Non l'aveva mai vista reagire così, in precedenza, né con lui né con nessun altro.

«Vorrei... Non so cosa offrirti» disse Marjorie. «Non ho liquori qui, come a casa di papà. A dire la verità, non posso nemmeno prepararti una tazza di tè. Non ho nessun accessorio qui dentro, io stessa mangio sempre fuori. Ma aspetta... Credo che ci sia ancora qualche sigaretta lasciata da Sheila, in giro. Come saprai, si era messa a fumare, ultimamente...»

Lui scosse la testa, con aria stanca.

«Ma come possiamo comportarci così, noi due? Starcene seduti l'uno di fronte all'altra, come due perfetti sconosciuti, a offrirci tè e sigarette! Ma ti pare possibile? È come se fossimo a centomila chilometri di distanza! Cos'è successo?»

Balzò in piedi, guardandola negli occhi. Le prese le mani, abbandonate sui fianchi, e le strinse nelle sue.

«Marjorie, fammi tornare nel tuo cuore, ti prego. Apri la porta che ci separa. Io sono fuori, sotto la pioggia...»

Si inginocchiò davanti a lei, come davanti a una divinità, e continuò la sua supplica.

«Ho freddo. Ho fame. Guardami: sono io l'uomo che hai amato. Sono io l'uomo che hai scelto. Guardami in faccia e dimmelo, se hai coraggio. Dimmi che non mi vuoi più...»

«Proprio quello che temevo» sussurrò lei, quasi a se stessa. «Sapevo che sarebbe accaduto, prima o poi. Non farlo, ti prego! Non farlo. Hai già la mia pietà. Alzati. Non mi è rimasto più nulla da darti.»

Si divincolò finché non riuscì a liberare le mani, poi si allontanò da lui.

Marshall rimase in ginocchio in mezzo alla stanza, senza nessuno davanti. Il ridicolo si aggiunse all'umiliazione.

Alla fine si alzò, maldestramente.

«Cosa farò?» le chiese. «Come posso vivere senza di te? Come?»

«Non capisci? Devo proprio dirtelo? Ora che sei venuto fin qui, fa' l'ultimo passo. Va' alla polizia.»

«La polizia?» disse lui, terrorizzato.

«Cos'altro potresti fare, in fin dei conti? In che altro modo potresti uscirne? Non è meglio che continuare così? Avresti già dovuto farlo da un pezzo, quando eri ancora con me... Press, non ci sono che due soluzioni: una buona e una cattiva. E tu devi pagare per quello che hai fatto. Non puoi passare la vita a nasconderti. Racconta la tua storia, quello che ti è successo, come l'hai raccontata a me. Di' che quella ragazza ti ha perseguitato, minacciato e ricattato addirittura fino al giorno del tuo matrimonio. Sono uomini anche loro, dopotutto, e capiranno. Saranno indulgenti. Può darsi che ti accusino solo di omicidio di secondo grado. Non c'è stata premeditazione, e tutto è accaduto in un momento di furore. E anche se ti puniranno, Press, quella punizione avrà fine, mentre il tormento che ti porti dietro non cesserà mai. Mi hai chiesto cosa fare e io ti ho risposto. Noi ti aiuteremo. Saremo dalla tua parte. Papà ti farà avere un buon avvocato. Non ti volteremo le spalle. Non posso più prometterti il mio amore, Press, ma posso prometterti di non prendere decisioni definitive finché non ti sarai liberato da questo terribile incubo. E un'altra cosa posso di sicuro prometterti: il mio rispetto.» Fece una pausa e poi aggiunse, sottovoce: «Che adesso non posso darti.»

Lui continuava a fissarla con uno sguardo terrorizzato.

«Omicidio di secondo grado?» sussurrò. «Ma tu non sai quello che dici! È impossibile, capisci? Quella notte ti ho taciuto qualcosa.» Emise un gemito strozzato e poi riprese. «Ma devo proprio dirti tutto? Mettermi com-

pletamente nudo davanti a te? Quella ragazza non è stata l'unica. Ce ne sono stati altri due, dopo di lei. Ecco perché volevo partire così in fretta. Un uomo in una barca, di cui non sapevo neppure il nome, e Wise. Sono stato sempre io...»

Per un attimo, lei parve piegarsi in due, come se avesse ricevuto un violento colpo allo stomaco.

E la sua mano, incollata alla fronte con il palmo in fuori, aggiunse credibilità all'illusione.

Barcollando, si avvicinò al comò e si aggrappò al bordo del ripiano con entrambe le mani. Teneva gli occhi bassi.

All'improvviso, lui si rese conto del suo errore. Capì che aveva oltrepassato il limite, che l'aveva irrevocabilmente perduta. Se prima gli era rimasta una speranza, anche debole, adesso non ne aveva più nessuna.

Terrorizzato - non ci metteva mai molto a provare paura - cercò di trattenerla a sé, di non farla andar via. E lei, a sua volta spaventata dall'espressione che gli leggeva negli occhi, si scostò ancora più in fretta. Marshall si sentiva come un naufrago che, dopo tanto, avesse avvistato una nave. Ma invece di fermarsi, la nave proseguiva, imperturbabile.

«E hai ancora il coraggio di portarmi dei fiori!» gridò lei, con voce angosciata. «E vorresti persino baciarmi! Vattene! Io non ho sposato te. Tu non sei l'uomo a cui avevo promesso fedeltà. Quell'uomo è morto una sera, nell'oscurità della nostra camera, in una città lontana. Ma forse è esistito solo nella mia immaginazione. Ho sposato un fantasma, un'illusione. Come potrei tornare con te? Tu non esisti. Tu sei un assassino.»

«Non è vero! Non è assolutamente vero! Adesso è una menzogna, anche se forse prima non lo era. Tu conosci le mie carezze e i miei baci. Io conosco il tuo corpo e tu conosci il mio. Se adesso ti staccassi da me, mi strapperesti un pezzo di carne viva.»

Si avvicinò a Marjorie, la prese tra le braccia e la fece voltare verso di lui.

«Le parole non cambiano nulla. Non possono cambiarci. Non ci sono parole abbastanza forti per farlo. Dammi una possibilità. Così, guarda...» Premette le labbra tremanti su quelle di Marjorie, ma lei si scostò. Marshall ci provò ancora. «Il nostro amore è stato una menzogna? Un'illusione?»

«No, basta! Per due anni mi hai drogata con i tuoi baci. Ma adesso che l'incanto è finito, vedo che cosa c'è sulle tue labbra. Non baci, ma odore di morte.»

In quel momento, lui riuscì a sigillarle la bocca con un bacio. E, così facendo, sigillò anche il proprio destino.

Quel bacio fu la scintilla che diede fuoco alle polveri. Aveva spinto Marjorie a una crisi isterica, l'aveva spaventata oltre ogni dire. Da un istante all'altro, non la riconobbe più. Sembrava impazzita. Non era più possibile parlarle.

«Assassino!» ansimò, cercando di distogliere lo sguardo da lui. «Non venirmi vicino! Sei tutto coperto di... Ora chiamo la polizia.»

Ora fu la paura di Marshall a divampare violenta, come un incendio. A quel punto, erano perduti tutti e due. Lui cercò di tapparle la bocca con una mano.

«No, Marjorie! Fermati! Sono tuo marito, Marjorie! Guardami. Non dirmi queste cose...»

Ora lei aveva raggiunto la fase dell'urlo. Lo sentiva premere contro il palmo della mano. L'urlo bruciante pronto a erompere non appena le avesse tolto la mano dalla bocca. Non riusciva più a contenerlo.

Ma c'era un modo migliore, più facile, per impedire quel grido. Spostare la mano più in basso. Sotto il mento.

La mano si abbassò.

La sua storia d'amore terminò così.

9

Adesso erano distesi sul pavimento, fianco a fianco, come due amanti in uno sterile abbraccio. Lui le parlava, la implorava, le confidava il suo amore, ma senza alcun risultato. Amore unilaterale. Indifferenza assoluta, come non era mai stato prima. L'espressione di Marjorie era assente, letargica, pietrificata.

«Lasciami sentire ancora una volta la tua voce, Marjorie. Solo una parola. Di' solo il mio nome. Press. Mi pare di sentire l'eco della tua voce. Dillo ancora una volta: Press.» Incollò un orecchio alle labbra ostinatamente chiuse, come per raccogliere un prezioso segreto. «Più forte. Così non sento. E devo sentire, perché voglio essere sicuro. So che l'hai appena detto, l'ho sentito in fondo al mio cuore. Ma ora devi dirlo con la voce. Dimmi solo: "Press, non mi hai fatto male. Però dovresti vergognarti, Press. Aiutami ad alzarmi". Ancora più forte. Non riesco a sentire bene.

«Lascia che guardi di nuovo i tuoi occhi. Volta la testa. Voltala verso di me. Perché perdi tempo a guardare lassù? Sono io che devi guardare. Io.

Oh, i tuoi occhi! Così caldi, luminosi, perfetti... Non posso fare a meno dei tuoi occhi, Marjorie.»

Le prese una mano e, come per insegnarle ancora ad accarezzarlo, la fece scorrere delicatamente su una guancia. Quindi se la portò alle labbra e la baciò, prima nell'incavo e poi nel dorso. Ma quei baci non riuscivano a scaldarla. Non ci fu alcun movimento, in risposta.

Indifferenza. Indifferenza assoluta e immutabile. Per l'eternità.

S'interruppe e considerò la mano.

«Te la sei tolta?» disse, in tono appena risentito. «Non avresti dovuto...»

Si alzò e abbandonò Marjorie per un attimo, in cerca dell'oggetto. Lo trovò quasi subito, come se lo avesse saputo da sempre, in un cofanetto per gioielli che stava dentro un cassetto del comò. Lo prese, tornò a inginocchiarsi accanto a lei e, in una ripetizione spettrale del loro pegno di matrimonio, le infilò di nuovo la vera al dito. Mentre ripeteva le parole che un giorno l'avevano unito a lei, le lacrime gli salivano agli occhi, irresistibili.

«Io, Prescott, prendo te, Marjorie, per mia legittima sposa. Per amarti e proteggerti. Nella gioia e nel dolore. Finché morte non ci separi.»

"E anche oltre la morte, Marjorie. Al di là. Al di là..."

Sentendo che la sua voce si stava gonfiando fino a un grido di agonia, la soffocò violentemente col dorso della mano, così che le lacrime si mescolarono col sangue.

Alla fine fu costretto a separarsi da lei. Perché della sua Marjorie, in realtà, non rimaneva più niente. Nessun sentimento, nessun amore. Un matrimonio col nulla.

Era solo, adesso. Solo nelle tenebre. Solo per sempre.

Marjorie non c'era più.

Barcollando, e passando attraverso quella spirale di dolore e di paura come un uomo che, a riva, aspetti impotente il salire della marea, Marshall entrò nella sua nuova vita. La vita dopo Marjorie.

Si diresse verso il telefono, in ricordo di un tempo lontano. Qualcuno che lo aveva aiutato.

Prese il biglietto sul comò e lesse il numero alla centralinista.

All'improvviso, sentì la voce di Lansing. Una voce che proveniva da un altro mondo, il mondo della luce.

«Pronto? Chi parla?»

«Prescott... Marshall.»

«Press! Quando sei tornato?»

Cercava di emergere da quella spessa cortina di nebbia e di tenebra, di

raggiungere il mondo luminoso da dove veniva quella voce, come uno che sta per annegare tenta disperatamente di risalire in superficie. Ma non riusciva a distogliere lo sguardo da quella figura distesa vicino a lui. Si diceva, guardingo: "Non devo dirglielo, altrimenti potrebbe anche non venire da solo. E, per aiutarmi, deve essere solo".

«Devo... assolutamente... vederti» disse, con una lentezza mortale. Tirava un profondo sospiro tra una parola e l'altra, in modo da aver tempo di pensare a quello che avrebbe detto dopo.

«Ma certo! Per la verità, adesso sto lavorando. Comunque, che ne diresti di scambiare quattro chiacchiere a cena?»

Che stupido! Credeva che si trattasse di un banale invito per riempire una serata.

Guardò Marjorie e chiuse gli occhi per il dolore. Perché appariva così nitida, così evidente, se ormai non esisteva più? Era come un disegno tracciato sul tappeto, a grandezza naturale. Un disegno che andava cancellato, a tutti i costi.

«Non posso aspettare fino a questa sera. Devo vederti... ora. Subito.»

«Ti sei mica cacciato in qualche guaio?»

Nessuna risposta. Così quella stupida voce cercò di fornirne una per conto suo, con la scarsa conoscenza che aveva dei fatti.

«Senti, Press, se è una questione di soldi... Perché non mi dici subito quanto ti serve? Così mi eviteresti di tornare in ufficio. Potrei portare la somma con me e...»

«Non mi serve niente. Ti chiedo solo di venire qui. Adesso.»

«D'accordo. Prendo un taxi e arrivo. Dove ci vediamo?»

«Ti aspetterò davanti alla porta dell'appartamento di Marjorie» rispose Marshall con una semplicità sconcertante. «Mi troverai là. Solo.»

10

Terrorizzato all'idea di rientrare nell'appartamento, e non osando allontanarsi, se ne rimase in piedi sul pianerottolo, la schiena appoggiata alla porta. Premeva disperatamente con entrambe le mani contro gli stipiti del battente, come a voler impedire qualsiasi intrusione.

Rimase in quella posizione finché la testa di Lansing emerse lentamente dalla penultima rampa di scale. La salutò con un sospiro di gioia, come un bambino che si è perso accoglie la persona che è venuta a salvarlo. In vita sua, non era mai stato così felice di vedere un altro essere umano. Persino

la presenza di Marjorie, durante quegli anni in cui era stato così innamorato di lei, non gli aveva mai procurato un sentimento simile. L'istinto di vivere è più forte dell'istinto di amare.

Poi apparvero le spalle di Lansing. Il suo busto. Marshall sbuffava d'impazienza, come fa un cane quando vede comparire il padrone nel suo raggio visivo. Al posto degli occhi, un fumettista gli avrebbe disegnato un paio di accenti lievemente circonflessi, tanto li aveva spalancati dalla gioia. Sembravano estasiati.

Lansing svoltò per l'ultima rampa e lo vide.

«Press!» esclamò, leggermente sorpreso. In realtà, era solo la sorpresa abituale e un po' convenzionale che si esprime quando due persone si incontrano. Gli si avvicinò a mano tesa. La mano si abbassò e trovò quella di Marshall, poi la strinse. «Press!» ripeté Lansing.

Nel silenzio che seguì, le labbra di Marshall si aprirono e si chiusero due volte di seguito.

«Che c'è? Perché non entri? Marjorie sa che sei qui?»

Marshall non riuscì a rispondere in altro modo che con uno scatto breve e nervoso della testa. Poi la lasciò cadere in avanti, il mento sul petto.

Lansing lo scostò leggermente, per avvicinarsi alla porta.

E all'improvviso fece una cosa orribile. Un gesto banale. Ma terrorizzante.

Bussò alla porta.

Il viso di Marshall si raggrinzì in mille piccole rughe, come se gli avessero conficcato un ago nella carne.

Alzò le mani e si tappò le orecchie, per non essere costretto a sentire quel rumore. Lansing stava già bussando un'altra volta.

«No» lo supplicò Marshall, con voce rotta dall'emozione. «Lei non può sentirti.» Si girò e premette la fronte contro il muro, le braccia penzoloni.

Lansing gli scoccò un'occhiata e afferrò la maniglia. La porta si aprì con un cigolio e lui entrò.

Marshall si girò nuovamente, col viso rivolto alla scala, e rimase così. Aveva le articolazioni molli, eppure riusciva ancora a reggersi in piedi.

Sulle sue labbra comparve una strana smorfia: la smorfia che precede le lacrime. Ma le lacrime non si decidevano a venire.

Non poteva guardare dentro. Impossibile voltare la testa e osservare quello che stava facendo Lansing, anche se il riquadro della porta era giusto all'altezza della sua spalla.

Alla fine, Lansing riapparve. Marshall non alzò gli occhi per guardarlo.

Sapeva che era sulla soglia, un po' più indietro rispetto a lui.

«Chi è stato?»

Il labbro inferiore di Marshall ebbe un lieve tremolio. La smorfia si accentuò, ma le lacrime non sgorgarono.

«Sei stato tu?»

Il labbro si contrasse di nuovo, come se fosse sopraffatto dal peso di una qualche parola. Ma nessuna parola gli uscì di bocca.

Era inutile.

Un leggero soffio d'aria calda, come un singhiozzo represso, sfiorò la guancia intorpidita di Marshall. Un singhiozzo che non veniva da lui.

«Non so cosa fare» sussurrò disperatamente qualcuno. «Non so cosa fare.» Doveva essere stato Lansing, perché lui, Marshall, non aveva parlato.

Una figura dai contorni sbiaditi gli passò vicino e si diresse verso la scala. Lui la seguì per qualche secondo, come istupidito. Sembrava che non capisse chi era, né perché si muoveva o dove andava.

Poi, come se avesse risolto almeno il primo dei suoi dubbi, si decise a parlare.

«Lance» disse con voce cupa. «Dove stai andando?»

«Fuori. Vedo se posso trovare qualcuno. Un poliziotto.»

«No!» gridò bruscamente Marshall. «Lasciami almeno andar via, prima.»

Fece un balzo improvviso e finì nelle braccia di Lansing. Tentò di divincolarsi, ma quelle braccia formavano una barriera rigida e inflessibile tra il muro e la rampa di scale. Non gli restava che indietreggiare.

«Di qui non si esce.»

«Ma giù c'è la strada! La strada!»

«Niente da fare.»

Barcollando, Marshall fece un altro passo indietro.

All'improvviso, si voltò e corse nell'altra direzione, verso la scala che portava al piano superiore.

Ma non fu abbastanza veloce. La paura è rapida, ma forse c'è qualcosa che la supera. Lansing si parò di nuovo davanti a lui, le braccia tese come due sbarre d'acciaio.

«Non si passa nemmeno di qua.»

«Il tetto! C'è il tetto lassù. Potrei salire e...»

«Non si passa e basta.»

«Ma che altra via mi rimane?»

«Solo una.» Gli occhi di Lansing dardeggiarono verso la porta, dietro la

quale non c'era più nessuno in vita. «Per di là.»

Marshall si voltò verso la porta, poi guardò Lansing e gli si aggrappò al bavero della giacca.

«Lasciami andare, Lance, lasciami andare... Per amor del cielo, lasciami uscire di qui!»

«E io sto appunto cercando di offrirti una via d'uscita. Però tu non vuoi ascoltarmi.»

«Ma lì dentro c'è solo una camera, senza uscite!»

«Eppure è l'unica via che ti resta. L'unica possibile.»

«Ma cosa vuoi che fa...?»

All'improvviso, capì. E tutte le paure, accumulate da anni, rifluirono sul suo viso e scoppiarono come una grande pustola biancastra. Ormai, Marshall non era altro che una massa di terrore in decomposizione.

«Non so come... come fare.»

«Neppure lei lo sapeva. Sei stato tu a farglielo vedere.»

«Eravamo amici, Lance.» Aveva ancora abbastanza buon senso da usare l'imperfetto, almeno. «Non te lo ricordi più? Eravamo amici...»

«Mi sembravi un essere umano, allora. Come potevo immaginare? Hai ingannato tutti. Persino lei.» Lansing parlava piano. Aveva già oltrepassato la fase in cui si alza la voce.

«Non posso... così a sangue freddo. Concedimi almeno un'ora. Per abituarmi all'idea. Dammi tempo fino a stasera. Non ti chiedo altro: solo fino a stasera.»

«È già sera. E sei tu che hai fatto calare il buio, per tutti noi. Per lei. Per te.» Dopo una breve pausa aggiunse, in tono quasi impercettibile: «E per me.»

«Non so come...» gemette Marshall. Si allontanò da lui, strisciando con la schiena contro il muro.

«È facile. Come bere un bicchier d'acqua.» Lansing gli andò incontro. Allungò le braccia. Marshall indietreggiò ancora, ma le mani lo raggiunsero. Lansing però non aveva intenzione né di attaccarlo né di colpirlo. Con gentilezza, come un amico che volesse aggiustargli un particolare dell'abito, afferrò la cravatta di Marshall e fece scorrere il nodo in basso, fino a scioglierlo. Poi tirò la cravatta e la sfilò dal colletto della camicia. Se la appallottolò nell'incavo di una mano e la cacciò con forza in quella di Marshall. Infine richiuse a una a una le dita inermi, quasi senza vita, in modo che, volenti o nolenti, fossero costrette a tenerla.

Gli disse addio, un addio conforme all'opinione che aveva di lui. Si pulì

lentamente la mano sulla giacca, per cancellare la lordura di quel contatto.

Marshall aveva abbassato gli occhi sulla cravatta e la guardava con orrore, come se stringesse un serpente tra le dita e non sapesse come fare a liberarsene.

«Resterò dabbasso, al portone» disse Lansing con voce incolore. «Non mi muoverò da lì un solo istante. E tra cinque o dieci minuti risalirò con un poliziotto. Puoi anche aspettarlo, se preferisci. Dipende solo da te.»

«Cinque o dieci minuti è così poco... per vivere...» sussurrò Marshall con voce rotta dall'emozione. «Così poco...»

«Sono sempre cinque o dieci minuti in più di quelli che ha avuto lei» ribatté Lansing. Poi aggiunse, in tono quasi indifferente ma carico di un disprezzo assoluto: «Del resto, che te ne fai della vita? Io non ci terrei affatto a vivere, se fossi nei tuoi panni.»

Si allontanò verso la scala e cominciò a scendere.

Marshall non si mosse.

Inebetito dal dolore, Lansing scendeva meccanicamente, gradino dopo gradino. Il passo di un uomo che non ha alcuna meta, che si avvia incontro a una successione di anni vuoti per tutto il resto della sua vita.

«Che Dio mi perdoni» sussurrò Marshall, rabbrividendo.

«Agli uomini sarebbe impossibile» osservò amaramente Lansing.

I loro occhi si incontrarono per l'ultima volta.

Marshall non si mosse. Un lembo della cravatta penzolava dal pugno chiuso.

Un estremo sguardo e poi, per entrambi, l'altro morì.

La testa di Lansing scomparve.

In un punto al piano superiore, invisibile, una porta si chiuse con uno scatto che aveva qualcosa di definitivo. Come se non dovesse aprirsi mai più. Il sipario di una vita, che si chiude brutalmente all'ultimo atto. Lansing continuò a scendere, passo dopo passo, verso le rovine del suo futuro. Un futuro senza amore, senza speranza, senza Marjorie.

11

Il poliziotto fece capolino per un attimo sulla soglia del portone, in attesa che arrivassero i superiori per avviare l'indagine. Guardò Lansing e gli disse: «Avevate ragione. Non volevo crederci, ma devo ammettere che avevate ragione. Sono lassù, morti tutti e due. Una donna distesa sul pavimento e un uomo impiccato con la cravatta all'asticciola dell'armadio.»

"Tutto si riduce a questo" pensò Lansing, annuendo tra sé e sé. "Una donna distesa sul pavimento e un uomo impiccato nell'armadio. Un uomo e una donna. Due persone qualunque. Come se non si fossero mai conosciute, mai amate. Del resto, come potrebbe un morto amare un altro morto?"

«Una cosa infernale» disse il poliziotto.

"Infernale?" pensò Lansing. "E perché chiamarla così? No, una cosa umana. Anche troppo."

Il poliziotto estrasse di tasca una matita e un piccolo taccuino. «Li conoscevate?» domandò.

«Sì» rispose Lansing. «Li conoscevo.»

"L'ho amata da quando aveva quindici anni. L'ho amata da sempre. Impossibile credere che *Marjorie* e *amore* siano due parole differenti. Nel mio cuore, si sono sempre confuse.

"L'ho amata da quelle festicciole per ragazzi dove andavamo insieme e in cui lei ballava tra le mie braccia. Era così bella allora, con quel nastro rosa nei capelli e la cintura ai fianchi. Come ha potuto trasformarsi in quell'essere inerte che giace al piano di sopra? È questo il destino di ogni ragazza? È questa la speranza di chi ama?

"Io l'ho amata troppo. La storia è tutta qui. La mia, perlomeno.

"Sono stato al suo fianco. Per tutta la vita, non ho fatto altro che restarle al fianco. Aspettando un segnale, che lei non ha mai fatto. Poi è venuto lui. Anche allora sono rimasto al suo fianco. Ma lui me l'ha portata via. Adesso lei è morta, e io sono ancora qui.

"Perché l'ho amata troppo. L'ho amata troppo per tentare di strapparla alla felicità che credevo avesse trovato.

"Quando si ama poco, ci si può anche permettere di fare i coraggiosi, gli egoisti. Al primo posto ci siamo noi, la persona che si ama viene al secondo. Ma quando si ama troppo si finisce per diventare vigliacchi. Si ha sempre paura di far del male alla persona che si ama.

"Non è stato lui a ucciderla, sono stato io. Io ho ucciso la donna che amavo."

«Sì» rispose al poliziotto. «Li conoscevo.»

«In questo caso restate qui» lo ammonì l'agente. «Il capo vorrà parlarvi di sicuro, non appena arriverà. Adesso bisogna che salga di nuovo.»

«Non mi muovo» promise Lansing. "Non mi sono mai mosso per tutta la vita. Sono rimasto sempre al palo. Starci un altro po' non farà nessuna differenza."

Si appoggiò al portone, tutto solo, mentre calava la sera. Come gli altri

due là sopra, anche lui era morto. Erano morti tutti e tre. Il problema era stato risolto. Ma la sua morte era di un genere speciale, senza modificazioni apparenti. Un fenomeno che richiede anni per compiersi, tanto è lento e progressivo. La morte del cuore.

In lontananza, dietro un palazzo, un organetto si mise a suonare nel crepuscolo. Le note malinconiche, solitarie, sembravano provenire da un'altra epoca, molto lontana, come se avessero rimontato a poco a poco il corso del tempo.

Lui chinò lentamente la testa e seppellì quelle note nel profondo del suo cuore.

Epilogo

In un appartamento della Terza Avenue di proprietà delle ferrovie, all'incrocio con l'Ottantesima Strada, la signora Meehan soffriva di una delle sue solite emicranie. Sedeva davanti a una finestra un po' antiquata - alta, stretta e arrotondata all'estremità superiore - coi gomiti piantati sul davanzale. Si teneva un impacco freddo appoggiato alla fronte. Vicino a lei, una bacinella di acqua fredda (perlomeno fredda come lo permetteva la calura tropicale di quel mese di luglio a New York), dove c'era un secondo impacco destinato a rimpiazzare il primo.

Sotto di lei, attraverso una spessa coltre di aria torrida, si potevano scorgere i binari imbiancati dal sole della ferrovia sopraelevata, che passava di lì. Ancora più sotto, in una penombra permanente, inaccessibile ai raggi del sole, c'era la strada con i binari del tram.

Tim Meehan era il conduttore di uno di quei tram elettrici rossi e gialli che passavano lì sotto. Il frastuono assordante del traffico arrivava fin lassù e si mescolava col rumore della camera, dove un bimbo faceva i suoi primi passi, cadendo e strillando senza tregua. Un fratellino era già in arrivo. E le speranze di non generarne altri negli anni a venire erano ben scarse.

"Saranno legittimi, se non altro" si ripeteva la donna, tanto per consolarsi.

Si voltò all'improvviso e fece descrivere alla sua mano una traiettoria precisa, che raggiunse il bersaglio. Il gesto fu subito ricompensato da un cataclisma assordante. «Vattene! Non vedi che ho mal di testa?» Poi la donna riprese tranquillamente il suo posto di osservazione.

Un tanfo di cavoli, proveniente dalla cucina, impestava l'appartamento.

La biancheria ancora umida pendeva da diverse corde, che formavano una specie di ghirlanda all'interno della stanza. Un treno passò sferragliando e fece vibrare i telai delle finestre. Era come se dei chiodi si conficcassero nel cervello della donna, peraltro già dolorante. Il caldo torrido rendeva molle il catrame dell'asfalto, che conservava le impronte dei passanti.

La vita non era un letto di rose.

E nemmeno un letto di povere margheritine.

Ma Leona, la moglie di Tim Meehan, era una donna pratica, che aveva un solido buon senso. Lo aveva sempre avuto. Una volta quel buon senso aveva rischiato di condurla alla rovina, ma adesso poteva essere la sua ancora di salvezza.

"Malgrado tutto, è meglio di prima" si disse. "Molto meglio."

Quel "prima" la faceva rabbrividire ancora adesso, se le capitava di pensarci. Ma, in realtà, ci pensava solo a intervalli, che col tempo erano diventati sempre più rari. Erano quelle emicranie a farla tornare indietro nella memoria. Anzi, quei feroci mal di testa costituivano una diretta eredità del passato. Erano l'unico legame tra due persone ben distinte: la donna che era stata prima e quella che era adesso.

Lo shock che aveva subito l'aveva guarita definitivamente. Le aveva tolto dal cervello tutta la stupidità, iniettandole un solido buon senso.

Quello shock l'aveva immunizzata per sempre da ogni rischio scriteriato.

Non avrebbe mai dimenticato, nemmeno in punto di morte, la paura che aveva provato quando era tornata in sé, nel buio soffocante di un armadio, sepolta sotto vecchi abiti, dopo che l'aggressore l'aveva evidentemente data per morta. Per fortuna, dopo un paio di terribili secondi, era riuscita a forzare la porta.

E poi l'isteria, il panico, quando, dopo che era uscita dall'armadio, si era trovata rinchiusa in quella stanza. La testa aveva cominciato a ronzarle e gli occhi le si erano velati, incapaci di mettere a fuoco. Era una crisi di claustrofobia, anche se lei ne ignorava il nome. Ancora oggi non osava avvicinarsi a un armadio. Lasciava che fosse Tim ad appenderle gli abiti. Tutto il disgusto e il disprezzo che aveva ammassato per quell'uomo, settimana dopo settimana, eruppero all'improvviso in un freddo sudore di angoscia. Lui era Barbablù, era Jack lo Squartatore. L'aveva rinchiusa in quella stanza con l'intenzione di tornare più tardi per far scomparire il cadavere o ucciderla definitivamente, se l'avesse trovata ancora in vita.

Lei aveva picchiato freneticamente alla porta come un animale in trappola, nel timore che lui potesse tornare da un momento all'altro. Poi la pa-

drona di casa, svegliata dal baccano, era salita di corsa col *passe-partout* e l'aveva fatta uscire.

Appena si era aperta la porta, lei era scappata senza una parola, come un coniglio in fuga. Col cuore gonfio di paura e la testa che le scoppiava, si era precipitata giù per le scale singhiozzando, in fuga verso l'aria aperta. Là dentro non l'avrebbero vista mai più, di questo era certa.

Per tutta la notte, rannicchiata a letto e tremante, le coperte rimboccate sulla fronte, si era messa a pensare a tutti i mostri e assassini che avevano terrorizzato le donne dall'inizio dei tempi. Per lei, quelle figure si confondevano in una sola persona.

Due giorni dopo era entrata in ospedale per la prima volta, a causa delle terribili vertigini che l'assalivano e la costringevano a fermarsi dovunque si trovasse, in cerca del più vicino appoggio possibile. Un muro, una vetrina, un lampione... Trauma cerebrale, le avevano diagnosticato i medici. Come se lo era procurata? Cadendo, aveva risposto lei con reticenza. Ma non aveva precisato né come né dove. Non pensava minimamente di sporgere denuncia: la sua più grande preoccupazione era quella di poter imbattersi un'altra volta in quell'uomo.

Aveva dovuto recarsi in ospedale anche nei mesi successivi, per subire diversi trattamenti. Alla fine l'avevano giudicata clinicamente guarita, pur avvertendola che per un po' di tempo avrebbe sofferto di violente emicranie. Nel corso degli anni, comunque, quegli insistenti mal di testa si sarebbero attenuati fino a scomparire del tutto.

Curioso come, qualche volta, dal male possa scaturire il bene.

Fu durante una delle sue periodiche visite in ospedale che ebbe modo di conoscere Tim Meehan, conduttore di un tram nella Terza Avenue.

Tre mesi dopo, erano già sposati.

Lei non nutriva una sufficiente fiducia in se stessa per attendere più a lungo.

Un altro treno passò sferragliando, diretto verso il centro. Avrebbe fatto meglio a chiudere le imposte prima che il rumore le risvegliasse l'emicrania, che adesso si era attenuata.

Si alzò stancamente e si allontanò dalla finestra.

Il bambino piangeva, il bucato umido riempiva la stanza, il tanfo di cavoli aveva impestato ogni angolo e l'appartamento assomigliava a una fornace. Ma era sempre meglio di prima. Non avrebbe cambiato la sua vita per niente al mondo. Era salva, adesso, e questo solo contava. Il periodo delle avventure era finito.

Mentre calava il sipario su quei ricordi (per l'ultima volta, sperava lei), si lasciò sfuggire un risolino strozzato.

"Chissà che fine ha fatto quel tipo" pensò oziosamente.

Oziosamente, come in un lampo fugace. E, in realtà, senza nessuna voglia di saperlo.

FINE